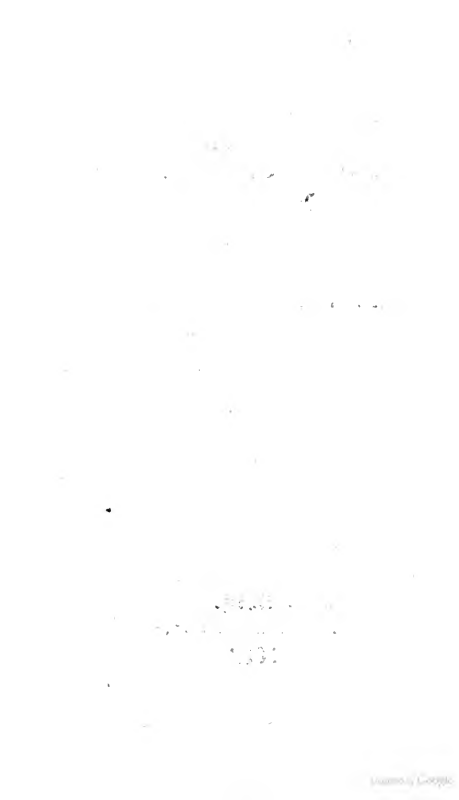
OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME IX.

LIBRO TERZO

PARTE SECONDA

89.

Forma della sentenza, che condannava i Padri all'esilio dalla Cina. Sforzo inutile del Pantoia per essere udito dal re.

Or poichè così era scritto in cielo che fosse, egli e'l presidente lipù si convennero di presentare al re un memoriale colla domanda dell'esilio de' Padri per due sole cagioni, le quali pur si allegarono nel rescritto, che, per sollecitudine degli eunuchi già perciò comperati, non s'indugiò a venire più che al dì seguente, che furono i quattro di febbraio, su'l finir della dodecima luna dell'anno cinese. Vero è che per veementi indizi si ebbe che il re punto nulla di ciò risapesse; ma quello Xi, ch'è il facciasi con che sottoscrive i memoriali, fosse mano della reina, indottavi dagli eunuchi a petizione del principale fra' bonzi. Pur, di cui che si fosse, il colao formò sopra esso il decreto; e per un gentiluomo maestro di suo figliuolo, e amico de'Padri, il mandò loro denunziare, con cerimonie d'altrettanta cortesia che dolore: e diceva: Perchè, come chiaro si mostra nelle informazioni del collaterale Scin, Alfonso Vagnoni, e i suoi compagni nella corte di Nanchìn, insegnano una legge o setta, che turba il popolo e l'inganna, e par ch'egli abbia altri occulti disegni non ancor ben potuti conoscere; perciò al presidente del tribunale lipù in quella corte si ordina che si riconducano alla provincia di Cantòn, fino a dipositarli nelle mani del vicerè o del visitatore, i quali al primo volgere delle navi li rimandino al Ponente onde sono venuti. E del Pantoia e de' suoi compagni facciasi il simigliante, e s'acquetino queste due corti. A tale inaspettato annunzio, il Pantoia,

non vi fu mandarino amico, cui non fosse a richiedere del suo aiuto: ma da tutti ebbe quella risposta, chè forse altra non ve ne avea, tardi essere il domandar rimedio, quando già più non v'era. E altresì indarno gli tornò il pregar gli eunuchi di porgere un suo memoriale al re. Tutti ne ritrasser la mano, fuorchè sol certi che ne domandarono per mercede una intollerabile quantità di danaro ch'ei non avea. Poichè dunque si vide ridotto all'estremo abbandonamento, al partito degli estremamente abbondati s'apprese; avvegnachè nella Cina, dove solo è in uso, sia rarissimo ad usarsi, come odioso a'maestrati, quanto una tacita accusa del lor opprimere colla forza un innocente. Ciò fu andar di notte ad una delle principali porte del palagio reale, e quivi innanzi, fatte le profondissime riverenze che si sogliono al trono del re, rizzare una tavola, porvi sopra un presente da offerirsi al re (e'l suo fu un mappamondo in tavola piana, intorniata di bellissimi fregi), e a piè d'esse il memoriale, e, rifatte le sommessioni di prima, andarsene. Il taoli, che ha per ufficio il visitar le porte del palagio reale, debbe egli ricorlo, e far sì che giunga alle mani del re. Gran bisbigli ne fu al sapersene per la città; e, secondo le contrarie affezioni, chi ne parlava in difesa, e chi in dispetto: e fra questi il taoli, che senza in nulla fallire al suo debito, mandò entrare in palagio, e portarsi al re tutto insieme il presente e il memoriale, ma accompagnato d'un altro suo, pien d'agrezza e di querimonie contro a'Padri, che restii (diceva) al prontamente ubbidire cercavano, come in quel fatto appariva, violenti indugi e maliziose dilazioni. Ma conciofessecosachè il re, secondo quel che poco fa dicevamo e credevasi per i più, nulla sapesse della sentenza in iscacciamento de'nostri; gli eunuchi, accorti a provvedere che non glie ne trapelasse novella, abbruciarono il mappamondo e i memoriali: e via con essi in fumo quella speranza, che colà è l'unica e l'ultima che rimanga a'disperati. Anzi un de'più possenti fra loro si diè ad affrettare i Padri all'andarsane con maniere sì impetuose e villane, che più sentivano dello scacciare che del solamente sollecitare. Ma suo malgrado ebber'agio di rivender la casa, almeno quanto bastò a farne il danaro bisognevole a quello smisurato

viaggio dall'un capo all'altro del regno; chè così appunto sono Pechìn a settentrione, e Macao al mezzodì. Intanto i mandarini di non so qual maestrato, adunatisi a consigliar sopra il come spedir di colà i Padri, salvo il rescritto del re e'l convenevole al merito d'essi, decretarono, che onorevolmente, con nave propria, con uomini di servigio, e in tutto 'l viaggio albergati a spese del pubblico. Ma i partigiani dello Scin, a cui quell'onore de'Padri tornava in altrettanta vergogna, adoperaron di forza sì, che in fine venne lor fatto d'indurre un superior tribunale a ordinare che si conseguino a due soldati di guardia, che di città in città si ricambino, e gli uni agli altri ne diano per iscritto l'accettazione.

90.

I Padri Pantoia e de Ursis cacciati da Pechìn a Macao. Uffici del dottor Paolo utili a'Padri.

Il dì prefisso alla partenza furono i diciotto di marzo, domenica delle Palme. E già tutti i fedeli si erano adunati fuor di Pechìn nella chiesa del Salvatore, che dicemmo essere una parte del sepolcro del P. Matteo Ricci. Quivi il P. Diego Pantoia e 'l P. Sabatino de Ursis celebrarono la solennità di quel giorno, e benedissero e ripartirono i rami. Ma nel farsi a dar loro gli ultimi ricordi, e prenderne il doloroso comiato, poc'oltre si potè andar in parole: sì dirotto fu il pianto che si levò, e in sì alte voci il lamentare di quella afflittissima cristianità: massimamente del più riguardevol fra essi, e più zelante della propagazion della Fede, il dottor Paolo, perciò anche più inconsolabile nel dolore. Niun partito v'ebbe possibile a riuscir d'alcuno pro in iscampo de'Padri, ch'egli a qualunque suo rischio non l'accettasse. E avvegnachè all'insuperabil potere dell'avversario Scin, aiutantesi di memoriali e calunnie e danari e di bonzi e di mandarini e di possentissimi eunuchi; egli, a tante macchine mosse tutte a un tempo, non prevalesse; nondimeno ne addebolì in gran parte il potere, cessandone i troppo maggior danni, che il barbaro ci procacciava. E fu anche sua opera in questi

ultimi dì una preziosa patente d'un di que' maggior tribunali, per cui quella chiesa e sepolcro del P. Ricci, come dono del re, si desse a custodire a un valoroso cristiano, che vi rimase ad abitare: e ne furono schiuse l'avarizia degli eunuchi che n'erano invaghiti, e l'empietà degl'idolatri che avrebbono contaminato quel santo luogo. Provvide ancora del braccio della giustizia a reprimere l' insolenza d'una furia di ribaldi, convenutisi a celebrar con alcun memorabile vitupero la partenza de'Padri. E l'accompagnamento de'due soldati, alla cui guardia eran commessi, ottenne, che non passasse oltre alla prima giornata; dopo la quale soli, e liberi a prendere qualunque via fosse loro più in grado, proseguirono lor viaggio fino a Quanceu, dove a suo tempo li rivedremo.

91.

Viene la sentenza a Nanchìn. Perchè se ne dolesse lo Scin, e ne rallegrassero i mandarini.

Non così discretamente passò l'andar che fecero via da Nanchìn gli altri due Padri Alfonso Vagnoni e Alvaro Semedo. Giunto colà il dicennovesimo dì di febbraio il corrier della corte col rescritto del re, lo Scin, che per gran desiderio se ne struggeva, corse avidamente a leggerlo, ma v'ebbe a mancar sopra svenuto per intollerabil dolore, al non trovarvi quel che certo si prometteva, d'esser egli delegato giudice a riesaminare e punire i Padri: chè fermo era d'ucciderli a quel medesimo strazio, con che si sogliono i ribelli: sì per isfogare il suo odio, massimamente contro al P. Vagnoni, che gli stava malamente su'l cuore, percioccbè trascurò il visitarlo (com'era in debito di fare) quando egli venne a Nanchìn, e se 'l recò fatto a dispregio, e serbollasi come ingiuria da vendicare; e sì ancora perchè con meno non si ristorerebbe della riputazione impegnata, e oramai più che mezzo perduta nel falsamente accusarli di mortalissime colpe. La più savia parola, che in quelle prime smanie dicesse, fu d'aver gittate al vento tutte le sue fatiche, e speso tanto danaro, e logorati tanti amici, e messo il mondo sottosopra, per poco più di niente, mentre i Padri se

ne portavano intere e belle e sane le vite al loro paese; Altrettanto ne parve a tutto l'ordine de'mandarini, atteso il gran muovere che avea fatto lo Scin; e fra sè dicevano con maraviglia: forza essere che il re amasse di straordinario amore i Padri, perciò averne spregiate tante e sì gravi accuse,e sostenuto per tanti mesi il non rispondere a niun memoriale contra essi, ed or finalmente, tiratovi dalle maggiori potenze del regno, colao,e presidenti, averli condannati a quel che anzi era grazia che pena, di tornarsene al lor paese nativo. Perciò anche il medesimo corrier della corte venne il dì appresso a presentarne al P. Vagnoni il decreto, scritto, come fosse nuova felice,in un di que'loro gran fogli tinto in vaghissimo color rosato: e de'mandarini amici altri vennero, altri mandarono lor gentiluomini a congratularsene seco: e, quel che mai non si era veduto, i tre giudici pimmasù, entrati nella prigione, dove non metton piede fuor che per istraziare alcun di quegl'infelici, fatte al Padre le cortesie consuete fra' letterati, si rallegrarono dell'avventuroso riuscimento della sua causa, aggrandendogli con forme di maraviglia quel che poco fa dicevamo, dell'apparire quanto i Padri fossero in grado al re. Perciò non solamente strano, sì come fuor d'ogni espettazione, ma non possibile a intendersi parve a questi, e a tutti gli altri idolatri di quella corte,l'inconsolabile lamentarsi che il P. Vagnoni faceva di quel medesimo dovere uscir della Cina, ond'essi seco si rallegravano: e, come sì lontani da que'della vocazione apostolica erano i principii onde si moveano a giudicarne, non finivano di maravigliarsene: finchè veggendo il dirotto piangere de'fedeli, che a molti insieme venivano alla prigione, compresero il puro amor della legge nostra e'l desiderio di propagarla poter tanto ne' Padri, che non che tornarsene volentieri alla patria, ma, come udivano dal Vagnoni, anzi che uscir della Cina si recherebbono a grazia il rimanervi in perpetua prigionia. Ma lo Scin, che ve gli avrebbe voluti morti, già che altro non poteva si dispose a mandarneli sì mal vivi, che mai non si dimenticassero d'es servi stati, nè mai se ne ricordassero per tornarvi. Ne prolungò presso ad un mese la spedizione per alcun suo malvagio fine, che gli andò a vuoto: ma qual ch'e' si

fosse il P. Vagnoni ben si valse di quell'indugio a grand'utile de' fedeli, dando loro ammestramenti di spirito in apparecchio di quel rimanente, che, uscito lui di Nanchìn, il persecutore ripiglierebbe a fare in distruzion della Fede.

92.

Generosità del P. Vagnoni avvisato di dover essere battuto. Sue risposte all'esame fattone dallo Scin. Crudeltà de' ministri nel batterlo.

Or quanto all'ultima parte dell'avvenuto al P. Vagnoni prima d'avviarsi di colà verso Quanceu, ella è una sì fatta materia, che a me per più ragioni tornerà a bene lo scriverla colla sua medesima penna. A' sedici dunque di marzo (dice egli) lo Scin ci mandò citare, il P. Semedo e me, noi due soli all'udienza del suo medesimo tribunale. Fummo là, io a piedi, il P. Semedo, stenuato e debole per l'infermità che tuttavia gli durava, portato com'è uso farsi de' poverissimi carcerati infermi disteso sopra una tavola, a vista di tutto il popolo. Prima che dallo Scin, fummo per suo ordine esaminati da sei mandarini suoi collaterali, per ispazio di due ore, stando io sempre ginocchioni, il P. Semedo disteso sulla terra. Le domande furon diverse. Com' eravamo entrati in quel regno, e da quanti anni addietro? dove abitavamo? in che ministero occupati? con quai compagni? e d' onde ci veniva il sustentamento? e altre simili a queste. Ciocchè rispondevamo si ricevea per iscritto; il quale, finito l'interrogarci, portarono allo Scin. Egli lettolo ci mandò mettere un capestro nella gola, com'è usato di farsi de' rei, e condurre al suo tribunale. In quell'aspettar di mezzo un suo ministro, parente d'un cristiano, mi si fece all' orecchio, e con mostra di vero affetto mi disse che lo Scin stava di mal talento verso di me, e che indubitatamente mi manderia battere: perciò prevenissi con alcun danaro i ministri della giustizia, acciocchè avendomi sotto mi trattassero men disumanamente. E appunto stavan colà fuor della porta alquanti buoni cristiani, venuti ad accompagnarmi, ben provveduti d'ar-

gento, che avean presto alla mano per soccorrermi al bisogno. Ma io mandai loro subitamente avvisandoli che in niuna guisa donassero a'ministri neppure un sol danaro per riscattar me dalle battiture, o farmene risparmiare o mitigar pure un colpo. Così mi dava Iddio a vedere convenirsi in tal atto del difendere ch'io faceva la causa di Cristo e la nostra innocenza. Condotto dunque al tribunale dell'avversario Scin tutto in vista terribile e minaccioso mi domandò a che fare era io entrato nella Cina. Risposigli che per trattare della nostra santa legge. Cioè, disse egli per ingannare il popolo con cotesta vostra legge, a cui date nome di santa. Al che io: signor (dissi), io non son'ito ad usar forza alla casa di niuno, nè da veruno ho ricevuto danari o presenti: ma della legge di Dio ho discorso con chi veniva a trattar meco, lasciando all'arbitrio d'ognuno l'eleggere a far di sè quel che gli fosse in piacere; nè mai si troverà chi possa lamentarsi dell'averlo io ingannato, o usatogli niuna violenza, o toltogli nulla del suo, o defraudatogli cosa alcuna. Che, se alcun tale v'è che il pretenda, mi sarà caro che compaia in questa udienza a darne testimonianza. Appena ebbi così risposto ed *ecce duo falsi testes*; que'due mandarinetti che avean pubblicato ciascun d'essi un libello famoso contra di noi, e lo Scin gli avea perciò rimunerati. Cominciò l'un d'essi a dire che io era venuto alla Cina dal Messico per la via delle Filippine (il che era falso, essendoci venuto da Portogallo per l'Indie orientali, tutto all'opposto del Messico); e che io era di quella gente feroce, che avea fatto in Manila quel gran macello de'Cinesi; e che ora il mio mestier nella Cina era andar comperando gli uomini, cioè inducendoli a professarsi cristiani. Io, per non toccar de'fatti delle Filippine che a me non s'appartenevano, risposi solo a questa sua ultima parte, e'l domandai onde avesse egli ch'io comperava gli uomini e gl'inducea per danari a rendersi cristiani. Rispsemi che così ne correa fama nel volgo. E'l dir del volgo(ripigliai io) basta a far contro ad uno testimonianza? Quante menzogne s'odono ogni dì sonare in bocca al popolo, in accusa fin della corte, che falsissime come ognun sa! A questo ei non ebbe che replicare, e diè luogo al secondo, che prese a dirmi così: Noi fino ad ora

non abbiamo accettate nè conosciute in questo regno più che solamente tre sette di religione. Or che nuova setta è cotesta vostra, che andate predicando del Signor del cielo? Risposigli che a lui non istava intramettersi di questo affare, per domandarmene qui accusatore in giudicio. Sto (dissi) innanzi al tribunale, e alla presenza del mandarino che vi presiede in ufficio di giudice: egli me ne domandi, come poc'anzi ha fatto, ed io sono apparecchiato a dargliene conto: della qual risposta confuso ammutolì. Allora lo Scin, fatto cenno ad amendue che si traesser colà in disparte, voltosi a me in atto di sentenziare, e disse: che a cagione dell'andar che noi facevamo predicando una legge nuova, e dannosa al bene e alla quiete comune, meritavamo la morte: ma giacchè il re per sua benignità ci avea perdonato, ci perdonava egli altresì, se non sol quanto, dategli (disse a ministri) una battitura di dieci colpi; e mi furon subito del mio non consentire che loro si desse danaro, adirati, per ciò mi batterono col maggior furore e colla maggior forza che avessero: se ne gloriavan di poi fra'compagni, dicendo che le dieci che m'avean date ben valean per trenta: non ostante che un di que'sei collaterali che m'aveano esaminato, mosso a pietà di me, mandasse due volte a raccomandar loro che non mi trattasser male. Spedito che io fui da'carnefici, lo Scin disse al P. Semedo ch'egli altrettanto meritava la medesima battitura: ma ringraziasse la sua grave infermità, per cui solo risguardo glie la perdonava, e rimandocci alla carcere. Or questa condannazione non è facile a dire quanto dispiacesse, e quanto desse che ragionare a tutta la corte: tacciandola ognuno di passione troppo scoperta, e di crudeltà inaudita, il metter mano a punirci, mentre il re ce ne assolveva, e non si trovava in noi altra colpa che il meritasse: e finiron d'intendere che tutto era da lui ordinato a disegno d'abbattere la nostra santa legge, svergognandone in faccia al mondo i suoi predicatori. Tornato ch'io fui alla prigione v' accorsero molti cristiani a piangere, e condolersi meco delle battiture che io avea sostenute, dicevano essi, per amor loro. E replicando io che questo era onor nostro, e desideratissima grazia, e quello, che da sì lontano, com'eran le nostre patrie, eravamo per tanti mari e

terre venuti a cercar nella Cina, difficilmente io li potea consolare. Fra questi fu un letterato gravissimo, ed ottimo cristiano, per soprannome Vam, il quale saputo de'travagli nostri, e de'gran patimenti della prigionia, era venuto da Pechìn fino a questa corte per null'altro che visitarci, assisterci col suo aiuto, portarci, oltre alla sua carità, una larga limosina del dottor Paolo. Questi m'accompagnò dal tribunale alla carcere; e volle quivi esser presente alla cura delle mie piaghe, correndogliene continuo dagli occhi le lagrime: e come lui non pochi altri;intesi anco all'estrema necessità del P.Semedo,il quale stato dicesette dì più moribondo che vivo, senza quasi mai nulla cibarsi, ma sol bere acqua calda, alla fine come a Dio piacque ricominciò a prender cibo e forze.

93.

Nuove inquisizioni fatte per ordine dello Scin. Aperta l'arca dov'era il corpo del P. Feliciano de Silva, si truova incorrotto.

Passato un mese, quando già le mie piaghe si cominciavano a saldare, lo Scin mandò i tre pimmasù e due mandarini della sua corte a fare una nuova e più rigorosa ricerca di quanto avevamo in casa: e condusser me ad assistervi. Ma ella parve ordinata anzi a fin di portarne parte di quel che v'era, che a speranza di trovarvi quel che non v'era, cioè danari ed armi. Separatine dunque i libri, i manuscritti, le sacre immagini, gli strumenti di matematica, li portarono confiscati all' ufficio dello Scin: a me lasciarono le masserizie per disporne a mio talento; e subito mi tornarono alla prigione. Indi a pochi dì fui ricondotto da'medesimi mandarini a veder gittar nella pubblica strada tutti i mobili della casa, e chiuderla, e suggellarla come si fece. Ma il gittarne fuori le robe si eseguì da'ministri con quello strapazzo e disordine, che si fa nelle case che ardono, e per la fretta si vuotano alla peggio. In questo votar della casa, e tutto aprire ciocchè fuor se ne gittava, avvenne cosa, che mise orrore e qui a vederla, e dipoi a tutta la città udendola raccontare. Ciò fu che,

tratta fuori col rimanente l'arca in che era seppellito il P. Feliciano de Silva, un de' mandarini, credendo o fingendo nascondersi ivi dentro un tesoro d'argento o d'armi, comandò che s'aprisse. Gli altri, abbominandolo come inumanità mai più non usata, contraddicevano: conciossiachè nella Cina i morti si hanno in sommo rispetto; e l'aprirne gli avelli o le casse le leggi il divietano sotto pena di morte. Ma certi altri ufficiali, mandativi dallo Scin, trassero innanzi, e da uomini già perciò condotti comandarono di sconficcarne il coperchio, e quegli vi miser subito mano: ma ne seguì per noi quel bene che la provvidenza del Signore avea ordinato, e per l'avversario quel male ch'egli ben meritava, cioè l'odio e le maledizioni de'mandarini e del popolo, che fecero un gran dire in detestazione del fatto e dell'autore. E quanto a noi ella fu una troppo chiara testimonianza d'essere iniquissimamente perseguitati. Al che giovò in gran maniera il trovar che si fece il corpo del P. Feliciano, dopo tre anni e più da che era morto, non risoluto in cenere, o in ossa ma tutto in carne e sì intero, che non n'era offeso altro che un poco la sommità del naso: ciò che veduto cagionò grande ammirazione, e lodi della legge cristiana. E di più avvenne che, essendo il cielo poco innanzi chiaro e sereno, nell'atto dell'aprir l'arca annuvolò, e se ne udirono tuoni; e in chiuderla di nuovo si serenò. Notaronlo gl'idolatri: e a me, che allora avea il pensiero in altro, riflettendovi poscia parve esser vero. I ministri adoperatisi a quell'empietà, confusi non osarono dir parola, e fecero portar l'arca fuori della città, e non so dove lasciarla all'abbandono: la quale fu una nuova crudeltà dello Scin in isfogamento dell'odio in che avea i predicatori della legge cristiana: come altresì il risponder che fece alla domanda di seppellirlo: Seppelliscanlo, disse, al diserto, dove si gittano gli abbandonati. Ma io, per nuove istanze che mandai fare ad altri, ebbi licenza di sotterrarlo dove mi fosse in grado: e per mezzo d'alcuni cristiani feci comperare un poco di terreno, e quivi due nostri Fratelli, che si trovavano in Nanchìn, il sotterrarono; e alcuni cristiani si elessero quel medesimo luogo per loro sepoltura, sperandone aiuto all'anima: e ciò sì da vero che avendo il dottor Michele mandato

gente a posta dalla sua provincia, perchè gli portassero il corpo del P. Feliciano, ed egli il farebbe seppellir colà più onorevolmente, i nostri cristiani saputone si diviser fra sè il far continua guardia a quel che dicevane lor tesoro, e pegno della riverenza e amore in che aveano i lor maestri e padri spirituali. Anzi ho dipoi saputo che i medesimi cristiani vanno a far loro divozioni e conferenze di spirito a quel sepolcro del padre, e l'hanno in gran concetto, e per i meriti suoi domandano grazie a Dio. Fin qui il P. Vagnoni da Macao, poichè vi fu giunto cacciatovi dallo Scin: e'l finalmente cacciarvelo, come l'ultimo atto della bestial sua fierezza, ebbe particolarità degne di restare in memoria.

94.

I Padri Vagnoni e Semedo chiusi dentro due strettissime gabbie.

Già egli si era apparechiato di due capitani e d'otto soldati, alle cui mani fidar questa esecuzione che gli stava tanto su'l cuore, perciò sceltili non di qualunque provincia o luogo, ma della sua medesima patria uomini del suo partito: nè passava giorno che, chiamatili innanzi a sè, non desse loro una sempre nuova e lunga lezione del come ben custodirli, e maltrattarli; anzi si credè, e fu detto, del come ucciderli di veleno; o rimandavali ogni volta onorati d'alcun presente, e carichi di gran promesse con tanta espression di calore, ed efficacia nel dire che, come poi essi medesimi raccontavano al P. Vagnoni, sembrava più che la metà fuor di senno: almeno di non pensare in altro dì e notte, nè avere altro maggior che fare che esterminarli via di quel regno: e fin che non li vedesse mille miglia entro mare verso ponente spasimava, temendo non li racquistassero i cristiani a forza d'armi, e li si nascondessero, giacchè sì ardentemente gli amavano. Al contrario i mandarini nostri, risaputo che i bonzi si erano congiurati di armare un legno sottile, e, in passando i Padri per uno stretto del fiume presso dove gli attenderebbono in agguato, uscir loro addosso e ucciderli, mandaron uomini ben

in arme ad esser loro scorta e difesa: e due altri ben provveduti a danari per mitigar le guardie, o comperar di che vivere a'Padri. Ma lo Scin, o ne fosse avvisato, o gli suggerisse altro partito l'andar che continuo faceva fantasticando sopra il peggio possibile ad usar coi Padri, determinò d' inviarli per terra, ben avvisando che così avrebbono il doppio più che per acqua disagi e vituperi. A tal fine mandò lavorare di grossi e forti stecconi, due gabbie a maniera di seggie; ma sì anguste e basse, che non vi capisse dentro un uomo altrimenti che a sedere, e per la strettezza vi entrasse mezzo con forza, e stessevi rannicchiato. Di queste due stie ciascun Padre dovea chiudersi nella sua, e inchiodarne la porticella per non uscirne mai nè a cibarsi, nè a dormire, nè a niun altro che fare da Nanchìn sino a Quanceu che furono trenta giornate di viaggio: ed è nella Cina consueto de'grandissimi malfattori che così ingabbiati si portino a braccia di manigoldi dall'un luogo all'altro per farne giustizia di terrore. Lavorate ch' elle furono lo Scin volle egli stesso vederle; e, trovatele per industria de'cristiani meno anguste e penose di quel che egli le avea disegnate, mandò gittarle in fasci, e più stringerle e abbassarle. E fu ben novissima in lui la mutazione del rendersi persuaso al consiglio di non so qua' mandarini, che il distolsero dal mandarli che volea fare aggirando, e mostrandoli alla vergogna entro a quelle gabbie per tutto la gran città di Nanchìn: e assai gli parve il farlo per quella sola strada ampia e frequentatissima, che le va per lo mezzo quasi dall'uno estremo all'altro. Intanto per la prigion del P. Vagnoni si era mutata (come appunto egli dice) in chiesa, atteso il non farvi egli altro dal dì nascente fino a tramontato il sole che udir confessioni, dar gli ultimi ricordi di spirito; e rasciugar le inconsolabili lagrime de'suoi figliuoli, che al dirottissimo piangere e rammaricarsi mettean pietà fin nelle guardie.

95.

Svergognati a un tribunale, si portano via da Nanchìn.

Così giunta la mattina dell'ultimo dì d'aprile di questo medesimo anno 1617., amendue i Padri, Alfonso Vagnoni e Alvaro Semedo, furon tratti di carcere, e con disusato accompagnamento di manigoldi e soldati in arme condotti al palagio de'tredici taoli, che sono de'più formidabili tribunali del regno, e si eran perciò adunati quanti allora se ne trovavano alla corte. Il giungerne alla porta fu comandato a'Padri chi si sciogliessero i capegli, che all'ordinario de'Cinesi portavano ripiegati in sè stessi, e raccolti in un mucchio in sommo al capo, e la reticella a piè del nodo, come altrove abbiam detto. Scrinati che gli ebbero, un ribaldo riversò loro i capegli sopra le spalle, e gli attorse a ciascuno in due trecce disacconciamente intrecciate; che così dovean essere all'effetto che intendevano di svergognarli. Poi della sopravvesta che la si cingessero raddoppiata in su'l petto al contrario lato di quel che tutti la portano: e questo fu un dichiarare ch'egli eran uomini di generazion barbara, incolta, e perciò ignorante d'ogni buono e civil costume. Poi, come neanche fosser uomini, ma fiere delle più nocevoli e selvagge, gittaron loro alla gola una grossa catena di ferro, e le mani in un gran paio di manette. In tal guisa accònci entraron per mezzo a due ali di soldatesca diversamente in arme distese dalla porta di quel palagio fino alla gran sala dell'udienza, dove era il solenne apparato con che riceverli e licenziarli: cioè i taoli in tribunale, e da lor lati ministri di giustizia d'ogni ordine, chi con bandiere in asta, chi con in mano ordigni da tormentare, e chi armi ignude. Quivi in mezzo fatti mettere ginocchioni, il principale de'taoli parlò: Voi, col venir che avete fatto a predicare in questo regno una nuova legge, contraria alle tre ricevutevi *ab antico*, dannosa, turbatrice del popolo, vi siete renduti degni di morte. Ma poichè il re (sua benignità) ve ne assolve, e sol vuole che vi partiate dal regno; quanto è maggior la gra-

zia ch'egli vi fa, tanto a voi resta in debito di mostrarvene conoscenti e grati. Perciò fornite il vostro viaggio sì che per voi non nascano novità, o si lievin tumulti, onde abbia a venirvene peggio che male. Così detto, ordinò a'capitani e soldati, alla cui guardia eran commessi, di ben trattarli, e ovviar tutte le scortesie che altri lor voglia fare: e tragganli ogni dì fuori di quelle gabbie, a mangiare e dormire. Or qui ve li serrin dentro, e vadansi: e 'l serrarveli fu con due chiavistelli bollati dal cancelliere, col suggello di quel medesimo tribunale: il qual atto, per qualunque si fosse la solennità che vi si adoperò a me non palese, riuscì (dicono essi) cosa orribilissima. Eran fuor del palagio attesi da una tanta calca di popolo affollatosi per vederli, che a gran pena con tutto il girar de' bastoni potevano i soldati romper fra essi un sentiero da uscirne. I Padri se ne aspettavan le grida, le maledizioni, e le ingiuriose beffe, con che il medesimo popolo gli accompagnò alla carcere il dì che furon presi, ancorchè allora andassero in abito di letterati e in segge di mandarini, non come ora in apparenza di scherno, e in gabbie di condannati: ma, tutto all'opposto, vi trovarono un silenzio di malinconia, e sol voci e sospiri di compassione. Tanto si era fatta conoscere la malignità dello Scin, e la loro innocenza scarica delle calunnie, con che quel barbaro volle aggravarli per farne quello a che l'istigava la sua passione e mal talento. I soldati stessi, alla cui guardia eran commessi, si avvicinavano alle segge e confortavanli, promettendo far loro amorevole compagnia e buona servitù in quanto durerebbe il viaggio. Non fu però vero che con tutta la commessione de'taoli si ardissero a trarli fuor delle gabbie per tre dì e notti continue; credendo, nè s'ingannavano, aver in ogni luogo spie mandatevi dallo Scin a osservare se niun atto di umanità usavan con essi. Il P. Vagnoni, di gran persona, e perciò più dolentesi nello star quivi entro aggroppato, vi s'ebbe a stroppiare delle ginocchia; e quando la prima volta ne uscì, e poi l'altre appresso, penava un'ora a potersi reggere sulla vita, mortegli le gambe, e indebolitegli le ginocchia tanto che andò a più mesi il ravvivarlesi e rassodarle. Altraversata la città e finalmente uscitine, al passar del fiume vi si tro-

varono attesi da un altro innumerabile popolo di curiosi, e compassionevoli come i primi; e colà un po'dalla lungi un cristiano, e poi un altro, incamminati al medesimo passo del loro andare: ed eran uomini dei mandarini cristiani, forniti di lettere e di danari in aiuto de'Padri, e doveanli seguitare fino al termine del lor viaggio.

96.

Solennità di vitupero, con che andarono per trenta giornate di viaggio.

Or poscia che i Padri e la lor compagnia ebbero valicato il fiume, questa si dirizzò e prese l'ordinanza che poi ne'dì seguenti osservarono, tutta invenzione dello Scin, la più obbrobriosa e da restarne memoria che gli venisse in capo. I primi a vedersi erano tre ribaldi; con in mano a ciascuno una gran tavola in asta, scrittovi in letteroni da leggersi ben lontano quel che tre diversi tribunali facean sapere de'Padri, cioè: esser mali uomini, sommovitori del popolo, e turbatori della pubblica pace, e maestri di nuove leggi e sette: perciò si cacciavan del regno. Niuno sia chi esser si vuole s'avvicini a parlar con essi: e, se alcun vi si ardisse, i soldati, per la podestà che ne hanno, presolo, qui di presente il puniscano, E ben'a tutto rigore si osservò in que'primi giorni, ne'quali pareva alle guardie esser tuttavia sotto gli occhi dello Scin: che se non v'eran presenti i suoi, non ne mancavano que' delle spie. E del rigore che perciò usaron co'Padri basti per conghiettura il dire che, abbattendosi in alcun viandante che lor venisse incontro, gridavano di lontano: stornassesi del cammino, uscisse di strada, se ne gittasse fuori in disparte. E attraversando alcuna terra o villaggio (ch'era ad ogni poche miglia), se uomo o donna si affacciava per vederli fermi in piè su gli usci delle lor case, facevanli ritrar dentro colle grida; se no co'bastoni. Seguivano, dopo le tavole che dicevamo, le bandiere de'tribunali e trombe e tamburi e bacini, che mai non finavano di strepitare: e un corpo d'uomini in arme; e sempre nuovi ne sottentravano, comandate le terre e le cit-

tà per dove passavano di prenderli in guardia, e consegnarli a'confinanti. Giunti finalmente la sera all'albergo nascondevan le segge e lor dentro i Padri nella più sicura camera e nella più dentro; e continuamene intorno ad essi uno e due cerchi d'armati: perocchè ne chiamavano a parte anche i naturali del luogo; e intorno alla casa sentinelle in veglia, e tamburi sempre battenti e rispondentisi in avviso di buona guardia. Co' Padri non si usò atto d'umanità prima del quarto dì; nel quale fatto già notte li trassero la prima volta fuor delle segge a distender la vita, e dormire in mezzo a'soldati. Il quinto dì ecco uno scrivano e famigliare intimo dello Scin a fare uno stretto esame del come eran venuti, e se i Padri avean dato segno di pur esser vivi,apparecchiato a batterli e punirli,secondo la podestà perciò datagli dallo Scin e l'arbitrio suo.Con questi medesimi trattamenti andarono trenta giorni per tre provincie, dando mostra di sè, e, quel che non aspettavano, lasciando a tutti compassione di sè come d'uomini innocenti, e contra ogni legge e giustizia oppressi dalla tirannia d'un troppo possente avversario. Molti letterati, non potuti proibir dalle guardie per lo rispetto delle persone che erano, vennero a visitarli, e a chieder loro di scrivere su'lor ventagli alcuna sentenza morale in pegno d'amore, e in memoria d'averli essi visitati, e come buoni amici dolutisi delle loro miserie,

97.

Come fossero accolti dal governatore di Nanhiòn, e dal vicerè di canton.

Entrati finalmente in Nanhiòn, frontiera,e principio della provincia di Cantòn, riposaronsi un giorno, che fu il primo e l'unico da che uscirono di Nanchìn. Il governatore della città, amico nostro, fu a visitarli. Il P. Gaspar Ferreira, che quivi era, scrisse loro, e ne ricevè lettere di scambievole consolazione,e sovvenneli di danaro di che già erano all'estremo:perocchè tra via que'due fedeli che loro si accompagnarono all'uscir di Nanchìn, per quanto adoperassero d'invenzion e d'ardire, mai non venne lor fatto d'avvicinarsi tanto a'Padri, che non

che altro potessero salutarli. All'andarsene da Nanbiòn il cortese governatore, nulla curando nè di piacere nè di spiacere allo Scin, gli adagiò sopra una comoda e gran nave; e in otto dì che calarono a seconda del fiume fino a Sciaochìn, per quivi presentarsi al vicerè di quella provincia si ravvivarono di mezzi morti che erano per la vita sì rotta e pesta dal continuo dibattersi in quelle angustissime loro gabbie portate quanto il più far si possa indiscretamente, che aggiunto al gran resto de' patimenti poco più avanti che andassero morivano per istrada. E lo sperava lo Scin, e il voleva, e'l confessarono a'Padri i lor capitani di guardia: e sì certo si credette in Nanchìn che prima finirebbon la vita che il viaggio, che vi corse voce della lor morte, e furon pianti da que' fedeli. Preso terra in Sciaochìn, quel vicerè mandò fare una gran chiamata d'ogni ordine d'ufficiali e maestrati per fargli corte nella gran sala dell'udienza, e soldatesca dalle porte perfin per tutto entro il palagio; e ciò per la mattina del dì seguente. Colà in mezzo a una sì numerosa e sì varia moltitudine di spettatori, portati i Padri chiusi dentro le segge colle lor catene alla gola e manette di ferro, il vicerè li mandò trar fuori, e inginocchiarlisi avanti, secondo il portamento de'rei; ripreseli, ma non punto agramente, del predicar che avean fatto una nuova legge in quel regno: dovendo voi (disse egli), a far giustamente, prender da noi la nostra, non darci voi forestieri la vostra: conciossiachè, essendo entrate fra noi a farvi come noi cinesi, e nel rimanente ben presone il vivere, la lingua, il costume; ragion voleva che altresì nella legge vi conformaste al paese. E in così dire parlò colla lingua dello Scin, e di altri come lui superbissimi, usati dire le nazioni straniere doverle apprendere dalla Cina, non insegnarle: e lo Scin s'ardì fino a chiamare in un suo mordacissimo libro indegni della professione e del nome di letterati que'letterati che seguitavan la legge de'Padri; e quegli altri che tanto ne ingrandivano la dottrina, e sì onorati proemi facevano a'lor libri, esser cinesi bastardi, e più che mezzi imbarbariti; e, veggendo la cristianità di Nanchìn multiplicare a gran numero d'uomini di sapere, la credeva operazion d'arte magica, e chiamava il P. Vagnoni un demonio visibile, che con invisibil forza legava loro la

mente e traevali a seguitarlo. Or poichè così ebbe detto il vicerè, volle il Vagnoni dare a lui e a quel grande uditorio qualche ragion della fede nostra: ma, come a'rei non si permette di fiatare innanzi al giudice, il vicerè gli rammezzò le prime parole; e, raccordatagli la grazia della vita che il re gli faceva, e il gran rischio a che si esporrebbe se cacciato via dal regno pur vi rientrasse, rivolsesi a'capitani che avean condotto i Padri, e ne lodò la pietà usata con essi traendogli ogni dì a dormire fuor delle gabbie, contra l'intollerabilmente severo ordine dello Scin: e, consolati i Padri d'essere oramai su'l finire i patimenti, li consegnò a un terzo suo capitano, che il dì appresso li condurrebbe a Quanceu; dove riesaminati a que'tribunali avrebbono la spedizione per lo ritorno alle lor patrie.

98.

In Quanceu ben accolti e cortesemente trattati.

È questa è quella tante volte addietro raccordata, e sempre vituperata metropoli della provincia di Cantòn, implacabil nimica de'Padri e della Fede nostra per lo timor della troppo vicina città di Macao abitata da' Portoghesi: talchè or non pareva doversene sperar altro che nuova e gran materia di merito, per altrettanto d'ingiurie che di patimenti. Ma il fatto andò, come Iddio volle, contra ogni espettazione. Presentati i Padri a quanti tribunali ha in quella metropoli, furon da tutti cortesemente, non solo discretamente, accolti, e confortati a non temer quivi di niun accrescimento a'lor travagli; e fino all'andarsene colle prime navi, assegnata loro una carcere, la più comodissima di tutte l'altre, ma nondimeno tale, dice il P. Vagnoni, che la peggior d'Italia sarebbe a molti doppi migliore; angusta, umida, puzzolente, e sì piena di prigionieri gittati a giacer su'l nudo terreno, che non v'era dove poter metter piede, e non calpestarne alcuno. Qui adagiatevi come il meglio potete, disse a'Padri il prigioniere; e chiusili dentro se ne andò. Era notte, ed essi fin da ier sera digiuni, a fin dall'alba di questo dì infiacchiti, per

lo continuo andare in cerca de'tribunali; nè v'ebbe qui un gran di riso nè una stilla d'acqua di che ristorarsi. Quanto al dormire, mentre si guardavano intorno a cercar dove gittarsi, levò il capo uno de'carcerati; senza nè saper egli de'Padri chi fossero, nè essi fargli motto per nulla, tutto inverso loro cortese, balzò giù del suo letto, che per avventura egli ne avea, e volle che amendue vi salissero a riposare. Questo era una tavola poco maggior di quanto vi cape sopra disteso un corpo; per coltrice una stuoia di paglia, e null'altro: e pur come assai, dove non era nulla, ed essi stanchissimi, l'accettarono con mille rendimenti di grazie a Dio e a quel buon uomo. Fatto appena il dì, tante furono le raccomandazioni de'maestrati e de'mandarini d'ogni ordine al guardian delle carceri,e il romor delle visite a'Padri, che quegli, quanto far potè in lor beneficio,tutto fece, e fu non altro, che farli passar di quivi ad una piuttosto camera che prigione. Fino il mandarinello che soprantende alle carceri, venne egli altresì a far con essi sue cortesie, e sue discolpe, dell'aver tardi saputo di che condizione uomini erano. Nè finì ogni loro consolazione in poco utili cerimonie; perocchè sopravvennero i due cristiani, che i dottori Ignanzio e Lione aveano inviati lor dietro all'uscir che fecero di Nanchìn, e gli aiutarono del danaro non potuto spendere in lor beneficio nel viaggio: il che fatto, e preso un breve riposo, tornarono a portar nuova de'Padri alla cristianità di Nanchìn, che, sicurati della lor vita, n'ebbero incomparabile allegrezza, e ne avvisarono i lontani. E valse anche il loro testificar di veduta, a scoprir bugiardo lo Scin, che avea divulgato, i cristiani della provincia di Chiansì, attesi a un guato i capitani e i soldati che conducevano i Padri, essere usciti loro addosso, e uccisili, fino a non rimaner chi di loro tornasse a portar nuova del fatto.

99.

Giungono a Quanceu i due Padri cacciati da Pechìn. Si concede a tutti quattro di rimanere in Macao.

Stati già un mese o in quel torno il Vagnoni e'l Semedo in quell'onorata prigione, giunsero da Pechìn, e si presentarono a'maestrati gli altri due nostri scacciati, Diego Pantoia e Sabatino de Ursis: lodatissimi per quel sì nobile esempio di fedeltà, che aspettarlo da' cinesi sarebbe indarno: quanto meno da'forestieri, che più della morte sentivano acerbo l'uscir della Cina? Perciò que'mandarini, tratti i due della carcere, gli accompagnarono co'sopraggiunti, e a tutti quattro assegnarono un monistero di bonzi, dove meno scomodamente abitare, e, per ispontaneo provvedimento del vicerè, a ciascuno d'essi uno scudo il mese per sustentarsi. Desideravano, e chiesero i Padri, d'essere soprattenuti in Quanceu tutti quattro, almeno un paio d'anni, atteso il tornar di nuovo entro il regno che speravano fra non molto; e l'avrebbono più agevole quinci, che da Macao: perciocchè l'uscir della Cina era sentenza non dello Scin, ma del re: niun di que'mandarini si ardì a presumer tanto. E ben fu assai il non ricacciarli in Europa, come era loro ingiunto, ma sol farne mostra, quando, dopo oramai otto mesi, consegnatili tutti e quattro a un grave mandarino dell'armi, accompagnato di uno stuol de'suoi uomini, gl'inviarono a Macao, e quivi da quattro nobili portoghesi vollero per iscritto da spedirsi al re una qualunque promessa, che, al primo volgere delle navi per l'India o per Europa, via ne andrebbono i quattro Padri. E fu sì vero che ciò era non altro che un far sembiante, onde apparisse in corte essersi ubbidito al re, che diedero libertà a due portoghesi di sottosegnarsi con nomi finti, o d'uomini già defonti: e a'Padri dissero che, quanto al rimanere o partirsi, facessero quello che lor più tornasse a grado: anzi caramente pregaronli per lo tanto amore che portavano alla Cina, e per l'altrettanto che i Portoghesi portavano ad essi, d'intrametttersi di concordia e di pa-

ce fra amendue quelle nazioni, quando talora, per colpa di qual che si fosse delle due parti, si rompevano infra loro.

100.

Il P. Diego Pantoia muore in Macao. Libri che stampò in lingua cinese.

Fu il lor ritorno a Macao sulla metà di gennaio del 1618., e non punto ozioso nè inutile per la Cina il trattenervisi finchè, malgrado dell'arrabbiato Scin vi rientrarono i tre di loro: perocchè il P. Diego Pantoia, ch'era il quarto fra essi, morì questo medesimo anno: e fu di grande sconcio a quella Missione, almeno in quanto le mancò in lui una delle miglior lingue e delle miglior penne, nello spedito parlare e nel coltissimo scriver cinese, fra quante allora ne avevamo. Che se il suo vivere e'l suo operare colà in Pechin, dove abitò dicesette anni, fosse riuscito giovevole altrettanto, che il compor che vi fece opere eccellenti; la sua morte era da piangersi come perdita oltre ad ogni comparazione. Lasciò stampati in elegante stile di quella lingua cinque pregiatissimi libri, che sono. Le sette vittorie delle altrettante virtù contra i sette vizi capitali. Una diffusa spiegazione del Simbolo della Fede, articolo per articolo: le pruove in evidenza dell'esservi Iddio, e la spiegazione de'divini attribuiti: della natura, stato, e operazioni degli Angioli buoni, e de'rei: dell'origine e formazione del primo uomo; del suo peccato, a noi suoi posteri originale: e del ristoratore dell'umana generazione Noè per lo diluvio universale.—Intanto il P. Vagnoni ammaestrava nella pietà e nella Fede i Cinesi, quanti n'erano in Macao: e nella proprietà della lingua e formazion de'caratteri, i nostri sopraggiunti d'Europa in aiuto della Mission cinese, e nel medesimo idioma e carattere, componeva i sette volumi, che a suo tempo stampò, delle vite de'Santi, e i due del Catechismo; de'quali tutti ragioneremo in altro luogo. Qui solo è da soggiungersi, per contezza del vero, che nella formazione del Catechismo, grande opera e di pari fruttuosa, ebber le mani, non il Vagnoni solo, ma

seco un gran numero d'altri dottissimi uomini, e da venti, trenta, e più anni sperti della mission giapponese; la quale, quanto si è all'idolatria, contrastava a'medesimi errori della Cina che glie ne fu maestra: e questi uomini nostri, gli avea poc'anzi ricacciati dal Giappone a Macao il tiranno e persecutor Daifusama: e riesaminarono, e stabilirono altresì le differenze fra le superstiziose cerimonie e le innocenti civili, che corrono nella Cina: le quali poi altri, appena giunti colà, han prese tutte in un fascio a condannare come sacrileghe, accusando d'empi e idolatri i nostri, che le usavano, e le consentivano a'Fedeli.

101.

Dell'avvenuto a'rimasti prigioni in Nanchìn. Loro tormenti, e fortezza. Fervore di spirito nel F. Bastiano Fernandez.

Resta ora per ultimo a sapere dell'avvenuto agli altri, e secolari e nostri, rimasti in mano allo Scin, e prigioni, da che uscirono di Nanchìn il Vagnoni e'l Semedo, finchè vi tornarono i capitani e soldati lor guardie, a condurli di colà sino a Quanceu. Questi, colla giurata relazione che fecero allo Scin, del quietissimo andar de'due Padri alla lor guardia commessi, mitigarono quella fiera bestia, apparecchiata a far che gl'innocenti prigioni scontassero a gran tormenti qualunque lieve accusa udisse de'Padri. Poi nonpertanto dovendone ultimar la causa, pur volle averne per suo diletto da chi più e da chi meno il sangue: e, come pur testè fossero carcerati, e non oramai mezzi putriditi per la sì lunga e penosissima prigionia, nè sapesse de'fatti loro, egli che tanti esami e giudici ne avea rifatti, mandolli citare per lo tal dì, a farne da capo inquisizione davanti al suo tribunale. Per sottrarsene, e tornare alle proprie case, non che solamente assoluto, ma onorato delle sue grazie, null'altro si richiedeva, che scusarsi ingannato da'Padri, e rendersi idolatro. Ma, con altrettanto suo stupore che rabbia, non fu vero, che di così gran numero, pure in un solo cadesse un così esecrabil pensiero. Anzi dal menomo, ch'erano i quat-

tro fancinlli che i Padri si allevavano per catechisti, fino a'più antichi e nell'età e nella Fede, un medesimo cuore fu in tutti, di morire a qualunque orribile strazio delle lor vite, prima che neanche solo in apparenza mancare al debito della loro lealtà e amore a Gesù Cristo. E i due Fratelli, Giovanni e Bastiano Fernandez Cinesi, sì ardentemente bramavano che il barbaro gli uccidesse, che, come cosa troppo oltre ad ogni lor merito, non sapean farsi, a sperarla, se non in conto di grazia da aversi per sola e somma benignità del Signore. Un non so che ne scrisse dalla prigione al P. Niccolò Longobardi il F. Bastiano, che, trasportato in nostra lingua, dice appunto così: Perchè forse non avrò dipoi tempo da scrivere a vostra Reverenza, il fo ora; e vagliami a darle, e riceverne l'ultimo addio. Benchè, a dir vero, io temo, che i miei peccati mi sian per essere d'impedimento al concedermi Iddio quella tanto segnalata mercede, ch'ei suol fare a'suoi fedelissimi servidori e amici, di morire per lo suo santissimo nome, e per l'immaculata sua legge. Tutti noi, colla divina grazia, ci troviamo con grande animo apparecchiati a dar la vita per onore e gloria del nostro Dio. Domani, ventidue della Luna, esamineranno il F. Giovanni Fernandez e suoi compagni: me e i miei, a'venticinque. Perciò tutti questi dì antecedenti gli abbiamo spesi in vari esercizi spirituali, apparecchiandoci a quanto sarà in piacere della divina maestà che si faccia di noi. Prima che il P. Alvaro Semedo si partisse da questa mia carcere (e se ne partì colle mani in ferri, e al collo una grossa catena, ma più allegro e più contento di quel che altri vada a un solenne convito), io, per disporml a dare la miserabil mia vita per quel Signore che diede la sua preziosissima e divina per me, feci con mia somma consolazioe una general confessione, ripigliandola da ventisette anni addietro, cioè da quando Iddio mi degnò ammettendomi fra'suoi servi nella Compagnia. Non le scrivo le particolari grazie che il Signore m'ha fatte in questa prigione, e le molte consolazioni colle quali al continuo mi ricrea, perchè io non saprei trovar parole sufficienti ad esprimerlo. Benedetta sia una tanta bontà, che sì largamente benefica chi tanto l'ha offesa. Così egli; e come lui appunto anche il F. Gio-

vanni in una sua, tutta simigliante nel fervor dello spirito, nell' umiltà, nell'amor della Fede e di Dio. Or quanto si è degli esami, furono molti; perchè lo Scin, per avergli a tormentar più volte, a più tribunali e a più giudici li rimandò. E non era che bisognasse o rinnuovar le domande, o chiarirle, o andare a poco a poco scalzando e discoprendo il vero con lunghe interrogazioni: conciossiachè, quanto all'essere cristiani, e all'aver aiutati i Padri chi in un modo e chi in altro (ch' era tutto il processo delle lor colpe), al primo chiederne, tutti apertamente il confessarono. Fra gli altri, i quattro fanciulli che già dicemmo, e due giovanetti che si allevavano per dedicarsi a Dio nella Compagnia, per nome l'un d'essi Ignazio e l'altro Luigi, la passarono si può dire, graziosamente, e impuniti; perciocchè altro non ebbero, che una crudel battitura, alla maniera già più volte descritta: per la qual fierezza, mai non usata vedersi in quel regno, fu giustamente rimproverato allo Scin lo scherno fatto a'Padri, nello scrinar de'capegli, e contravolgere delle vesti, a fin che paressero barbari di nazione; dov'egli, coll'inumanità usata con que' fanciulli, provava, sè e la Cina sua aver animo e leggi veramente da barbaro. Ignazio il più giovane, e di complession delicato, fu il peggio concio degli altri· perocchè domandato, a che fare stesse in casa de' Padri, rispose, che ad apprendervi lettere e virtù. Come la Cina (disse lo Scin tutto infocato di sdegno) non avesse le buone lettere e la vera virtù: onde fosse mestieri accattarle da vagabondi, venuti qua a venderci le menzogne portate da un altro mondo: e'l mandò straziare senza misericordia. E simile anche Luigi della medesima condizione che Ignazio.

102.

Gran virtù d'un giovane cinese tre volte battuto.

Questi era un piissimo giovanetto: e nella carcere, ove durò tanti mesi patendo con ammirabile spirito, di quel pochissimo cibo che gli toccava in parte, una

parte ne riponeva, e mandavala ad alcun altro de' Fedeli in limosina. Era infermo: e appunto in questa medesima ora, mentre stava sotto l'esame, il soprapprese la febbre, e forte il dibatteva: nè lo Scin ebbe viscere da sentirne pietà, nè Luigi l'addomandò; e fu crudelmente battuto: ma Iddio pur l'ebbe di lui, in quanto quello strano rimedio, e quel violento trargli sangue dalle ferite, il sanò come or'ora diremo. Così straziatili il barbaro, mandò due de' quattro fanciulli a pervertirsi in un monistero di bonzi, gli altri due altrove: poco appresso consegnò Ignazio e Luigi a' soldati, che alle lor patrie, assai delle giornate lontano, li riconducessero: ma i cristiani, tra con danari e con ingegno, gli ebbero in mano, e li renderono a' Padri: e lo Scin, per fedi finte portategli da' soldati, li credè al lor confine. Ma prima d'inviarveli, furon con esso gli altri fedeli, stati già alle pruove di lunghi esami e di gran tormenti, mandati, come convinti rei, a ricever l'ultima spedizione della lor causa al tribunale de' malefici, con dietro una tal raccomandazione intorno al come trattarli, qual sola poteva aspettarsi, dall'implacabile Scin, e si vide agli affetti; de' quali la parte che ne toccò al buon Luigi di cui scriviamo, eccola in una degna sua lettera al P. Vagnoni, e Semedo, allora carcerati in Quanceu. Grande animo (dice) e grande allegrezza ci ha dato il Signore, perchè le Reverenze vostre ci sono iti avanti come nostri capitani, a darci esempio di portar generosamente ogni travaglio per amore di Gesù Cristo. Passato dunque oltre a un mese, fummo chiamati al tribunale dell'avversario Scin, dove comparvero quattro suoi mandarini ad esaminarci, e ci batterono tutti: ma a me, che tanto l'avea desiderato, non toccarono più che sei colpi, perch'io era infermo. Indi a pochi dì, fummo richiamati al medesimo tribunale, dove lo Scin molto mi s'indegnò contra, perchè io, P. Vagnoni, aiutava vostra Reverenza: e senza interrogarmi d'altro, mi mandò dare una battitura di dieci colpi. Io, nell'acconciarmi a riceverli, mi tornai in memoria i buoni desideri, che il Signor m'avea dati di patir per suo amore; e mi rallegrai, e rendei grazie a Dio di vederli ora compiuti. Io mi stava molto aggravato dell'infermità mia, e debolissimo;

perciocchè già eran sei o sette dì, che non potea prender cibo per cagion della febbre, la quale col battermi ringagliardì: ma poco appresso, al tornar che feci in prigione, ella diè volta, nè mai più m'è tornata: così piacendo al Signore guarirmi egli, senza altra medicina che questa, certo non consueta adoperarsi. Passati alquanti dì, il ventesimo quinto d'agosto dedicato al mio s. Luigi, fui con esso gli altri condannato alla battitura delle canne grosse e lunghe. Perciò nella pubblica piazza, innanzi al tribunale de' malefici in mezzo a gran numero di spettatori concorsivi, a ciascun di noi diedero settanta colpi. Sia benedetto Iddio, che di tanti e così gran benefici m'ha fatto degno. Quanti suoi servi ne muoion di desiderio, e non han grazia di giungervi? ed io mi truovo sublimato a tanta altezza. Così appunto di sè il buon giovanetto cinese: e fu sentimento anco degli altri, ne' quali ardeva il medesimo spirito, loro comunicato da Dio, singolarmente nel continuo meditar che facevano la Passione del Redentore, e nell'udire e vedere i due nostri Fratelli, buoni maestri da tale scuola e per così ardue lezioni; perocchè agl'insegnamenti accompagnavan l'esempio. E quanto al F. Giovanni, le battiture ch'egli ebbe da che fu preso, fino a questo ultimar della causa, furon tante e sì gravi, che l'uscirne vivo parve miracolo più che di natura: e per giunta, il condannarono a servire schiavo tre anni in un borgo presso a Nanchìn, a rimorchiar le navi, tenendo un paio di manette di legno, bollate col suggello del criminale, e una catena di ferro al collo: e seco tre altri fedeli a parte della medesima servitù. Altri ne confinarono: ad altri solo interdissero il mai più rientrare in quella città. Quel generoso vecchio Giovanni, che colla banderuola spiegata in protestazione della sua fede, entrò a vivere e morire co' Padri, lo Scin, per ciò contra lui adiratissimo, il mandò straziare con quante battiture e tormenti gli si poteron dare senza ucciderlo: nè finì, che il condannò ad essere schiavo in vita. Ma egli, e'l F. Giovanni, e tutti gli altri in diversi modi ricomperati, tornarono in libertà, parte col favore de' mandarini nostri, parte colle spontanee limosine de' fedeli. Anche i due fanciulli dati a guastare da' bonzi, furon con arte cavati di bocca a que' lupi, che già gli avean mal conci nell'anima.

103.

Tormenti, e fortezza in essi del F. Bastiano Fernandez.

L'ultimo a sentenziarsi, e come il più reo degli altri più gravemente punito, fu il F. Bastiano Fernandez, accusato d'avere scorti i Padri a penetrar nella Cina, e che, vecchio d'oramai sessanta anni, e di virtù provatissima, era adoperato da'Padri nel ministero di catechizzar le donne: le quali innocenti colpe, l'una e l'altra eran vere, ed egli non che negarle, ma se ne gloriava. Lo Scin, ostinatosi nel volerne sapere il come dell'introdurre i Padri, e i nomi delle donne fedeli, il mise a diversi e gran tormenti: ma tutto fu indarno allo spremerne altre voci, che di benedizione e rendimento di grazie a Dio. Alla fine anch'egli più volte battuto (e questa'ultima e solenne montò fino a cento colpi), fu consegnato a'soldati, che il condussero in perpetua servitù colà dove a settentrione fuor della gran muraglia, che fa fronte alla Tartaria, è una fortezza; infelicissima stanza, e, si può dire, l'inferno della Cina, perocchè non v'è quasi altro che tormentatori, e tormentati: mandarini fierissimi, presidio d'uomini disperati, e feccia di rei, a'quali la brieve morte di ferro si cambia in quella lunga di tante pene, che l'ucciderli una volta, sarebbe misericordia. E per saggio dell'avvenire, e in segno d'esser corpi perduti, il primo ricevimento che lor si fa, è d'una memorabile battitura.

104.

Raro esempio d'un cristiano che va in esilio invece del F. Bastiano.

Or in questa, se mai in altra occasione, ben si diede a conoscere la carità de'cristiani, e l'amore in che aveano i Padri: perocchè fermi di non consentire il F. Bastiano andasse a perder colà si indegnamente la vita che qui adoperava in tanto utile della Fede, vi fu gara fra essi al sustituire un di loro in suo luogo: che ciò

era ben possibile a farsi colà, dove tutto si ottiene dagli esecutori della giustizia quel che se ne vuole, tanto sol che si comperi a buoni contanti. Nè qui si perdonò a spesa: e 'l sustituito, per lo gran pregare che fece, fu quel valoroso Matteo, raccordato più avanti; e glie ne guadagnò fra gli altri competitori la grazia. l'esser egli di persona e di fattezze più simigliante al F. Bastiano. Impetrossi ancora, sotto fede e sicurtà che ne diedero i cristiani, che il F. Pasquale Mendez il conducesse egli, e'l presentasse a'mandarini del suo confine, e ne riportasse fedi autentiche: non i soldati, che tra via ne avrebbon fatto un orribile strazio. Ma l'andata del Mendez fu singolarmente in ordine a liberar Matteo del bando: e gli venne fatto per mezzo del dottor Paolo, che il mandò fornito di tali lettere da Pechin a quella sventurata fortezza, che il governator d'essa il ricevette con istraordinaria benignità; e dichiarollo innocente, siccome (disse) condannato reo di non altra colpa, che di professare una legge, che ben osservata, come da Matteo si faceva, rende l'uomo santo. Offerseli qual delle due più gli fosse in ufficio onorato, o tornarsene a Nanchìn colla primiera sua libertà e con patente d'assoluzione del suo tribunale. Matteo s'attenne a questa; e tornò a Nanchìn senza il patimento dell'esilio, e col merito della generosa oblazione.

105.

Altre crudeltà dello Scin contro alle cose de' Padri.

Finito d'incrudelir ne'fedeli lo Scin, si volse a sfogare il rimanente delle sue furie contro alle fabbriche nostre. Diroccò la chiesa; e ne divelse sino i fondamenti, e delle mura non ne rimaser due pietre insieme. Vendè la casa a un de'maggiori e peggiori eunuchi di quella corte, dalle cui branche forza d'uomo non la trarrebbe. Di quanto ne avea confiscato al suo tribunale, libri, immagini, e cose sacre, mandò fare un monte sulla piazza del suo palagio, e per man d'un ribaldo mettervi dentro il fuoco. Pubblicò bando, la maladetta setta de'Padri, niuno in avvenire s'ardisca a professar-

la: altrimenti, se ne farà quel medesimo, che di que'pochi sciaurati cristiani avean veduto fare, ad esempio e a terrore degli altri. Finalmente, tutto orgoglioso a maniera di trionfante, scrisse al re, d'aver cacciati fino in Ponente i Padri, e svelta dalle ultime radici in Nanchìn la religione cristiana. Ma s'ei ne aspettava un rescritto d'approvazione (e l'aspettava anco di lode), gli andò fallita l'espettazione: chè il re nol degnò di risposta. Nè punto migliore adempimento ebbero tutti gli altri suoi fini, che il consigliarono all'infelice impresa di perseguitarci. Perocchè quanto al meritarsi con ciò dagl'Iddii che adorava la grazia d'un figliuol maschio appena ebbe cacciati da Nanchìn i due Padri, e quella unica figliuola che avea, ed era tutto il suo amore, infermò. I bonzi, e per propria reputazione, e per lo tanto che doveano a quel loro mantenitore e sostegno, fecer pubbliche processioni, e solennissimi sacrifici; digiunarono; trassero fuor de'sacrari tutte le loro reliquie; nè vi fu demonio di così difficil nome, che nol chiamassero in aiuto della fanciulla: ella morì e con essa mezzo il cuore del disgraziato suo padre. Quanto poi al mettersi ch'egli sperava in estimazione d'uomo curante del ben comune piucchè del suo, e perciò esserne amatissimo, e rimanere in gloriosa memoria; l'indovinò sì male, che uomo più di lui odiato non v'ebbe da gran tempo addietro: parlandosene, e in amendue le corti, e per tutto altrove dove sonò il grido delle sue bestiali prodezze, come di violento e tirannesco, valutosi della potestà dell'ufficio a sfogar le sue passioni col sangue degl'innocenti. Finalmente egli sperava con dar questa sì gran mostra di zelo, di guadagnarsi la grazia e la benivolenza del re, e con essa la suprema dignità di colao. Il re mai non gli rispose parola; che furon tanti strapazzi, quanti memoriali. Corse egli nondimeno a Pechìn, fornito a gran copia di danari, per aiutarsene dove il merito l'abbandonasse: ma vi si trovò con un sì pessimo nome della fiera bestia ch'egli era (e sentì rinfacciarselo), che non s'ardì a farsi vedere in corte; e itovi nel suo cuore fatto colao, ne tornò disfatto collaterale: perocchè i mandarini, a'quali sta per ufficio di propor gli abili a quel grandissimo carico, tutti concordemente n'esclusero lo Scin: ed egli, tra per dolore, e per

vergogna di sè, se ne tornò a viver privato nella sua patria: e i cristiani di Nanchìn ripigliarono a far le loro adunanze e consueti esercizi di cristiana pietà, nè niun maestrato loro il contraddiceva. Giunse egli dipoi veramente ad esser nominato colao: ma, come a suo tempo vedremo, sì grande fu la tempesta de'memoriali al re in pruova dell'enormi ribalderie che il rendevano indegno di quella dignità, ch'egli non potè reggere al vitupero; e sotrassesi dalla dignità e dalla corte: senza però mai lasciare, in qualunque fortuna si fosse, di far quel poco o molto danno che poteva alla Fede e a'Padri.

106.

Bene e male provenuto dalla persecuzione.

Questa di che fin'ora ho scritto, lunga e ostinatissima persecuzione, diede in verità un gran crollo a quella in molti luoghi novella e tenera cristianità: e avvegnachè ella ne sentisse assai più terrore che danno, pur ne sentì danno, in quanto perdè al presente gli aiuti di che sono allo spirito l'adunarsi pubblicamente alla partecipazione delle divine cose, e'l liberamente esercitare, che prima solevano, i ministeri e l'opere dell'una e dell'altra misericordia: giovevoli non men per lo merito a'fedeli, che alla Fede per lo credito che ne acquistava appresso i gentili: oltre al ritardarsi che fece, non mica rompersi in tutto, il corso della conversione degl'idolatri, che prima andava quanto il più desiderar si potesse prosperamente. Ma non pertanto ella fu persecuzione, che tornò a grand'utile dell'avvenire, per più cagioni. Conciossiachè primieramente l'essere rimasto lo Scin nell'abbominazione e nell'universale odio che dicevamo,e con tanto aver faticato e speso,nel corso di ben tre anni averguadagnato sì poco nell'abbatter la Fede nostra, e niente nell'esaltar se stesso,fece aprir gli occhi agli altri che forse aveano il medesimo umore in capo, e imparare alle spese d'uno, che sommate in un le ragioni, trovava le partite del danno assai più grosse che non quelle dall'utile provenutogli dal perseguitarci. E avvegnachè pur gli venisse fatto; d'otte

nere quel qualunque rescritto del nostro esilio; fu sì lontano dal credersi nella corte averlo noi meritato che anzi e mandarini e popolo si trovarono in gran maniera sgannati, e fuor delle ombre, onde mai non eran finiti d uscirne, sospettando, che il predicar noi la nostra legge in quel regno avesse altro fin coperto sotto quello a tutti apparente della salute dell'anime. E tutte valsero in chiarimento del vero le sottilissime inquisizioni, che lo Scin mandò farne con ogni possibile diligenza; e sì da lungi al trovarne pure un menomo indicio, che ad ugual sua vergogna e discredito fu costretto a ridur le tante e sì enormi calunnie date di noi al re, a quest'unica accusa e colpa di predicare una legge nuova, e contraria alle antiche del regno. Nè ci pregiudicò punto lo stampar ch'egli fece, e mandò fare ad altri ciò che gli fu in grado far credere in vituperio della Fede: perciocchè le difese che dietro alle accuse mandarono i dottori Paolo, Lione, ed altri, (che tutte insieme stampate facevano un buon volume), mettevano in sì chiara evidenza la verità maliziosamente impugnata, che stupendo a vedere fu il crescere che per loro si fece della stima e dell'affetto verso la Fede e i Padri in tutto l'ordine de'mandarini. E sì provò subito a'fatti: perocchè divulgatesi quasi a un tempo medesimo per tutte le provincie della Cina le calunnie del persecutore e le nostre difese, queste operarono, che niun mandarino movesse contro alla cristianità nè a' Padri, dovunque altro eravamo, più che se le dicerie dello Scin fossero quello che erano un vaneggiar d'uomo forsennato per la troppo forte passione che il togliea di cervello. Ed eravamo in quattre provincie (oltre a'quattro Padri cacciatine) quattordici della Compagnia; gli otto di lor sacerdoti europei, il rimanente Fratelli cinesi valentissimi catechisti. Solo per quel rispetto che si doveva e alla maestà del re e ad una causa che gli pendeva innanzi, parve conveniente, che i Padri si togliesser via dagli occhi, del pubblico; mutando il solenne concorrer che tutti insieme i cristiani facevano nella città alle cose dell'anima: diversamente portarsi a goderne fuor delle mura nelle case che chiaman di studio, e sono villerecce, dove i Padri abitavano.

107.

Meriti del dottor Michele co'Padri; e rimunerazione che n'ebbe da Dio.

E non mancò chi a qualunque suo rischio gli accogliesse. Massimamente il dottor Michele, che nel più periglioso dell'imperversar che facevan le furie dello Scin, tanti se ne adunò in casa, quanti nè potè avere, mandati anche suoi uomini a cercarne e condurlisi: e di qualunque rischio il mantenerli e difenderli, non consentiva loro l'andarsene, e'l gradirono i Fedeli, come beneficio comune; e degnamente al suo merito il chiamavano padre della cristianità. Gradillo anche Iddio, e nel rimeritò colla più desiderata e cara mercede, che far si potesse, e avea degli anni ch'ei con istantissimi prieghi e lagrime la domandava. Ciò fu la conversione alla Fede del padre e della madre sua, vecchi presso a decrepiti, e ostinatissimi idolatri; massimamente la madre, a cui pareva, che mutando religione, perderebbe il merito della fedel servitù che fin da' suoi più teneri anni avea fatta agl'idoli, in gran divozioni, gran limosine, gran penitenze. Inestimabile fu la consolazione, che per lei provò nello spirito il dottor Michele, e'l tenero lagrimarne e benedir che faceva Iddio; a cui anche, in rendimento di grazie ordinò un digiuno di quindici giorni a tutta la sua famiglia, ch'erano intorno a cento anime: ed anche a fin d'impetrarne il ravvedimento e la conversione di que'pochi, che tuttavia ne duravano infedeli.

108.

E del dottor Paolo.

Ma di quel che in lor parte operarono i dottori Paolo e Lione a beneficio e difesa della cristianità, della Fede, de'Padri, tanto vi sarebbe che scrivere, quanto da una somma perfezione di carità, e di santo zelo possa desiderarsi. Il dottor Paolo, nulla mai atterrito da checchè avvenir potesse dall'odio dello Scin e de'suoi

collegati, si mise a tu per tu contra lui, scoprendone in faccia a tutta la corte e a tutto il regno la malignità, ond'era l'origine della tirannesca violenza e del crudel modo che usava nel perseguitarci. E se non che più caleva a'Padri di lui che non a lui di sè, egli era fermo di sporre ad ogni rischio il mandarinato e la vita in servigio della fede: ma la condizione de'tempi e la troppa gran forza degli avversari non lasciava sperarne utile, che di gran lunga s'agguagliasse col danno di perdere un tant'uomo. Pur quando egli vide le cose vicine al punto del rovinar che poi fecero, non gli sofferse il cuore di rimanersi, e non porre, in quanto per lui far si potesse, la mano a ripararvi. Compilò dunque tutto da sè una scrittura da presentare al re. Lascio il nobile e nervoso dettato, ch'era il men bello d'essa; ma sì generosa di spiriti veramente cristiani, che non vi fu chi de'nostri, leggendola, continuo non lagrimasse. Esaltava essi e la fede nostra, dicendone maraviglie. Indi chiedeva al re: mandasse adunare un generale come concilio di quanti v'avea nella Cina i più famosi per iscienza in qualunque sia delle tre sette ivi correnti; e si pruovino pubblicamente in disputa co'Padri, o vogliano sostener la lor legge, o impugnar la cristiana, o l'uno e l'altro: se, giudice l'universal consentimento degli uditori, e'l particolare degli arbitri che vi presederanno e ne daran sentenza, la vittoria non è indubitabilmente de'Padri, e gli avversari non ne rimangono senza saper che si dire, convinti d'empietà e d'intollerabili errori, facciasi di lui quel che d'un menzonero e d'un presuntuoso si dee. Quanto poi è all'innocenza del vivere, alla rettitudine dell'incolpabile operare, a quel ch'è vera santità di costumi, chiariscasi a questa pruova. Mandilo sua Maestà al governo di qualunque sia ignobile e meschina città, e seco Padri, con libertà di predicarvi, e condurla a vivere giusta le leggi della religione cristiana: indi si mettano a riscontro, non d'altrettanta plebe di qual si sia la più costumata città, ma d'altrettanti da scegliersi i più eminenti e perfetti nella santità d'ogni setta de'bonzi: se que'novelli cristiani non riescono ad ogni pruova in mille doppi più giusti, più diritti. e leali, e in ogni altra virtù incomparabilmente migliori; rimanga egli in

debito di pagar la scommessa a qualunque pena sia in grado a'giudici di volerne. Così egli: e il non eseguirsi non rimase per lui, ma per quel che poc'anzi ne dicevamo.

109.

E del dottor Lione e sua famiglia.

D'inferior grado al dottor Paolo, quanto alla dignità, era il dottor Lione, ma in un forte amor della fede, e in opere d' altrettanto zelo a difenderla e propagarla, egli altresì era tutto il medesimo spirito. Esaltato al governo di due città, che gli rispondevan del pari grand' utile e grande onore, s'adoperò per cambiare l'amministrazione di quel comando con alcun altro ufficio men profittevole e di meno speziosità, tanto sol che fosse nella provincia di Cantòn: e ciò a null'altro fine, che di potere intromettere Padri nel regno per la porta di quella provincia, che a' portoghesi è l'unica per entrarvi. Ma sublimato a maggiore e più autorevole dignità, tanto se ne rallegrò, quanto vide poterne trar d'utile, non egli e la sua casa, ma la Chiesa e la fede, il cui ingrandimento dava tutto il muoversi e 'l quietare a'suoi desideri. Scrisse egli dunque incontanente al superior nostro in quelle missioni, chiamasse Padri a Macao, e quivi intanto s'usassero alcun poco alla favella cinese; egli prendeva a suo carico l'introdurli, e a suo rischio il mantenerli in qualunque provincia scegliessero ad abitare. Qual poi fosse il tenore della sua vita, meglio s'intenderà, facendosi a veder quello della numerosissima sua famiglia. cui egli, co'salutevoli ammaestramenti e molto più coll'esempio, formava tutta simigliante a sè. V'era in uso l'orazion mentale, e due volte ogni dì, la mattina rizzatisi, e la notte prima di coricarsi, alla chiamata d' una campana, tutti si adunavano nella cappella di casa, e ginocchioni in sommo silenzio vi passavan quell'ora prefissa al meditare i punti già notificati ad ognuno la sera antecedente. Ma la quaresima, che tutta con incomparabile accrescimento di spirito si dava alla passione del Redentore, v'aggiungevano il congregarsi ogni terzo dì, e, aperto in ischiette parole il suo cuore, accomunar

ciascuno a tutti i particolari suoi sentimenti, e le cognizioni delle verità meglio intese. Le delizie poi, con che Iddio rifocillava loro lo spirito nella sacra Comunione erano in buona parte merito dell'apparecchiarvisi i trenta i quaranta e più giorni con più assidue orazioni e straordinarie penitenze; chè queste altresì, come non mai scompagnate dalla vita spirituale, erano un degli ordinari esercizi della santa famiglia del dottor Lione; e quella a' cinesi fra tutte l'altre durissima, il digiuno alla nostra maniera, conciossiachè sien usati di metter tavola almen quattro volte il giorno: e questi, avvegnachè assai ne patissero, digiunavano strettamente ogni dì la quaresima, e per lo rimanente dell'anno i consueti d'Italia. E simile dell'astenersi dalle carni il venerdì e 'l sabato; eziandio se in tal dì cadessero (come talvolta avveniva) quel solennissimo far della prima Luna e capo del nuovo anno cinese, e l'altro del pieno della medesima, che dicemmo essere la gran festa delle Lucerne: ne' quali due dì, i più allegri e i più festivi di tutto l' anno e in tutto il regno, perfino i mendichi banchettano.

110.

Bella risposta d'un cristiano sopra il suo digiunare.

E ben degna di raccordarsi fu la risposta, con che un giovane cristiano servidor di Lione voltò in confusione la maraviglia, che un idolatro si faceva di lui grandissima, veggendolo digiunare in un tal novilunio capo dell'anno, caduto infra 'l tempo quaresimale. Io (disse egli) mentre era come voi cieco al conoscimento del vero Iddio, credendomi far cosa straordinariamente grata agl'idoli ch'io adorava, ho delle volte più d'una digiunato in questo dì, nel quale tutta la Cina tripudia e pasteggia. Or se per lo vero Iddio, cui, sua mercè e de' Padri che me l'han dato a conoscere, adoro e servo, non facessi almeno altrettanto di quel che reamente ho fatto per gradire a'demoni, non ne sofferrei il rimprovero della coscienza, nè m'ardirei a levar la faccia al cielo per la vergogna. Così egli. — Molto più d'altrettanto vi sarebbe che dir de'privati : ma io, d'infra i troppi

che sono, ne scerrò un qualche due o tre fatti, in diverse virtù, per saggio del rimanente.

III.

Difesa dell' onestà in un giovane cristiano.

Serviva in officio di maestro a'figliuoli d'un principal mandarino della corte di Nanchin un giovane cristiano, avvenente, e, suo malgrado, di bello aspetto oltre a quanto egli avrebbe voluto, in risguardo del pericoloso punto di perder l' anima e l'onestà, in che continuo il teneva una donzella, non so se altro che fante del medesimo mandarino, invaghitane, e sì perdutamente presa di lui, che ne parea fuor di senno; nè vi son arti di spasimato in cotal rea passione, ch'ella tutte non le adoperasse, istigandolo a compiacerla di sè. Ma com' egli avea ben allogato il suo amore in altra più degna parte, cioè nelle bellezze eterne e in Dio, era per niente il lusingarlo, e l'offerirglisi della ribalda; chè mai non n'ebbe un buon occhio nè parola, altro che d'abbominazione e di rifiuto. Ma non rimanendosi ella perciò del continuamente allettarlo, anzi facendosi, col ributtarla l'una volta più importuna che l'altra, il savio giovane determinò di sdossarsela per quell'unico modo, che gli restava. Tornatagli ella dunque davanti con un presente maggior che da lei povera sciaurata, e facendo le mostre della disperazione se non l'accettava in pegno dell' amor suo, accettollo, e con esso in mano se ne andò al mandarino; e contatogli da cui, e perchè volerne la tal sua fante glie l'avesse donato, a lui il rendette, e prima (disse) gli si schianti il cuor del petto, che mai entrarvi amore che gli pericoli l'anima. Ma quantunque in ciò sia fermissimo, pur dell'intollerabil noia che colei non finiva di dargli, non volerne oramai più: e perciocchè il cacciarla, che finora avea fatto, serviva a renderla più importuna, o voi ci ponete rimedio, o io non vi porrò piede in casa. Il mandarino come nulla di ciò gli venisse nuovo, nulla cambiato in volto, Anzi (disse) ora, se mai per l'addietro, io vi vo in casa mia, e mi sarete caro quanto se mi foste figliuolo: e della fante non vi date pensiero, ch'ella non è davvero invaghita di voi, ma que'gran

sembianti ch'ella ne ha fatto, tutto è stata finzione: e tutto d'ordine mio che a tal pruova v'ho messo, per conoscere in verità quanto io possa fidarmi di voi, e se vero sia quel che di voi cristiani si dice, che la vostra legge o vi dà un'altra natura migliore della comune degli uomini, o una tal altra virtù che vi fa essere più che uomini: talchè dove questi richieggon d'amore eziandio le più ritrose e pudiche, voi, non che sol richiesti, ma lungamente e con ogni possibil maniera importunati, nondimeno le ributtate. Così egli: non si seppe se fintamente o da vero: cioè, se per sua invenzione e comando la donzella il tentasse, o se, come uomo ch'era accortissimo, il desse a credere per riparare al disonore, che a lui e alla sua famiglia ne tornerebbe. Ma qual che si fosse di queste due, la fante mai più non si affacciò dove era il giovane: e 'l mandarino ebbe che predicar di lui e della legge cristiana, quel che era miracolo a sentir nella Cina, dissolutissima in ogni abbominazion di lussuria.

112.

Grande spirito d'una donna in predicare, e difendere la legge cristiana.

Donna fu la seguente, ma di maschile animo, anzi pur di virtù, che sarebbe ammirabile in un cinese da molti anni fedele, ed ella l'era da pochi mesi avanti. Questa, per nome Lucia, mentr'era in colmo il bollore della persecuzione in Nanchìn dove abitava, fu denunziata colpevole non solo d'esser cristiana, ma predicatrice della legge di Cristo: e dicean vero, chè, come appunto ne scrivono di colà, tutta piena di Dio e del suo spirito, non temeva lo Scin tanto, che nulla se ne guardasse. Citaronla i giudici d'un di que' paurosissimi tribunali a comparire, e dar ragione di sè: al che la valente donna, niente per ciò smarrita: volentier (disse), perocchè qual che m'avvenga delle due, o ch'io sia uccisa perchè predico Gesù Cristo, o ch'io viva per aver ben difesa e vinta le causa della sua santa legge, l'uno e l'altro mi sarà sommamente in grado: e tutta in Dio confidatasi, aspettava l'ora prefissale a presentarsi. In-

tanto una nobil matrona, ella altresì cristiana, avvisatane, le mandò subitamente due suoi figliuoli di professïon letterati ad assisterla come avvocati: ma ella, in cortesi parole li rifiutò, perchè se si aveva a morir per la fede, non valeva difesa; se a difender la fede, ella sola basterebbe al bisogno. Così disse, e l'adempiè. Ben mi duole che non ne sia rimasto in memoria il come, cioè il risoluto parlar ch'ella fece in mezzo a quella gran sala dell'udienza, sentita dal popolo circostante, e veggentesi innanzi quello spaventoso apparecchio de'manigoldi che assistono all'esame de'rei. Chi ne scrisse il rimanente nol seppe: ma solo, che interrogata dal giudice, s'ella era della legge de'Padri, e se andava ella altresì predicandola e inducendo altre a professarla, poichè ebbe detto di sè, quanto all'altre soggiunse, che volesselo Iddio, che tanto per lo suo dir si potesse; così non vi sarebbe in tutta Nanchin donna, che non si rendesse cristiana: e di qual ben sia l'esserlo, e di qual male il non esserlo, proseguì a dir tanto, che il giudice, uditala non che pazientemente, ma con suo gran diletto e stupore, a poco si tenne che non condannasse qui di presente i suoi accusatori ad una solennissima battitura: ma svargognatili in parole, li si cacciò d'innanzi, e commendata lei di gran donna, la dichiarò assoluta, e i fedeli, come vittoriosa, l'accolsero in mille rendimenti di grazie, del così bene aver sostenuto l'onor di Dio e della fede. Accompagnaronla alla sua povera casa, dove appena giunta, le si presentarono i suoi accusatori, accusanti sè stessi dell'ignoranza in che finora erano stati, sentendo sì altramente dal vero della legge cristiana, e con atti di convenevole sommessione glie ne domandarono pace e perdono.

113.

Consolazione agl'imprigionati per la Fede, avuta dalla moglie d'un d'essi.

In quest'altra v'ebbe alcuna cosa onde riprenderla; fu l'error sì innocente, che ogni altro si recherebbe a gran favore una simile correzione. Ella era moglie d'un de'fedeli incarcerati co'Padri giovane e povera, perciò non le

stando bene il rimaner sola in casa senza niun testimonio della sua onestà, chiestane al marito licenza, se ne andò ad abitar con suo padre. Ma fin dal primo mettergli piede in casa, cominciò il tristo vecchio idolatro, e continuo andava tempestandola con quanto il suo mal talento e in lui il demonio gli dettava alla lingua, per isvolgerla dalla fede, e tornarla alla divozione degl'idoli. Dopo alquanti dì, il marito, avvisatone, le comandò che si tornasse a vivere come prima da sè: chè non avendo egli che dubitare della sua onestà, a che sporla, se non al pericolo della fede, almeno alla tribulazione in che perciò il padre suo la teneva? Tornatasi dunque a casa, una notte dormendo le parve mostrarlesi una matrona di sovrumano aspetto, che tra piacevole e severa la domandò delle sacre immagini; dov'erano se non erano dove prima solevano? A cui la donna; averle riposte e nascose; nè potersi fare altramente, per sicurar sè ed esse dalla fiera persecuzione, che lo Scin avea mossa in distruzion della fede. A cui l'altra, dolcemente ripresala di poco cuore, e sconfidata di Dio, le ordinò di trarle fuori, e rimessele dove prima erano, ripigliare a far loro innanzi le consuete orazioni. E quanto a suo marito, non se ne desse pensiero, chè Iddio, la cui causa egli difendeva, difenderebbe la sua innocenza e la sua vita; e soggiunse: rizzatevi, e togliete di sopra al bambin vostro figliuolo que'panni, che, scorsigli sopra la bocca, il soffocarono. Così detto, disparve, e la donna si risvegliò, e andava fra se rivolgendo o ammirando quel sogno, ma senza averlo in conto d'altro che sogno. Pure, fosse l'amor materno o un buon angiolo che la stimolasse a vedere del figliuolino che aveva in fasce e in culla, balzò del letto, e vi accorse: e trovollo appunto co'panni riversatigli sulla bocca, e sì presso a morirne affogato, che punto più che s'indugiasse, il soccorrerlo era tardi. Allora proruppe in un tenerissimo pianto di molti affetti insieme, e rendutene a Dio mille grazie, e chiestogli mille volte perdono di quella sua debolezza di cuore di nascondere che avea fatto le sacre immagini, le tornò incontanente al primiero lor luogo, e innanzi ad esse durò come soleva orando fino a levato il sole. Allora, tutta nel suo cuor giubbilante di spirituale allegrezza, fu a contare al marito la visio-

ne avuta in sogno, e gli effetti d'essa ben rispondenti alle parole sopra il bambino pericolante. Tutta la carcere si riempiè di straordinaria consolazione, la qual si diffuse anco per l'altre dov'erano cristiani, applicando tutti a sè quel che la matrona apparita avea detto di un solo: quella essere causa di Dio; ed essi, che colle lor vite la sostenevano, essergli in cura particolare.

114.

I tartari entrati nella Cina, mentre i Padri, n'eran cacciati.

E con ciò sia detto abbastanza di questa sì furiosa e sì lunga tempesta, la quale poichè infine si rabbonacciò, i quattordici nostri che intanto si guardavan dal pubblico, per non mostrare con una sciocca bravura di non aver timore o rispetto agli editti del re, e avvenirsi in alcun mandarino simigliante allo Scin che gli sterminasse del regno, tornarono alle residenze di prima, e al mostrarsi in pubblico, dove più e dove meno, come il comportavano i luoghi. Non iscorse però nè ozioso a verun d'essi nè inutile alla fede quel tempo, in che lor convenne starsi non dentro alle città, ma ne'loro sobborghi; e si vide al guadagnar che fecero non poche centinaia d'idolatri al battesimo, oltre alla coltivazion de'fedeli, che mai non s'intramise. Or ci convien mutare argomento, e se i più savi di colà mal non si apposero nel giudicarne, vedere un ammirabile disponimento e ordinazione del divino consiglio, cioè mentre i ministri dell'Evangelio, e con essi, come il re si credeva, la santa legge di Cristo andavano fuor della Cina in esilio per la parte del mezzodì, entrar per l'opposta di tramontana un diluvio di Tartari nella Cina; e sulle rovine, che dal bel primo entrarvi cominciarono a farne, gittar le prime pietre fondamentali di quel nuovo imperio, che, seguendo interrottamente l'impresa, v'hanno pochi anni fa stabilito, e oggidì sel godono: in così gran beneficio della Fede cristiana, che appunto mentre ora ne scrivo, riceviam di colà un rescritto, conceduto a prieghi del

P. Giovanni Adamo Scial, in ciò fruttuosamente dimestico al giovine tartaro imperador della Cina, per lo quale ai Padri della Compagnia di Gesù si apron le porte di quell'imperio, e loro, onde che si vengano, e di qualunque siano nazione, concedesi il predicarvi la santa legge di Cristo e fondar chiese, e a'mandarini e al popolo strettamente s'impone di non contendere loro nè il passo nè il libero operare. E in virtù d'esso, da quella tanto per l'addietro abbominata città di Macao, dove i quattro nostri delle due corti furono ricacciati in esilio, dieci insieme, parte antichi, i più nuovi operai, sono entrati in quel regno, principio de'tanti più che li seguiranno.

115.

Memoriale dato al re col racconto della guerra, e riprensione fatta al medesimo re.

Or quanto alle sette giuste cagioni che trassero il re della Tartaria orientale, che chiaman Niuche, a romper guerra alla Cina; e quanto agli avvenimenti delle battaglie, tutte colla peggior de'cinesi, io andrei troppo fuori dell'argomento, se mi prendessi a divisarle. E altresì volentieri me ne rimango, per non contraddire chi ne ha scritto in assai cose diversamente dalle narrazioni che ne ho da chi era in sul fatto, e ne scriveva poco meno che di veduta. Solo in risguardo alla contezza ch'ella dà di questo Vanliè re cinese, e conferma quel che altrove ne ho scritto, m'è paruto degno di riferirsi qui per isteso in nostra lingua uno scritto, che il presidente del consiglio di guerra presentò al medesimo re, l'agosto di quest'anno 1618., de'cui fatti tuttavia scriviamo. Quest'anno (dice) quarantesimosesto del vostro imperio, nella sesta luna, lo sciansciù del tribunale pimpù di Pechìn presenta questo memoriale al re, per cagione de' tartari, che da verso il settentrione, apertosi per la gran muraglia il passo, sono entrati nella provincia di Leaotùn: e colla dovuta sommessione vi priega, o re, che vogliate prendere a cuore questo importante affare, e prestamente aprire i vostri tesori, e in riparo di questa guerra assoldar gente, e far

provvedimento di vittuaglia. Perciò convien che sappiate quello, di che i mandarini della provincia sotto il muro settentrionale m' avvisano in questo mese: ed è, che i tartari, per tutti i luoghi della sopraddetta provincia, han messi in pubblico a leggersi da ogni uomo cartelli, per cui fan sapere d' essersi adunati in così gran moltitudine e così bene in armi, che bastino ad impadronirsi di questo mondo della Cina,e appuntavano il dì prefisso a darci la general battaglia: e l'han dipoi atteso. Intanto, apertosi per la gran muraglia il passo, cominciarono a far caccia de' nostri, e presine una moltitudine, li sacrificarono il dì prima di venire a giornata, con altissime voci gridando al lor signore: viva il re di Pechìn. L'esercito ch'egli conduce è grosso d'uomini a centinaia di migliaia; e non v'è fra essi soldato, che non venga a combattere ben fornito di più maniere d'armi. I nostri, che si presentarono in campo a battaglia contra essi, furono novantotto capitani, due di loro generali, e sotto essi, trecentomila soldati. Vennesi a giornata, e gli sconfitti fummo noi. Restaron morti sul campo trentotto capitani, e fra essi l'un dei due generali; de'soldati uccisi, non v'è numero: de'presi, non sappiamo se non che a migliaia: gli ammazzatisi l'un l'altro nella calca e avviluppamento della ritirata, un qualche mille: finalmente la perdita degli uomini di comando d'intorno a seicento: e'l Tartaro, rifuggitisi altrove gli abitatori delle nostre città più vicine al campo, tre a man salva ne ha prese in questa prima giornata.

116.

Prodigi di mal'augurio osservati da'Cinesi.

Noi, al venirci di così ree novelle, ci congregammo, il colao, gli altri mandarini di questa, corte, ed io, a consigliar sopra il partito da prendere in iscampo di così grave pericolo. E a dir vero, mostra che il Cielo sia dalla parte contraria in favor del nemico;altrimenti ci non avrebbe potuto fare al primo scontro un così grande scempio de'nostri, e impadronirsi di tre città E

che ciò veramente sia giudicio e punizione del Cielo, il senton meco ancor gli altri, e'l danno a veder chiaro i prodigi sì manifesti, e risaputi da ogni uomo. In tutto l'anno addietro, non venne stilla di pioggia sopra questa provincia di Pechìn, e gli abitatori d'essa nè andavano a guisa di spasimati, e mezzi morti. Nella contigua di Sciantùn gittò universal carestia, per cui v'ebbe una fame sì arrabbiata, che le genti si mangiavan l'un l'altro, e la carne umana si vendeva al macello non altrimenti che prima quella delle vacche e de'porci. Nella provincia di Nanchìn, entrò, nè si truova onde venissero, una maladizion di topi, che bollicavan per tutto. In questa corte, delle cinque parti del real vostro palagio, il fuoco appresovi ne ha incenerate le due; e un gruppo di vento, in una corsa che diede per la città, ne diroccò cinque torri. Abbiamo ancora veduto due Soli, l'un de'quali movendosi venne a coprir l'altro. Le quali tutte strane e prodigiose novità, sono pronostichi d'infelice augurio: ma sopra tutti quell'altro, dell'entrar che fece nel real vostro palagio un esecrabile uomo con intendimento d'uccidervi il principe: e gli veniva fatto, se men presto era l'accorrervi e impedirlo. Ma voi, o re, perchè in quelfatto un mandarino gittò un grido testimonio della sua fedeltà, in premio d'essa faceste del leal servidore quel che si dee del ribello, e'l mandaste imprigionare. Noi abbiam travagliato per liberarlo, provandolo senza colpa, ma finora indarno: mostrando voi con ciò, che niente vi caglia delle nostre ragioni e prieghi, nè della sua innocenza. I vicerè poi di tutte le provincie del Settentrione e del mezzodì tante volte v'hanno inviati lor memoriali colla narrazione dell'estreme miserie del popolo insopportabilmente aggravato, e supplicatovi d'alleviarlo de'troppo gran tributi che'l priemono, nè mai avete lor dato orecchi. Nè nulla meno è stato indarno il tante volte pregarvi che i mandarini di questa corte han fatto, di mostrarvi in pubblico, e dare udienza come gli antichi vostri maggiori usavano: acciocchè il vostro governo sia qual si conviene, cioè simigliante a quel del cielo, di cui siete figliuolo. Ci rispondeste, la stagione troppo esser rigida per lo verno, e voi cagionevole della persona, e ci ordinaste di scegliere a ciò altro tempo men disacconcio. Sostenemmo

dunque sino al far della prima luna, in che ha suo principio il nuovo anno e la primavera: ma voi, non che rispondere al memoriale, che il gittaste nel fuoco. Così vi state chiuso dentro il palagio, e'l vivere e l'operar vostro è mangiare, bere, e dormire, niun pensiero dandovi di quel che più è da curare; nè volete udirvelo raccordare, nè da voi stesso aprir gli occhi a veder quello che pur vi sta davanti. Perciò le sciagure multiplicano a sì gran colmo, le guerre c'incalciano, e la pace, voglia il Cielo, che del tutto non ci abbandoni: secondo quel che abbiam veduto il ramo del fiume, ch'entra nel real vostro palagio, mutar l'acque limpide in vermiglie, simiglianti a vivo sangue. E tuttavia maggior è il pensier che ci dà lo scrittoci dalla provincia di Sciansì nella terza luna : esser colà apparito un uomo, che tutto in abito giallo, in berretta verde, con una rosta di piume in mano, andava gridando: Vanliè re della Cina, son ben assai degli anni che regna, ma non sa l'arte del governare. Sta nel suo palagio, e dorme. Intanto il popolo si diserta colla gran fame, i capitani, a buone punte di lancia e di spada son morti, tutto il regno va in perdizione. Così egli. I mandarini e'l vicerè sbigottiti, ne spedirono in cerca, ma per quantunque diligenza vi si adoperasse, il cercarne fu indarno, ch'egli, dato al pubblico quell'avviso, disparve. Or le presenti sciagure dimostrano, quella essere stata predizione veridica. Pregovi dunque di nuovo a non prolungare oramai più l'aprire i tesori, assoldar gente, riparare il mal presente, e il peggio che ci sovrastà. Fin qui il memoriale del presidente del consiglio di guerra, dettatura di quel liberissimo spirito, che a suo luogo dicemmo usarsi da'mandarini di stato col re (cui per altro adorano come figliuol del Cielo), quando egli o contraffà alle leggi stabilite dal fondatore della real sua famiglia, o danneggia o trascura il ben pubblico. E questo medesimo Vanliè n'ebbe in altre occasioni da'suoi ammonitori de'troppo più risentiti e più agri; e tanti e sì minacciosi, che dove l'amor del giusto a nulla era valuto per ismuoverlo del suo proponimento, nel distornò a viva forza il timor del male, che durandovi egli ne incorrerebbe. Or quando egli ebbe il sopraddetto memoriale, ancor non si era fatta vedere in cielo la gran come-

ta, e pochi dì appresso la smisurata trave del fuoco, che poscia indi a tre mesi comparvero: conciossiachè la cometa cominciasse a vedersi in Goa il decimo dì del novembre di questo medesimo anno 1618., e poscia a quindici altri la trave: e allora i pronostichi e gli spaventi della Cina, studiosissima degli auguri, crebbero a dismisura. Nè al re si potean celare gl'infortuni, di che, secondo la scienza degl' indovinamenti, que'fuochi eran presagio: conciofossecosachè egli ne avesse continuo i libri alla mano, e ne sapea per minuto quanto e più che niun degli astrolaghi de'suoi collegi: i quali perciò gli spianavano fedelmente il significato di qualunque novità apparisse in cielo.

117.

Battaglia fra' Tartari e' Cinesi colla rotta di questi. Viltà d'animo nel re della Cina.

Per queste dunque, e per le ammonizioni de'suoi, si riscosse, e a nuova guerra con nuovi provvedimenti si apparecchiò: tanto che il marzo del dicennove ebbe seicentomila soldati, con che affrontarsi col Tartaro; e si venne in più fatti d'arme alle mani talvolta colla vittoria in dubbio, le più colla rotta certissima de'Cinesi: finchè in piena battaglia furono sì perdutamente disfatti, che la voce che il P. Vagnoni udì correre degli uccisi, tra negli assaggi e nella general battaglia, fu di presso a trecentomila soldati; e in essi il fior de'predi, e 'l meglio degli ufficiali, sì che appena rimase uomo di conosciuto valore. Gli altri, che non furono uccisi, pur si rimasero mezzi morti dallo spavento; dicevano, che perfino i cavalli de'Tartari mangiavano i Cinesi, e poco men che non gl'inghiottissero belli e interi. La campagna restò in signoria del vincitore, che tutta l'ebbe a sacco, menandone preda incstimabile d'ogni bene. Guadagnò la metropoli di Leaotùn; e due città del contorno che non volle per sè, le tolse nondimeno a'Cinesi, dandole al fuoco. Indi cavalcando come signore il paese, venne a metter campo sette in otto leghe presso a Pechìn: Allora il re si tenne per sì veramente perduto, che maladisse quella sua enorme grassezza che il rendeva a

sè medesimo troppo grave per volar come avrebbe voluto, non che solamente correre, a rifuggirsi altrove e comunque il potesse,era fermo d'andarsene di bel mezzodì,e mostrarea tutta Pechìn la sua paura,dove prima non avea voluto mostrare la sua maestà: e appena fu che il potessero ritenere i prieghi de'vecchi suoi consiglieri, mostrandogli, che partito lui da Pechìn, chi vi rimarrebbe? e perduta la corte, e la fortezza mastra che domina quella metà della Cina che sono le sei provincie a settentrione, elle, sua colpa, si perderebbono. Allora tutto si volse coll'animo a placar l'ira del Cielo, e mandò banditori per la città, denunziando, i mandarini si spoglino delle lor vesti di seta; dipingano le cinture con oro, gemme, e calambà: e vestan ruvidi sacchi, e si cingan di fune, e se ne dian due giri per attorno i fianchi, e ne pendan giù i capi sì che lor giungano fino a'piedi. Ogni uom digiuni: perciò non si faccia carne a'macelli. E sappian tutti ch'egli altresì digiuna, e veste abito di penitenza. Indi ordinò a gran numero sacrifici in suffragio de'soldati, i cui corpi eran su 'l campo della battaglia, e l'anime nell'inferno.

118.

Il dottor Paolo e il P. Sanbiasi accordano di passare alla conversion della Coria.

Risedevan quest'anno cinque della Compagnia in tre luoghi di quella corte. Due Fratelli si mantenevano in possesso la chiesa del Salvatore, cioè il sepolcro del P. Matteo Ricci, che il dottor Paolo ci avea felicemente difeso dalle branche degli assassini eunuchi. De'due sacerdoti, l'uno ne aveva in casa don Nazario, ferventissimo cavaliere, e di sangue reale: l'altro è un Fratello, quel sant'uomo Martino dottore nella professione dell' armi. Il dottor Paolo volle egli altresì albergare il P. Francesco Sanbiasi, zelantissimo operaio, e perciò tutto al verso di quel signore: con cui passando assai delle ore in ragionamento di Dio, e delle vie più acconce, non solamente a rimetter nella primiera sua libertà la predicazion della Fede in quel regno, ma, se possibil fosse, dilatarla in altri, sovvenne loro dell'ampio e fertil

campo che perciò sarebbe la Coria, o vogliam dire il Corai, e della gran ricolta, cioè delle gran conversioni, che ben risponderebbono alla fatica del seminarvi la parola di Dio. Sopra ciò dunque ragionando, e scaldandosi d'un apostolico zelo il cuor d'amendue, sovvenne al dottor Paolo un partito, che se era in piacere a Dio che riuscisse al fatto, egli e'l Sanbiasi sarebbono da contarsi fra i più benemeriti della Chiesa in quell'ultimo Oriente. Convien sapere, che nella sanguinosa battaglia cioè sconfitta de'Cinesi, che poco fa dicevamo, que'della Coria, che v'erano tra di soldo e venturieri, fecer prodezze della lor vita, e, se non altro, combatteron piantati, cioè non voltarono al nemico le spalle: come la gran moltitudine de'Cinesi, che, non avendo petto da sostener la battaglia, ebber la morte da'Tartari per la schiena. Ma perciocchè que'della Coria non avean col valore altresì l'esercizio militare, ne furon morti dieci in dodicimila sulla medesima posta che tennero combattendo. Uomini dunque sì coraggiosi, se fossero ammaestrati nel maneggio dell'armi e nell'arte del guerreggiare, sarebbono la miglior soldatesca, e di cui più sicuramente fidarsi, che di dieci tanti de'paesani. In pruova di che il dottor Paolo compilò una ben intesa scrittura, il cui argomento era di mostrar necessario l'inviare alla Coria un dei maggior mandarini, ad ammaestrar quella gente nell'armi, e formarne tutto da sè un esercito, che ben si terrebbe a fronte co'Tartari, e a'Cinesi accrescerebbe l'animo e la difesa. E perciocchè l'andare a qualunque sia paese fuor della Cina riesce a'mandarini doglioso altrettanto che se andassero fuori del mondo, egli a ciò s'offerse in servigio della patria e del re; e dicea vero; ma non intendeva nè solo nè principalmente della patria e del re terreno, ma del Cielo e di Dio: perocchè già si era convenuto di condur seco il P. Sanbiasi, e quivi dargli ampissima libertà di predicar la Fede: e sperava, che il primo a doversi guadagnare a Cristo, sarebbe il re. Or questa sua scrittura corsa per le mani de' mandarini di corte, parve contener la più util proposta, e fondata in discorso di così salde ragioni, che meglio non potea consigliarsi in riparo al precipitare in che correva lo stato della monarchia cinese. Perciò il consiglio di guerra e i primi capi del pubblico reggimento nefor-

marono memoriale, chiedendolo, e proponendo il dottor Paolo a condur quell'impresa: e il re, senza punto indugiar la risposta, approvò il partito, gradì la persona, e di gran privilegi e di straordinaria podestà onoratolo, il sollecitò al viaggio. Egli, al primo denunziarglisi, come a novella che un Angiolo gli recasse dal Cielo, tutto si levò coll'anima in Dio, a fargli un altrettanto umile che amoroso rendimento di grazie, per lo degnarlo che faceva di quanto è l'adoperarsi nella conversione d'un regno. Indi subitamente venne a portarne il felice annunzio al P. Sanbiasi, e amendue ginocchioni a piè dell'altare raddoppiarono i ringraziamenti a Dio, e rinnovaron l'offerta delle lor vite e sudori a quel gran servigio della sua Chiesa. Intanto mentre il tesoriere e i ministri apprestan l'arredo convenevole alla dignità e all'ufficio d'un tal personaggio inviato a un regno di fuori, egli un altro miglior provvedimento si diè a fare, di libri, composti massimamente dal P. Matteo Ricci, de'quali mandò ristampare gran numero, necessari a metter colà il primo conoscimento del vero Iddio, e dare alla corte in prima, indi a tutto il Corai, nuova contezza della legge cristiana e de'suoi insegnamenti e precetti.

119.

Aggiustata l'impresa della Coria, come fosse impedita.

Ed era appunto nel meglio di questo apparecchiarsi, quando un coli, consigliere di stato, ben consigliato dal suo prudente giudicio, e male da un malizioso demonio che vel dovette istigare, porse al re un gravissimo memoriale, in cui il faceva avveduto, di quanto maggior fosse la perdita d'inviare alla Coria il dottor Paolo, che il guadagno che ne proverebbe d'ammaestrare nell'armi quella soldatesca. S'egli fosse altrove, dovrebbe richiamarsi alla corte, per sicurezza del regno; or che v'era, come potevasi, altro che in grandissimo nocimento del pubblico, allontanarnelo? conciofossecosachè in ben consigliare, e dar con opportuni e presti argomenti riparo a'pericolosi accidenti, la corte non avea uomo da altrettanto che il dottor Paolo: e colle cose in rivolta,

anzi in rotta, come tuttora andavano, può sopravvenir tal frangente, che più bisognevole sia al regno e più utile un buon consiglio, che un buon esercito. Benchè potersi aver l'uno e l'altro: chè non mancavano mandarini d'abilità sufficienti al bisogno d'agguerrire que'del Corai: e colà inviandone alcuno, si guadagnerebbe il buon esercito, e non si perderebbe un ottimo consigliere. Così egli: e dicea vero, e'l re troppo bene il comprese, come mostrò agli effetti, del rivocar che subitamente fece l'ordine dell'andata: e in riconoscimento de' meriti del dottor Paolo, il sublimò a un mandarinato cinque gradi più alto che il suo d'allora: la qual fu gran cosa colà, dove dalle minori alle maggior dignità ordinario è il salir di passo, e non di salto, molto meno si grande. Ma quantunque si fosse quell'utile e quell'onore, egli non ne sentì allegrezza di gran lunga pari al dolore in che rimase; del trovarsi tolta di mano una grazia, che, rispetto ad essa, è nulla ciò che ha di ben la Cina; eziandio se la Cina avesse quanto ha di ben tutto il mondo. E pur gli conveniva consolare il P. Sanbiasi, che seco avea perduto quanto di gloria a Dio, d'utile alla Chiesa, e di meriti ad un uomo apostolico potea provenire dalla conversione d'un regno. Ben riuscì dipoi più felicemente al dottor Paolo il condurre al desiderato fine un'altra impresa in servigio della Fede, ma di lunga mano inferiore a questa, come fra poco vedremo, ove sarà luogo di ragionarne. Or ci si para innanzi il P. Niccolo Trigaut, che fin da mezzo il febbraio del 1613, preso mare al passaggio della Cina in Europa, finalmente quest'anno 1619. approda in porto a Macao: spesi, tra nel lungo viaggio e nelle più lunghe digressioni e dimore, alcuna cosa più di sei anni. Della qual venuta e ritorno in Oriente, quel che solo è degno di risapersi, ristringerò qui sotto brieve narrazione.

120.

Viaggio del P. Niccolò Trigaut dalla Cina in Europa, e suo ritorno alla Cina.

Messa dunque la proda incontro al mezzodì, e prese alto mare, venne giù navigando, e facendo scala a'con-

22*

sueti porti dell'India, fino ad afferrare nella, Bandàra, cioè in porto a Bassì, entro alle foci del seno Persiano, dirimpetto all'isoletta d'Ormuz. Quinci s'attenne al cammino di terra ferma, per un poco dentro la Persia, fino al Bassorà, d'onde salì, come talvolta è mestieri, a costeggiar l' Eufrate, e toccò Ragadad e Massul, credute esser le antiche Babilonia e Ninive: e per la brevissima, si gittò a traverso il diserto dell'Arabia petrea; e valicatolo in poco più o men di quaranta giornate, venne ad Heliopoli, oggidì Aleppo in Soria, e più innanzi ad Alessandretta, o Scandrona che vogliam dirla; e quinci per lo nostro Mediterraneo, finì la navigazione in porto ad Otranto, e tutto il viaggio in Roma; dove conpiuta una parte degli affari perchè era venuto, per gli altri cercò la Germania, la Spagna, e Portogallo, dalla cui corte Lisbona ripigliò la seconda sua navigazione dell'India, a sedici d'aprile del 1618. : partenza fuor dell'usato tarda, il più delle volte infelice; sempre pericolosa di non avere il servigio de'venti bastevole a tutto il viaggio, sì del Nordeste, o Greco, che vuol prendersi fatto di pochi di l'Equinozio, se dee condur fedelmente da Portogallo sino a due o tre gradi or di qua or di là della linea equinoziale, a trovarvi i venti che chiamano generali, e portano sino a Goa o Cocin; e sì ancora di questi, che banno i lor termini del cominciarsi a muovere e del posare sì misurati e fissi ogni anno poco men che a'medesimi giorni, che il non trovarsi a prenderli quando si mettono, arrischia al dipoi esserne abbandonato in mezzo all' Oceano, a morirvi di sete, o per lo men reo partito, se si va stretto a terra fra l'isola s.Lorenzo e l'Affrica, fermarsi a svernare sotto il pestilente cielo di Mozambiche, tomba degli Europei. Ma la pestilenza, o checchè altro si fosse una contagione di morbo simile a pestilenza, non aspettò tant'oltre a voltare in due spedali pieni di moribondi le due navi, l'una delle quali portava alla Mission cinese ventidue della Compagnia, l'altra dodici al Giappone. Dopo appena due mesi da che circuivano l' Affrica, gittò in esse il male sì furioso al venire, che a brieve spazio andava l'esserne tocco e 'l dar segni indubitatamente mortali. Pochi ne furono eccettuati, e fra quei pochi il Trigaut; benchè non esente, ma riserbato a cader egli nello stesso pericolo, quando gli altri se

ne rizzavano; e la durò contrastando cinquanta dì colla morte, di sì buone forze al resisterle, che la vinse. Non così gli altri nostri che seco andavano, dei quali in men di tredici giorni seppellì cinque in profondo a quel mare.

121.

De' tanti nostri che muoiono navigando all'India.

E questo è un degli annovali tributi, che la Compagnia paga all'Oceano, anzi a Dio, e alla propagazione della Fede, per cui sola le provincie nostre di Europa mai non si rimangono dal contribuire all'India in gran copia operai. Nè gli spaventa o ritrae dal durar molti anni chiedendo con istantissimi prieghi al Generale la grazia di quelle apostoliche Missioni il sapere, che, degl' inviati, tanti son quegli che non arrivano in porto, finendo prima la vita che la navigazione, e li s'ingoia il mare, perduti all'Europa e all' India: gente, i più di loro, eletta, e di quelle abilità e speranze, che si convengono essere in chi ha un cuor capevole dello spirito d'una sì generosa vocazione. E non fu quest' anno, di cui parliamo, gran perdita il perdere, di ventidue d'una nave, non più che cinque; rispetto a quel che non rade volte avviene, di non giungere all'India la metà de'partiti d'Europa. E ne do in fede qusti ultimi e pochi anni, da che la Corona di Portogallo ha cambiato padrone, (*) in un de'quali, dicesette s'inviarono a quell'Oriente, e ne moriron tra via i nove. Pochi anni appresso, di trentanove, il mare ne seppellì venti: e quel ch' era da porsi innanzi, ed è tant' oltre alla metà ch'io diceva, dicennove ne uscirono di Lisbona e soli tre mal vivi ne approdarono all'India. Tanti ce ne consumano gli stemperatissimi caldi, e le calme talvolta d'un mese intero, massimamente alle boglienti costiere della Ghinea) come il provò l'altra nave, che portava i dodici destinati al Giappone); e l'infelicissimo vitto; e in un ardentissima sete l'acque scarse, e sotto'l circolo equinoziale, che due volte si valica, putride e verminose, e

(*) *Per relaz. del P. Giacinto de Magistris.*

lo strettissimo abitare di tal volta un migliaio e più, d'ogni condizion passeggeri, in una non grandissima nave; e le pestilenziose influenze, che in più d'un luogo s'incontrano; e le orribilissime tempeste; e finalmente il rompere a spiagge, a secche, a scogli, e naufragare: tutte giunte di sopra più al non vedere per cinque in sei mesi altro che cielo ed acqua.

122.

Morte, e virtù eroica del P. Paolo Cavallina.

Or de' cinque, che dicevamo sotterrati in mare dal P. Niccolò Trigaut (chè il sesto, Filippo Trigaut suo fratello, morì poco appresso all'aver preso porto in Goa), vuolsene raccordare infra gli altri per merito della saa virtù, il P. Paolo Cavallina, di nazione Italiano, di patria Bolognese: il minor de' cui pregi fu un sublime ingegno, e una rara disposizione singolarmente a riuscir maestro nelle facoltà matematiche: ma tutto era nulla, rispetto alla perfezione dell'anima, in che appariva eminente eziandio fra' primi. Chiamollo Iddio a servirlo delle sue fatiche nell'India, temperandogli nondimeno lo spirito di quell'apostolica vocazione in tal modo, che il consentire gli fosse doppia materia di merito, per lo vincere che gli bisognò un fortissimo timore, che fin da principio l'assalsè, nè lasciò mai di combatterlo fino a mettere il piè fuor d'Europa. Perocchè l'un cuor gli diceva, che certamente si morrebbe tra via in mezzo all'Oceano. Che pro dunque dell'India, perder l'Italia uno, che quella non guadagnav? ed era egli allora nel più bel fior dell'età, sacerdote novello, e compiuti gli studi della teologia, su'l primo accingersi all'operare. L'altro cuor gli diceva, quella pur esser voce di Dio, che, o il chiami a viver nell'India, o a morir nel mare, vuole ugualmente ubbidirsi. E l'ubbidì, repugnante indarno la natura e la carne, men forte a ritenere il suo spirito in Italia, che il suo spirito a strascinar lei fino all'India. Or come avvien d'ordinario, che in premio della generosità, con che altri vince in sè stesso la ripugnanza del senso, Iddio gli renda non

che solamente agevole, ma soave quel che prima era sì difficile ed aspro, non fu ito il P. Paolo molte miglia di mare incontro all'India, che il timore gli si cambiò in desiderio di morire: e Iddio glie lo adempiè, ma in punto, che il morir suo non fosse solamente atto di ubbidenza, ma esempio d'eroica carità. Ammalò egli dunque con gli altri; ma quanto appariva al giudicarne da' segni, non di quel pestilenzioso morbo che gli altri: sopra che il P. Niccolò Trigaut fecesi a consolarlo: ma il P. Paolo, che sapea l'avvenire. Qual che sia (disse) il mio male, pur io certamenle morrò; e fu il dirlo in atto di tanta e consolazione di spirito e fermezza, che l'altro, entratone in pensiero, proseguì a domandarlo, onde il sapesse; ed egli a lui sotto fede: che veduto mortalmente infermo il P. Giovanni Terenzio, un de'compagni di quel passaggio, avea chiesto in grazia a Dio di morir egli in sua vece: e so (disse), ch'egli m'ha esaudito, ed io glie ne rendo grazie infinite, perchè in servigio della Fede e in pro della Cina io non varrei delle cento parti l'una, che il P. Terenzio, uomo da troppo più che io non sono. Tanto sol disse: nè perciò che il Trigaut caramente il pregasse, volle dirgli il come dal suo saperlo: ma ch'ei l'avesse indubitatamente da Dio, si comprese a più segni, e confermollo il guarire contra ogni speranza il P. Terenzio e'l morir egli il sesto dì da che cadde malato. Scrisse poscia il Trigaut, di non essersi mai avvenuto in uomo, che più di lui si tenesse in pugno il paradiso: e che ne ragionava come già ne stesse alle porte: e del dovere infra poco veder Gesù Cristo in gloria, e con lui vivere e godere in eterno, faceva un dir soavissimo e un mirabile festeggiare. Così giunto oramai presso all'ultima ora, e già sì finito di forze che più non gli bastavano a poter favellare, il Trigaut, ben sapendo che dirgli per confortarlo, gli si fece all'orecchio, e cominciò sotto voce a cantare il *Jesu dulcis memoria*, che va con nome di Giubbilo di s. Bernardo: e veramente fu giubbilo altresì all'anima del P. Paolo; così tutto si ravvivò a quel dolcissimo nome: e ripigliato spirito, e voce che bastava ad intendersi, proseguì anch'egli cantando, e morendo in affetti di giubbilo verso Gesù. I compagni suoi gli si tennero in debito delle lor vite: perocchè richiestolo un d' essi

di pregar Dio a cessare quella mortalità entrata ne'suoi Fratelli e compagni della Mission cinese, egli ne obbligò lor la parola, per quando fosse in paradiso, e d'offerire anche perciò all'apostolo s. Francesco Saverio un non so quale lor voto: e in quanto egli morì, restò il morire degli altri, e salvi proseguirono il viaggio.

123.

Doni per la Mission cinese dati da vari principi al Trigaut. De'buoni e non buoni privilegi, che portò da Roma alla Cina.

A'venticinque di luglio montarono il famoso Capo di buona Speranza, ma non furono ad afferrare in Goa prima de'quattro d'ottobre. Quivi lasciati a compire il corso de'loro studi alquanti de'suoi compagni, il Trigaut co'già formati proseguì l'intramessa navigazione fino a Macao della Cina, e vi fu in porto al volgere del seguente anno 1619. E già n'era precorsa le fama, e si stava in espettazione di lui con incomparabile allegrezza di quella sconsolata Missione; perocchè il Trigaut e il Terenzio portavan colà d'Europa un gran mobile di tanti e sì preziosi e bei doni, offerti loro da'principi di Germania e d'Italia, che sarebbe fatica il solamente annoverarne i pezzi, non che discriverne l'artificio de' lavori ammirabili anco in Europa; ma nella Cina miracoli: massimamente gli oriuoli a ruota, una moltitudine d'ogni foggia e grandezza, e di bizzarrissime invenzioni; poi gli strumenti da ogni uso per matematica, ordigni e fatture bellissime di grande artificio, di grand'utile, e di gran costo; e una scelta e numerosa copia di libri, vagamente adornati, e immagini, e scrigni, e mille cotali altre opere nobili e pellegrine, da comporsene un presente degno dell'imperador della Cina; e si offerse, ma di qua ad assai degli anni, con quel gran pro della Fede, che a suo tempo dimostreremo. Oltre a ciò, in servigio dell'altare paramenti, vasi sacri, e preziose reliquie. Vero è che di quello onde i Padri di colà più bisognavano, ch'era il di che sustentare e promuovere quella Missone, il Trigaut portò loro più speranze che

effetti. De' privilegi sì, e alquanti d'essi più pomposi che necessari; chiesti senza nè pur saperlo, tanto men consentirglielo il Visitatore e 'l Provinciale suoi superiori: onde poi grande, e non in tutto fuor di ragione fu il loro maravigliarsene, e sciverne in Europa lamenti: e più sarebbe, se veniva fatto al Trigaut di condur d'Europa al governo di quella poca cristianità della Cina un vescovo proprio, che poi non vi potrebbe introdurre; per non dir del pericolo in che metteva di perdersi tutta quella Missione, ancor puntellata in aria, e bisognosa d'un continovo poco men che miracolo a tenersi in piedi contro alla forza de' mandarini e alla severità delle leggi del regno, incurabilmente sospettoso, e nemico de forestieri. Ben gli riuscì lo smembrar la Cina dal Giappone, e formarla tutta da sè viceprovincia, avente non più che diciotto uomini, poche residenze, e niun collegio: se non solo se forse le si attribuisse quel di Macao, togliendolo al Giappone; ch'era un donar dell'altrui, e rovinare una Missione, per ingrandirne un'altra. Ma il P. Muzio Vitelleschi, assunto al generalato della Compagnia mentre il Trigaut era in Roma, gli concedette il così divider la Cina, in riverenza della memoria che ne trovò: l'Aquaviva suo predecessore, in quell'ultimo scorcio della sua vecchiezza e del suo governo, essersi parte inchinato a' prieghi, parte renduto alle informazioni del Trigaut, e per avventura promessogli di consolarlo. Benchè ad ovviare gl' inconvenienti necessari a seguire, se la Cina e 'l Giappone, sì dipendenti e bisognosi l'uno dell'altra, si governassero da due superiori, ordinò il Vitelleschi, che salvo a ciascuna il suo governo proprio e distinto, amendue nondimeno fosser suggette a un medesimo Visitatore. Oltre a questi propri dell'Ordine, riportò il Trigaut in beneficio della Cina una special concessione del sommo Pontefice Paolo V. spedita nella sacra Congregazion dell'Inquisizione il dì ventesimo di marzo del 1615.; che, atteso la sconcia e disonorevol mostra che dà a' Cinesi un uomo in zazzera a capo ignudo, e ciò in qualunque sia luogo e affare, molto più nella chiesa e nella celebrazione de' divini misteri, i Padri della Compagnia possan dir Messa colla berretta cinese in capo; non mica l'ordinaria d'ogni tempo, ma d'altra foggia

conveniente a quel gran ministero: come a dire, quella che usano predicando, e nell'altre sacre operazioni. E fu grazia non si può dir quanto necessaria alla maestà di quell'opera, essendo colà atto villano lo scoprirsi il capo, che fra noi è segno di riverenza: nè mai altramenti che in berretta propria del suo stato comparisce uomo cinese, sia innanzi al re, o ne'sacrifici più solenni. Oltre a ciò, che possano i Padri traslatar la divina Scrittura in volgar cinese: non nel corrente e tutto in uso del popolo, ma nella lingua e caratteri saputi solo da'dotti, sì come propri de'letterati: e in ciò fare non vi sia studio, non diligenza possibile che non s'adoperi, finchè riscontrata l'interpretazione col testo, si truovino i sensi, e, quanto il più far si può, le parole fedelmente rispondersi. Ma per isperimentati che fossero nello scrivere e favellare colto cinese i Padri di colà, consumativisi intorno con istudio di venti, e trenta, e più anni; per la difficile, pericolosa, lunghissima, e poco necessaria fatica che quella era, i superiori non consentirono a verun d'essi d'imprenderla; come altresì il poter celebrare il divin Sacrificio, recitar le ore canoniche, amministrare i Sacramenti nella medesima lingua de'letterati, che si concedeva eziandio a'naturali Cinesi che si ordinerebbono sacerdoti, non truovo memoria del mai essersi praticato. E con ciò siamo all'entrar del 1620.: in cui prima di farci a vedere la mutazione del re, con esso il rimanente ch'ella portò alla Cina, indi le cose proprie nostre, ci convien riassumere l'intramessa narrazione di quel che intanto avvenne nel regno della Cocincina al P. Francesco Buzomi, che vi lasciai l'anno 1615. fondatore di quella nuova Missione.

124.

Buon successi nella Concincina. I bonzi ne fan cacciare i Padri a cagion del non piovere.

E ne andavano avventurosamente i principii a un manifesto crescere d'ogni dì in meglio, multiplicando le conversioni, e i buoni effetti della divina grazia ne'convertiti: al che sommamente valeva una singolar provvidenza del Padre, inteso a formar quella prima cri-

stianità in tanta innocenza e rettitudine di costumi, ch'ella fosse esempio e regola alle altre che verrebbon, dopo lei. Il che costretti, lor malgrado, a vedere gli onsai, sacerdoti degl'idoli, e maestri dell'empietà, mortalissimo era l'odio che ne portavano al Padre: massimamente dopo il dar che loro facevano fieramente negli occhi due chiese ch'egli fondò, gareggiando fra sè i fedeli, e prima nella magnificenza al fabbricarle, e dipoi nella pietà al concorrervi. Non si ardivan però que' malnati nè a molestarlo essi, nè ad attizzargli contra il popolo, come di leggieri potevano: percioc- chè, oltre a più altri di somma autorità nella corte, il re stesso avea date grandi mostre d'amarlo, quando ammessolo innanzi a sè, l'onorò in parole e modi a maraviglia cortesi, donogli, e, quel che valse più di null' altro, gli consentì libero il predicare, il fondar chiese, e multiplicare a quantunque gran numero l'incominciata cristianità. Del che tutto corse a Macao le felici novelle, mossero i superiori ad inviare alla Concincina un de'Padri, a certificarsene di veduta; e seco andò il P. Francesco de Pina a rimanervi in aiuto al P. Buzomi. Ma pochi mesi andarono da che egli era giunto, e gli avventurosi principii di quella così bene avviata cristianità ebbero a far l'ultimo fine. Convien raccordarsi di quel che addietro dicemmo: come la fertilità dell'Egitto tutta proviene dagli uscimenti e inondazione del Nilo, così ubertosa rendersi la Concincina dalle dirotte piogge, che certi dì d'ogni anno, quasi stabilmente i medesimi, cadono a diluvi sopra i monti Moi; e venendo al mare in sì gran piene che i fiumi non bastano a scaricarle, allagano e tutta metton sott'acqua quella gran falda di pianura, in che il regno della Concincina si stende. Or l'anno 1617. corse fuor dell'usato un sì pertinace sereno, che vano fu l'attendere ne' dì consueti l'inondazione, mentre neppur s'ebbe dal cielo una misera stilla d'acqua a rinfrescare il terreno: perciò non potendosi far la sementa de'grani, certissima era a seguirne la fame universale. I bonzi, poichè fatti lor sacrifici e lor richiami agl'iddii, non perciò il cielo punto s'intenerì, adunarono un solenne conciliabolo, in cui cercar la cagione di quell'infortunio: nè a rinvenirla si andò luogo tempo in parole; così tosto il demonio fu

sulla lingua a un di loro, e il fece dir quello a che tutta la turba degli altri volentieri assentirono. Questa certamente non essere operazion di natura nè fatto degli elementi, ma colpa de'cristiani, e giusta punizione, con che gl'iddii, padroni di quel regno da tanti secoli addietro, si dichiaravano offesi dell'avervi accolti i Padri a predicare una legge, che si recava a gran merito il disertarli, nè mai resterebbe, sino a veder stritolate le statue, diroccati i tempii, e spenta ogni memoria. Perciò il miglior sacrificio che far si possa a placarli, esser quello delle vite de'Padri; ma perciocchè il re tanto ne spasima per amore, e gli ha in così gran pregio, facciasi per lo men reo, che il popolo a schiamazzi ne addimandi l'esilio. Così egli: e in men che nol disse, tutti vi si accordarono: nè costò loro gran fatto il rendere furioso un volgo già più che mezzo arrabbiato per lo spavento della fame, che non piovendo era infallibile a seguire. Perciò usciti que' bonzi a sommuovere il popolo, questo cominciò di presente a bollir tutto e fremere e andare in corsa al palagio del re, e quivi innanzi chiedere ad altissime voci lo scacciamento de'Padri in rimedio della fame, placazione degl'iddii sdegnati, e salute delle lor vite. Nè perchè il re li mandasse una e due volte dilungar di colà, si rimasero dal tornarvi, e gittar più alte strida ed urli, giurando che, se non cacciava i Padri del regno, essi stessi colle proprie mani s' impenderebbono per la gola: chè meno acerbo era morir di capestro speditamente, che stentar la vita in quella gran passion che sarebbe, vedersi le mogli e i figliuoli cascare innanzi di pura fame, e non poter dar loro per sustentarli quel che non avrebbono per sè stessi. Così gridando, e pertinacemente durandola, espugnarono il re, vinto più dal timore di se per la disperazione in che li vide, che da compassione di loro per la fame che aspettavano; e mandò, quanto il più cortesemente far si potè, dicendo a'Padri: se aman lui, come egli ama essi, si rendano alla presente necessità, e si allontanin dal regno per due anni: poi tornino, e volentieri li rivedrà. Nè si potè altrimenti, quanto al far mostra di andarsene per ubbidire al re, e camparlo da quel che sa e può fare un popolo disperato. Furono al porto, e con gran mo-

stre di far davvero cercarono d'alcun legno che li riportasse a Macao: ma indarno; che già da alquanti dì s' eran messi i venti dirittamente contrarii a quella navigazione, e per immutabil legge d'ogni anno durano a soffiare tre in quattro mesi. Così giustificato il pronto loro animo all'ubbidire, e sodisfatto al popolo quanto se già più non fossero nella Cocincina, si rimaser colà vicino alla spiaggia in certe boscaglie lacunose per l'acque di che talvolta si allagano, e vi rimangono morte fino al marcirvi esse e l'aria che imbeve i vapori che n'esalano. Perciò non vi furono dimorati gran tempo, che tra per l'umidor del terreno, per l'aria pestilente, e per lo cocentissimo sole che li feriva, tutti mortalmente ammalarono, e al P. Buzomi s'aperse una pericolosa postema nell'arcale del petto, nè v'era che sperar da'rimedii;conciossiachè gl'idolatri mai non si rendessero a'prieghi de'cristiani, chiedenti di riportarli a curarsi nella città: anzi davano più che sospetto di dovere un dì uscire ad ucciderli, prima che da loro stessi morissero: onde i fedeli, ripartitesi l'ore, si avvicendavano a vegghiarli in arme. In questo andar di tempo accadetter due cose, che in gran maniera accrebbero l'afflizione a'Padri. L'una fu, il veder di colà dalla spiaggia le fiamme, che levò ben alte la chiesa di Turòn, arsa dagl'idolatri a suggestione de'bonzi. L'altra, il piover che fece indi a non molto, per incantesimo attribuito a'meriti della santità d'un onsai stregone, che operò quello scellerato miracolo.

125.

Un bonzo stregone fa piovere. Si scuopre adultero, e'l re l'uccide.

Costui era un di quegl'infelici, che si martirizzano vivi e al gran costo della tormentosa vita che menano, in professione e in abito di penitenti, si comperano la venerazione del popolo e'l titolo d'uomini santi. Veniva allora dall'eremo a mostrarsi nella città, e farsi ammirare, e forse anco ve l'allettò la gloria ch' egli acquisterebbe grandissima, se dove tutti insieme i bonzi della Cocincina co' lor sacrifici e preghiere non avean po-

tuto far sì che piovesse, egli con una sua parola proferita in atto più di comandar che di chiedere, l'operasse. Prefisso dunque il dì, e fattolo divulgare, s'avviò in forma solenne su per un monte, e dietro a lui popolo innumerabile, chi per divozione dell'uomo, chi per curiosità del successo. Giuntone alla cima, e quivi fatte sue invocazioni e suoi scongiuri, il cielo s'annuvolò, e piovve non quanto era bisogno ad avere abbondanza, ma pur quanto bastava a non aver carestia. Allora il popolo tutto fuor di sè per lo giubbilo, poco men che nol portarono sulle spalle in trionfo nella città: beato chi potea toccargli la tonaca, almeno baciar l'orme che stampavano que'suoi piedi. Il re altresì l'ebbe in tanta venerazione, che il volle adabitar nelle più intime stanze del suo palagio, e trattarvelo alla reale. Intanto gl'idolatri facevano un intollerabil beffare i cristiani, rimproverando loro l'evidenza di quell'impareggiabil miracolo e che i Padri, dal loro Signor del Cielo, che cotanto esaltavano sopra tutti gl'iddii della Cocincina, mai non impetrerebbon dal cielo una gocciola d'acqua, avvegnachè si struggessero in domandarla: dove quel santissimo bonzo, in men che non l'avea chiesta, avea impetrata una pioggia d'altrettanto grano che acqua, e ristoratone tutto il regno. Il che mille volte ridotto in obbrobrio de'fedeli, era loro insopportabilmente molesto, finchè piacque a Dio liberarneli, all'avverarsi che fece quel che una zelante matrona, e di grande esempio in quella cristianità prediceva, non potere indugiarsi gran fatto ad avvenire; cioè, che la santità del bonzo si scoprirebbe ipocrisia, e la baldanza degl'idolatri si volterebbe in confusione. Stando dunque lo scellerato eremita tutto alla dimestica in corte, e per la contegnosa e schifa anima che si mostrava non guardandosi punto da lui le donne, anzi vogliosamente cercandone per gli ammaestramenti di spirito che volentieri lor dava; egli adocchiò una delle seconde reine che fra le altre gli piacque, e tanto ne invaghì, e tanto invaghì lei della disavvenente cosa ch'egli era, che venutone il fatto a notizia del re, e datolo a chiarire in giudicio, il bonzo che si facea tutto spirito, fu trovato essere tutto carne: e sentenziato alla pena che ivi è statuita a chi s'intriga d'amore colle donne del re, dovette andar sotter-

ra, perchè sopra terra più non si vide nè dentro al regno nè altrove: e tutto insieme seco morirono le baldanzose parole in bocca agl'idolatri, prima tanto insopportabili nel farsi giuoco de'cristiani: ed ora non si avvenivano in alcun d'essi, che non si coprissero di vergogna, massimamente sentendosi addimandare, se ancora intendevano di qual santità fosse miracolo il far piovere dello stregone.

126.

Il P. Buzomi va a fondare cristianità in Pulocambì.

Poc'anzi che ciò intervenisse, Iddio avea provveduti di conveniente ricovero i Padri, che se più a lungo duravano in quel paludoso fondo di spiaggia, vi marciavano vivi; e lo starvi alcun tempo a sì gran loro costo fu elezione, per dar quella pubblica mostra d'essere in procinto d'andarsene, e trarre il re di pericolo, e sè di sospetto a'persecutori. Or s'avvenne a viaggiar per colà vicino, di passaggio alla corte, il governatore della provincia di Pulocambì, e in udendovi dello scacciamento de' Padri, e dell'infelice luogo dove attendevano il primo far de' venti che li riportassero a Macao, com'egli teneramente amava il P. Buzomi, gli spedì un suo valletto con dieci pezzi d'argento in limosina, e una liberale offerta, per quando tornasse da visitare il re, di raccorlo sulla sua stessa galea, e condurlosi a'Pulocambì, dove avrebbe da lui gratuitamente suolo da fabbricar chiesa, e libertà di predicar la sua legge, e farvi in qualunque gran numero cristiani. Ma intanto i fedeli di Faifò, giapponesi, il vinsero della mano, e in un buio di notte occultissimamente li condussero alla loro città, e quivi cortesemente gli adagiarono, con sì evidente pro delle anime loro in una generale emendazion di costumi, che il governator cinese idolatro (perciocchè Faifò è divisa in due mezze città, l'una abitata sol da' cinesi, l'altra da' giapponesi, viventi questi e quegli alle lor proprie e diversissime leggi, non altrimenti che se fossero ne' lor medesimi regni) risaputane la cagione, tanto disse in commendazion de'Padri al governator di Turòn, che

questi non solamente consentì loro il rimanersi nella Cocincina, ma tornato il governatore di Pulocambì da visitare il re, si fece a pregarlo, di non torre a Faifò quel grand' utile, che in riformazion de'costumi traeva dall'abitarvi i Padri; nè si accordarono altrimenti, che dividendo quel che ciascuno desiderava aver tutto. Quivi dunque si rimanesse il P. Pina; il Buzomi, e'l F. Diaz, e Agostino ottimo catechista, passino a fondare una nuova cristianità in Pulocambì. Ed è Pulocambì un nome composto di due voci tolte dalla lingua malaia, che suonano isola della capra: e formaronlo i portoghesi a significar quell'estremità della Cocincina, che volta al mezzodì, e con esso Ranràn fa frontiera al regno di Ciampà: e del così chiamarla presero occasione da un'isola che le giace rimpetto, alquante miglia infra mare; e veduta in quella postura da lungi, rappresenta l'effigie d'una capra. Quivi è Nuocmàn, città, per di que'paesi, signorile, e corte, e quivi il governatore dopo tenutosi in casa il P. Buzomi oltre ad un mese, o trattatolo colle più amichevoli e cortesi maniere che far si possa, il mandò levar sopra un elefante, e seco altri di comitiva, e'l condusse a prendere il solenne possesso del suolo, che gratuitamente gli diede a fabbricarvi casa per sè e tempio a Dio.

127.

Vengono da Macao due nuovi operai alla Cocincina.

Intanto eran giunte a Macao le infelici novelle del suo esilio da quel regno, e della sua pericolosa infermità: onde al primo volger che fece la nave del traffico portoghese da Macao alla Cocincina, che fu l'anno seguente, venner sopra essa, mandativi dal provinciale, i Padri Pietro Marches in abito di cappellan della nave, e Cristoforo Borro in foggia e portamento di marinaio, amendue per rimanersi nascosamente in quel regno a coltivarvi e multiplicare la cristianità cominciatavi dal P. Buzomi, richiamato a curarsi in Macao. Ma non piacque a Dio ch'egli abbandonasse ad altre mani quella grand' opera, che tanto di fatiche e sudori gli era costo il fon-

darla: perciò, fosse cosa del Cielo, fosse miracolo di natura, ito a Faifò per ricondursi a Macao sulla nave de' portoghesi, in giungervi si trovò, senza egli saperne il come, risaldata la postema e interamente guarito. Ma i due novelli operai non si poterono trasfigurare sì somiglianti al vero, che i paesani non si avvedessero, loro essere altri uomini di quel che all'apparenza mostravano; e tanto ne andarono investigando, che alla fin ne rinvennero il vero: del che forte in ismania i bonzi, si diedero ad attizzar contra essi il popolo: ma, come piacque a Dio opportunamente al bisogno, cominciarono appunto allora a rompere quelle salutevoli pioggie annovali, che tutta allagano e fecondano la Cocincina: perciò volto ognuno il pensiero a'suoi proprii affari, come dicemmo esser consueto di quell'allegrissimo tempo, restò nel cominciarsi la sollevazione che i malvagi movevano: e intanto ebber agio di ricoverare da quella prima furia il senno, e discorrer da uomini: che il non piovere non era punizione degl'idoli in vendetta del venir colà Padri, mentre al venirne un paio di nuovi il cielo, stato fino allora sereno, appunto come se gli attendesse, s'era annuvolato e già largamente piovea. La qual ragione assai da sè chiara ad intendersi, non solamente convinse il re, ma raddoppiò in lui verso i Padri l'estimazione e l'amore: e perciocchè dell'avergli sbanditi, avvegnachè con quella modificata e cortese maniera che usò, pur fermamente credeva che i portoghesi sdegnatine più non tornerebbono a mercatar nel suo regno, grandemente si rallegrò al vederne rivenuta la nave: poi all'udirsi avvisare dal capitano d'essa, piissimo gentiluomo, che la continuazione del traffico dipendeva dal poter condur seco Padri, delle cui virtù proseguì ragionando con amplissime lodi, il re, non solamente il ricevette a grado, ma offertosi ad accettarne la visita, poichè gli ebbe innanzi, parte scusò, parte anche accusò sè stesso dell'averli l'anno addietro trattati più duramente di quello che al lor merito e all'amor suo si convenisse; in ammenda di che concedeva loro ampissima libertà al rimanersi, a metter casa e fondar chiesa, predicare e far cristiani: dove e quanti fosse loro in piacere; e senza essi volere altro da lui, offerentesi a più, se più desideravano, cortesemente gli accomiatò. Il P. Buzomi tornò

a Nuocmàn di Pulocambì a proseguirvi l'incominciata fondazione di quella cristianità, e seco ad apprendervi la favella cocincinese i due novellamente venuti: ma in men d'un anno da che eran quivi, il governatore tanto loro amorevole, in poco più che sentirsi tocco dal male, morì, ed o fosse veleno, come ne corse fama, o altro natural accidente, che tutto improvviso il battesse morto, Iddio non volle che da quei ciechi idolatri si attribuisse al tanto favorir che faceva i Padri e la santa legge di Dio in distruzione degl'idoli. Perocchè il luglio del 1618., che fu l'anno addietro, ei rinnovò la solennità del condurre i Padri sopra elefanti, a prendere in dono una casa da lui poc'anzi edificata sì ampia, che una parte di lei potea tramutarsi in chiesa. Sustentavali d'un assegnamento, che ogni mese lor si mandava di corte. Chiamavasi nostro padre; che colà è impegno d'altro amore, che non il semplice dirlo che usiamo in Europa, e fu a' Padri un nuovo e sì gran segno dell'amor suo, che altro più non gli rimaneva a far quanto essi desideravano, che rendersi cristiano. Or perciocchè fra le più solenni e credute dottrine, che corrono fra que'ciechi idolatri, una si è questa, le anime de'defonti risaper colaggiù, sotterra quanto si fa e dice di loro in questo mondo superiore, e sdegnarsi, venir fra'vivi a portar nelle proprie case malattie, povertà, sciagure, ed anco morte in vendetta dell'avere i figliuoli, i nipoti, le mogli, o trascurato l'onor dell'esequie e delle annovali cerimonie a'lor sepolcri, o non compiute le cose da essi incominciate, e che, se tuttavia fosser fra'vivi, proseguirebbono; perciò l'Ondalìm, primogenito del governatore, per rendere a sè e alla famiglia sua propizia e liberale l'anima di suo padre, continuò verso i nostri il medesimo tenore di benivolenza e d'affetto, e come lui, tutto il rimanente de'suoi fratelli, e del numerosissimo parentado. Vero è, che quanto all'Ondalìm, eziandio se non vi fosse niun cotal rispetto all'imitazione del padre suo, egli niente meno avrebbe amato i Padri, perocchè già n'era preso, e ne ammirava massimamente il P. Buzomi. Perciò si diede lor per fratello, e che in tal conto il dovessero avere, provollo dall'essersi suo padre fatto altresì padre nostro: e sin dal primo dì cominciò a dar pegni di quel

che era da sperarne all'avvenire. Iti i Padri a condolersi di quella improvvisa morte, ed essi non men che a lui lagrimevole, ne gradì in gran maniera l'ufficio, e per far loro intendere, che vivo lui, non avrebbono a desiderar nulla di quanto si potevan promettere dall'amor di suo padre, rimandolli a casa ciascuno sopra un elefante riccamente addobbato, e serviti d'onorevole accompagnamento: il che valse non poco a sicurar la stanza de'Padri, e l'onore della fede in quella provincia:vedendo i bonzi e tutto il popolo di Nuocmàn che non avean perduto, ma sol cambiato sostegno a mantenerli, e protettore a difenderli. Ma quivi i due novelli operai,Pina e Borro, cominciarono sotto un eccellente maestro l'increscevole e faticosissimo studio di quella lingua e scrittura: e il P. Buzomi che n'era molto avanti,vi si perfezionava in privato,e in pubblico l'esercitava colla predicazion della fede non senza frutto, avvegnachè in que'principi l'operar suo fosse più seminar che ricogliere.

128.

Utili fatiche de'Padri coi giapponesi di Faifò.

Non così gli altri due rimasti in Faifò alla coltura de' giapponesi, cioè il P.Pietro Marches, e un Fratello della medesima nazione, predicatore e catechista eccellente. Quivi, oltre al numeroso popolo di Giapponesi convenutivi ad abitare, tanti altri ne sopravvenivano ogni anno a farvi loro incette e loro mercati, e poi rimettersi in Giappone, che spesso oltrepassavano i mille. Or così gli abitatori, come i forestieri, furono a'Padri materia e di gran dolore al trovarli che fecero, quanto il più dir si possa, in male stato dell'anima, e d'altrettanta consolazione, posciachè, prosperando Iddio le lor fatiche, gli ebber rimessi in tutto altro essere dal primiero.Ve ne avea gran numero d'idolatri:e niente meno di rinnegati, rendutisi al timor de' tiranni che perseguitavan la fede in Giappone. Gli altri, privi già da molti anni d'ogni spirituale aiuto, s'erano a poco a poco ridotti e non aver di cristiano altro che il batte-

simo e la fede: nel rimanente, se non peggiori, al certo niente migliori degl'idolatri, con una e più femmine da sollazzo, usurieri, spergiuri, e, quel ch'è natura e reo costume de'Giapponesi, implacabili vendicatori. Intorno a questi furon le prime fatiche e le prime allegrezze di que'due nostri operai: anzi di più altri, che Iddio lor sovente mandava in aiuto: perocchè de'Padri, che Daifusama imperador del Giappone avea cacciati in bando per isterminar con essi la fede che predicavano in quel regno, non pochi vennero da Macao a Faifò, per rimettersi in Giappone, sotto abito e personaggio chi di marinaro, chi di soldato: e mentre quivi attendevano il dar volta d'alcun legno giapponese che colà li portasse, eran di grande aiuto a' giapponesi di Faifò, la cui lingua ottimamente parlavano. Fondossi in prima una chiesa, abbellita quanto il meglio far si potè: per più allettamento de'cristiani che vi cominciarono ad intervenire a'divini misteri, e alle prediche d'argomenti convenevoli al lor bisogno: con che ritornando in essi a poco a poco i sentimenti della perduta pietà, e la memoria dell'innocente vita che una volta menavano in Giappone sotto la disciplina de'Padri, compunti e piangenti venivano a rimettersi nelle lor mani, con quella generosità e prodezza di spirito, che altrove ho scritto esser si propria de' giapponesi. Celebraronsi de' matrimoni colle già concubine; e le schiave pericolose a'padroni o si vendettero, o riebber gratuita libertà: così ad ogni altro debito di coscienza sodisfatto, e a Dio colle interissime confessioni, Faifò, quanto a questa parte dei cristiani, divenne affatto un'altra: e dietro ad essa quella de'rinnegati, de'quali ogni dì alcun numero si ravvedeva: non però si ammettevano al consorzio de'fedeli, prima che da capo si udissero ammaestrar ne'principi della fede. Benchè a dir vero, de'Giapponesi appena v'era chi per error d'intelletto abbandonasse le fede: ma eran dentro cristiani; e di fuor rinnegati, per liberar sè e le mogli e i figliuoli dalla mendicità, dalla prigionia, da'tormenti dalle atrocissime morti di ferro e fuoco, con che la più che barbara crudeltà de'signori giapponesi infieriva contro a'cristiani. Degl'idolatri poi, ne truovo un battesimo di quaranta insieme; che venuti a Faifò dal Giappone per traffico,

ne riportarono, fuor d'ogni loro aspettazione, il tesoro dell'eterna salute. Perciò il capitan maggiore delle navi che approdaron colà il 1619. ito a visitare il re della Cocincina, gli rendè grazie in nome di tutta la cristianità giapponese dell'amar che faceva i Padri; e obbligò sè e la nazion sua debitori a Sua Altezza di quanto all'avvenire farebbe in pro d'essi. Poi considerato il poverissimo vestire, abitare, e viver de'Padri, nulla mai chiedenti a veruno in riparo di quantunque si fossero le loro necessità. egli tutto da sè si mise ad accattar per essi, pregando d'alcuna loro carità (che poi servì a meglio arredar la chiesa) i capitani minori, e fin anco i gentili, e'l governator de' cinesi, che glie ne fu cortesissimo. E questo del 1619. fu il più fruttifero di tutti gli anni addietro alle anime de' giapponesi, ancor per ciò, che ve n'ebbe in Faifò de'forestieri mille e tanti cristiani, venutivi da sì lontano e per un mare il più tempestoso dell'Oriente (a cagion dè tifoni che il mettono alle stelle) solo per guadagnarvi la grazia d'un pienissimo Giubbileo, che vi si pubblicò; e spiantate in Giappone le chiese, o proibite le adunanze de' cristiani, quel che colà mal potevano ottenere, il vennero a cercare nella Cocincina: lasciandovi anch'essi del loro un grande esempio di pietà e di fervore a tutta Faifò, che ben seppe valersene per imitarlo. Nè qui ebbero fine le consolazioni, che i Padri trasser quest' anno dalle loro fatiche in servigio di quella Chiesa. La pietà de' portoghesi di Macao loro le raddoppiò, col felice avvenimento d'una solenne ambasceria, accompagnata d'un magnifico dono al re della Cocincina, tutto in raccomandazione de'Padri, e della legge del vero Iddio, ch'eran venuti ad annunziare al suo regno, senza null'altro volerne o desiderare, che l'eterna salvazione dell'anime de'suoi vassalli. Il re, uditili attentamente, rispose, di ben saperlo, e non che sol consentire e permetterlo, ma essergli sommamente a grado, e fattosi dall'errore, disse egli, poco avvedutamente commesso nel licenziare i Padri dal regno per lo secco loro attribuito dal popolo istigato da'bonzi, anzi che nulla dirne in discolpa, se ne accusò in non piccola parte colpevole, e in ammenda dell'avvenire, giurò per lo Dio del Cielo, di più non dare orecchi a chicchesia per dirglisi

contro a'Padri. E già aver comandato al principe suo figliuolo, e a'governatori, che ci guardino e favoriscano, come gente a lui cara. E in dir questo chiamò a seder molto vicino al suo trono due Padri, venuti con esso gli ambasciatori: e fu da stimarsene non l'onore, che a'veri servi di Dio non multiplica allegrezza, ma quel che certo ne proverrebbe in servigio della fede: perocchè quivi eran presenti, come ad azion solenne, tutti i grandi del regno, concorsivi ed annunziar felice al re il nuovo anno, la cui prima luna si era fatta poc' anzi: e il vedere i Padri sì onorati dal re, fu loro altrettanto, che se udissero comandarsi di rispettarli, assister loro, e, dove fosse mestieri, prenderne la difesa. Dietro poi all'amorevol comiato che il re, in atto e parole singolarmente cortesi, diede a'Padri, seguirono altre grazie e sue e della reina sua moglie: e furon, di questa, come a poveri, disse ella, e male in esser di panni, una pezza di fino drappo di seta, da rivestirsene: ma ella servì a povertà più degna di rifornirsi, cioè a quella del sacro altare. Il presente del re, senza comparazione più prezioso, fu una patente, autenticata colla sottoscrizione della real sua mano, ciò che non suole fuor che in gravissimi affari, nella quale dava a'Padri franchigia, e libertà di vivere e abitare dovunque loro più aggradi; e se v'avrà chi ardisca di contender loro, come a forestieri, il pacifico stare in quel regno o esser loro in nulla molesti, vuol che soggiacciano a gravi pene, come trasgressori de'suoi reali comandamenti. Così forniti d'oltre a quanto speravano in servigio della Fede, tornaronsi a Faifò; e come ivi è costume de'privilegiati dal re, appresero alle porte della chiesa in veduta del pubblico la patente, ammirata dagl'idolatri, e ricevuta da'cristiani con un solenne rendimento di grazie a Dio.

129.

Morte di Vanliè re della Cina. Suo senno e ravvedimento in quell'ora.

Rientriamo nella Cina coll'anno 1620., a vedervi in prima tre imperadori in tre mesi, i due sotterra, e l'uno

in solio. Quel Vanliè dunque, di cui solo ho parlato in tutto il decorso di questa istoria, signoreggiata quarantotto anni la Cina, cioè dalla fanciullezza fin presso al sessantesimo della sua età, finì in questo la signoria e la vita toltagli, a quel che ne corse per fama, da due punte mortali che gli diedero al cuore le reine sua madre e sua moglie che egli smisuratamente amava, e morendogli, l'una due anni, l'altra due mesi prima di lui l'accorarono. E se fu, ben gli stette il morir di dolore per le private sue sciagure: uomo, che non sentiva punto le pubbliche del suo regno, più che dall'armi de' tartari, oppresso dalle insopportabili gravezze da lui tassate, e dagli avarissimi eunuchi riscosse con tanta avidità, che non sembravan tributi imposti a sudditi, ma confiscazioni fatte a ribelli. Da che dunque la vecchia sua madre morì, non gli parve di restar se non mezzo vivo nella moglie rimastagli; tanto amava l'una e l'altra, avvegnachè di questa non avesse figliuoli, come delle non so quante altre seconde reine. Or mortagli altresì questa metà di lui, egli affatto disvenne, e cominciò a dare in languidezze di cuore e sfinimenti spessi e mortali: e quanto a' medici, il campar lui da morte era sì disperato, come impossibile il risuscitargli la moglie, se per desiderio di lei si moriva. Così ito struggendosi dall'entrar del luglio sin presso alla fin dell'agosto, in questi ultimi pochi dì riebbe sè stesso e 'l suo cuore e 'l suo senno; e mostrossi uomo e re savio ne' salutevoli consigli che diede al colao e a' capi de' supremi sei tribunali intorno al ben condurre la guerra fino allo scacciamento de' tartari, al ben amministrare il governo del regno, al mantener fra sè concordi i troppo dannosamente discordi maestrati civile e militare. Indi, chiamatosi innanzi il figliuol suo primogenito, gli parlò da filosofo sopra il non fermar la sua contentezza su quel che passa, e 'l non istimarsi beato con quel che, tosto o tardi, finalmente si perde: e in esempio glie ne allegava sè stesso: e quanto al regno che gli lasciava, sapesse, quella corona di quindici regni in un imperio, tanto esser più grave, quanto è maggiore, nè egli, colla sperienza di quarantotto anni che l'avea portata, saper diffinire, se più comodi o disagi, più consolazioni o sconten-

tezze d'animo se ne traggano. Indi tutto rivoltosi contra se stesso, e dello scorrettissimo vivere, e dell'infelice e troppo odioso governare che questi ultimi anni avea fatto, disse, dolergli di troppo iardi avvedersene perocchè quell'estremo, in che era, ben gli dava il pentirsi, ma non l'emendare i suoi falli. Pur consolarlo il credere, ch'egli lascerebbe lui erede del suo regno, non del suo esempio; nè altro, soggiunse, più caramente vi raccomando, che un vivere e un operare sì contrario al mio, che la Cina o si dimentichi d'aver voi avuto un così tristo padre, o se di me si raccorda, sia per benedirmi, d'averle lasciato mio successore a governarla un così degno figliuolo. Con sì buoni ammaestramenti datogli l'ultimo addio, poco stante morì, avendo già ordinato il suo testamento, con quelle tante solennità e cerimonie, che il riferirle sarebbe di più fastidio per la lunghezza che diletto per la novità. Fu uomo di gran parti da principe: e se non infamava tutto il rimanente della sua vita coll'insaziabile avarizia, e l'ozio, e l'infingardaggine di questi ultimi anni (ne' quali anco, per la sterminata grassezza in che venne, finì di rendersi una mostruosa figura d'uomo) era da contar fra'più memorabili imperadori di quell'ultimo oriente. Vero è che nel suo ben amministrar quel governo ebber non piccola parte la madre e la moglie, amendue di prudenza più che donnesca: e la prima ne istituì l'età fanciullesca, la seconda ne migliorò la vecchiezza, suggerendogli l'una e l'altra consigli profittevoli al ben comune, e talvolta anche utilmente sgridandolo, quella con autorità di madre, questa con libertà di singolarmente amata. Il suo testamento fu una lunghissima diceria: e non se ne potè altrimenti, a far quel che in esso fece, una general confession delle sue colpe, non leggieri, nè poche. Ei le annovera, e se ne accusa; e del gran debito in che rimane di ristorare il regno dall'avarizia sua in questi ultimi anni tiranneggiato e smunto, lascia pagatore il novello re suo figliuolo. Egli apra il tesoro, e del real suo patrimonio somministri tutto il danaio bisognevole alla guerra. Sgravi il popolo della straordinaria oppression de'tributi. A'capitani morti in battaglia co' tartari, paghi il fedel servigio, e guiderdoni il valore, onorandone i corpi con

memorabili sepolture, e traendone l'anime di tormento con opportuni suffragi: e le vedove mogli, e i poveri lor pupilli, sia peso della real camera il sustentarli. A me, facciano esequie brievi: in ventisette dì il più che sia, si compiano: nè vi convengano, com'è uso, i vicerè e i gran mandarini d'armi e di lettere da tutte le provincie del regno: dovunque e' sono, tre soli dì vadano in gramaglia, e in que'medesimi facciano i lor compianti. Così andò con gli altri sotterra Vanliè re della Cina, al cui tempo rientrò in quell'impero il conoscimento del vero Iddio, portatovi dal P. Matteo Ricci, dopo tanti secoli da che vi si era perduto. Egli bastevolmente informatone non se ne diè pensiero;tollerolla un tempo; poi istigato da'complici dello Scin, quanto per lui potè farsi, la sterminò dal suo regno esiliandone i Padri.

130.

Strana affettazione de'Cinesi, nel far vista di ricusare le dignità procuratesi.

Or quanto al mettere in seggio il successore di Vanliè non so se la nazion cinese, savia e grave quanto non l'è (per dir poco) niun'altra dell'Oriente,possa mostrare con maggior gravità maggior leggerezza di quella che è in continuo uso de'grandi,la cui beatitudine non essendo altro che le dignità e l'onor de'pubblici uffici,poichè questi lor finalmente si mandano dalla corte, essi che ne spasimavan dentro di voglia, e con indegni modi se li procacciavano, ora che gli han sicuri, se ne mostrano schivi:e ve ne ha degli stranamente affettati, che ne fan sì grande apparenza,che vi bisogna il parentado,gli amici, e quanti altri han forza nel dire, a distornarli, chi con prieghi e chi con ragioni, dall'ostinato proponimento che fingono, di non volersi suggettare a quel peso insopportabile alle lor forze, oltre al perdere la quiete che tutta si godono negli studi. E in ciò si va e si torna assai delle volte, con un contendere fra l'una parte e l'altra sì somigliante al vero che a far davvero non si potrebbe far più. La vincono finalmente gli amici, e quegli lor consente, ma con un consentire che sembra un rendersi a forza; e fa sembianti, e dice paro-

le, onde apparisca, che violentemente tirato conducesi ad accettar quello, ch'egli in verità si muor di voglia d'avere. Così par loro d'essere, o di mostrarsi (che nella Cina è un medesimo)uomini di grande animo,e che soli bastino a sè stessi:perciò nulla curanti,che il lor merito, non che si riconosca,ma neppur si conosca.Il medesimo giuoco in solennissime forme si usa altresì col re nuovo; intorno a cui si struggono i colai e presidenti de'maggior tribunali, pregandolo d'onorar quell'imperio della real sua persona, e prenderne la signoria: della quale proposta egli fa le maraviglie, e niega di valere a tanto, e d'aver capo che regga al pondo di quella gran corona, e in ciò si gittan delle parole, e si consuman de' giorni: e intanto il real collegio de'matematici è tutto inteso a cercare in cielo il giorno, l'ora, il punto ben agurato, in cui coronarlo: e'l tribunale de'riti gli lavora il nome, con che in avvenire dovrà chiamarsi; e del tutto comprendersi intra due soli caratteri di bella invenzione, secondo il misterioso scrivere di quel regno. E tanto più vi si studia intorno, quanto mai non si dimentica: nè, morto un re, si lascia di nominarlo qualunque volta sia necessario riferir cosa avvenuta al suo tempo. Conciossiachè (come già altrove accennammo) il contar degli anni alla cinese, non va, come fra noi, per millesimo: ma per gli anni de're de'quali tutti si vuole avere in mente la successione ordinata, i propri nomi, e'l numero degli anni che vissero coronati. Così dove noi diciamo, per esempio il 1610.; il cinese in tutti i tempi avvenire dirà, il trentottesimo anno di Vanliè; e così a proporzione degli altri.

131.

Si corona nuovo re, e muore fra pochi dì. Gli succede il figliuolo.

Or a questo infelice suo primogenito fu posta in capo la corona di re nel toccar che il sole faceva il punto meridiano de'diciotto d'agosto; e l'avean calculato gli astrolaghi, e scelto come il più fortunato per le benefiche guardature del cielo: oltre a diversi altri superstiziosi rispetti e osservazioni, che insegna l'arte del lor

vanissimo indovinare. E infra pochi dì se ne avvidero: perocchè più anni visse re il padre, che giorni il figliuolo: e s'avverò il significato del nome impostogli di Taiciàn, che in nostra lingua è quanto dire, gran fiorimento: perocchè fra 'l suo coronarsi e 'l morire, che fu il suo fiorire e 'l seccarsi non corse un mese e mezzo. Mercè (a quel che si disse) dell'inghiottir che fece la morte in un boccone avvelenato. La cina il pianse con lagrime di non finto dolore: perocchè a quel molto che in così brieve spazio operò e dispose in soccorso delle presenti necessità e in riparo dell'avvenire, diede a conoscere, che la Cina pericolante potea da lui promettersi quell'aiuto necessario a non perire, che, morto lui, non ebbe poscia da verun altro. Succedettegli il principe suo figliuolo, giovanetto in sedici anni: e il coronarlo re non si sostenne più che otto giorni. Chiamossi Tienchi, cioè a dire; cielo aperto; e l'avrem vivo per solamente otto anni d'istoria.

132.

Invenzioni del dottor Paolo per rimettere i Padri in grazia al re. Un cristiano mirabilmente sanato dalla Vergine: un altro similmente consolato.

E n'eran per riuscir memorabili alla cristianità questi due primi del venti e del ventuno, che porrem qui congiunti, se un'artificiosa invenzione del dottor Paolo riusciva così felicemente in opera, com'era ben congegnata in disegno: ma l'empietà dello Scin che qui di nuovo ci si torna a mostrare in campo contro alla Fede cristiana; ebbe più forza a distornarla, che la pietà di quel zelantissimo letterato a promuoverla. Soprantendeva il dottor Paolo per ispecial commessione del re defonto all'ammaestramento della soldatesca cinese, bisognosa di maggior esercizio nel maneggio dell'armi, se doveva tenersi a fronte in battaglia co'Tartari. Or com'egli null'altro avea maggiormente in cuore che l'ampliazion della Fede, e perciò gli era d'inesplicabil dolore lo sbandimento de'Padri, e 'l non potersi mostrare in pubblico e liberamente esercitare i lor ministeri quegli che tuttavia eran nel regno; cercò, e gli venne

fatto di trovar come valersi della podestà del suo ufficio, non solamente a introdur Padri sino a Pechìn, ma renderli tanto accetti al re, che forza di qualunque sia tribunale o mandarino non varrebbe a molestarli. Ciò fu domandare a' portoghesi soccorso d'artiglieria, e bombardieri, e quella più soldatesca che di lor nazione adunar si potesse. Con esso i portoghesi entrin de'Padri quanti parrà al superiore d'inviarne: e ciò palesemente, com'egli fossero gl'ingegneri e i maestri, che sapessero l'arte dell'appuntare i pezzi; nel che, come altresì nel dar loro la carica conveniente, i Cinesi valevano poco meno che nulla. E a far credere che di ciò i Padri fossero a maraviglia intendenti, bastava il dire ch'eran compagni del P. Matteo Ricci rimasto in opinione d'aver saputo l'artificio e l'uso d'ogni foggia di macchine profittevoli alla guerra. Prima di muovere un così gran fatto (chè tal era in quel sospettosissimo regno l'intromettere forestieri, e in arme), se ne consigliò co'dottori Michele e Lione, che amendue da Hanceu, dov'erano, ne approvarono il pensiero: e senza più, di comune assenso inviarono a Macao colla domanda Ciam Michele e Sun Paolo, due santi uomini, e degni della grazia, che appena giunti a Macao il cielo fece a ciascuno la sua. Perocchè infermato a morte Sun Paolo, e già presso all' estremo, attendea d'ora in ora di spirar l'anima nelle mani di Dio e della Madre santissima, a cui affettuosamente si raccomandava. E n'era quivi una immagine, innanzi alla quale il buon Michele addoloratissimo per la perdita che facea del compagno, accese due fiaccole, e postosi ginocchioni, durò un paio d'ore con più lagrime che parole a domandarne la vita. In questo, riferì poscia il moribondo, che si vide innanzi uno splendore, grande, ma pur sofferibile a'suoi occhi, e in mezzo d' esso la Reina del Cielo, servita da tre Angioli; e sentì in chiara voce dirsi, non so da quale un de'quattro: Consolati, chè non morrai di questo male: e andò tutto insieme, finir le parole, svanir la visione, ed egli sentirsi rinvigorito. Or comunque si operasse in lui questo vedere e udir sovraumano; credè, che Michele quivi presente ne fosse egli altresì stato partecipe come lui: e chiamatolo a sè, nel cominciargli a dire della maestà della Vergine, e delle bellezze di que'tre Angioli, e che l'aver-

li veduti gli era troppo più caro che la vita stessa di che gli avean fatto dono, si trovò non inteso, siccome da quello, che nulla di ciò avea veduto, del che Paolo stesso non finiva di maravigliarsi, e diceva all'altro: Come può egli essere, che la Madre di Dio si sia mostrata a me che non ancor mi comunico, e non a voi che si? e si sarebbe facilmente condotto a crederla immaginazione d'infermo, se sopravvenuto col far del giorno il medico, non l'avesse trovato perfettamente sano. Ma Michele benchè, per la doppia grazia fatta al compagno, consolatissimo, nondimeno afflitto di sè, cui la Reina degli Angioli non avea degnato della sua presenza visibile, n'entrò in ardentissimo desiderio, e in isperanza di giungervi, per lo merito di quel che subito si diè a fare, e furono lunghe orazioni, digiuni, e dormir sopra la nuda terra: e vi sarebbe durato fino a Dio sa quanto: se non che una notte si sentì con maniera fuor dell'usato sensibile dire al cuore un non so che simile a quel di Cristo, beati esser quegli, che non veggono, e credono: e tanto gli bastò a non presumer più avanti; giacchè se Paolo era beato per aver veduto, l'era egli altresì per credere senza vedere. Or questi due valenti uomini, fatta al capitano e alla città di Macao la domanda del dottor Paolo, ne riportarono più di quanto parea ragion di sperare nel pericoloso punto in che allora tenevano quella piazza gli Olandesi, affaccendati nel porto di Firando in Giappone, a fornir d'ogni apparecchiamento da guerra un'armata, con cui, al primo volgere della stagione e de'venti, verrebbon giù ad assediare e combattere la città di Macao; perciò allora, se mai per l'addietro, in bisogno di non trovarsi sfornita nè d'armi nè d'uomini alla difesa. E non pertanto, poichè sopra ciò si adunarono a consiglio, vinse il partito dell'inviar che subitamente fecero in dono al re della Cina quattro pezzi d'artiglieria, con a ciascuno il suo proprio bombardiere. Ma quanto a questi, i mandarini di Quanceu, metropoli della provincia di Cantòn, per l'insanabile lor gelosia de'forestieri, non consentirono loro il passo, e Michele e Paolo condussero essi l'artiglieria fino alla corte in Pechin, dove il re l'ebbe sì cara, che subitamente li creò amendue mandarini, e diè loro carico d'ambasciadori sino a fornita l'opera incominciata. Perocchè poi il salir

da Macao a Pechin è, come altrove abbiam detto, correre quanto è lunga tutta la Cina da mezzodì a settentrione; il dono de' portoghesi, parte si vide e parte si divulgò in tutto il regno, e come di cosa affatto lungi da ogni espettazione se ne fece un gran dire e scrivere in lode, non senza provenirne alcun utile alla Fede, confessandosi i Cinesi convinti dall'opere, i forestieri di Macao non esser loro nemici, come fermamente credevano, mentre in così gran bisogno a sì gran lor costo li soccorrevano. Nè quello esser altro che un pegno dell'assai più che farebbono. E già tornato dal traffico del Giappone il capitan Lobo Sarmiento, e da lui divulgatosi in Macao, gli olandesi non essere nè in punto nè in forze da assalir quella piazza, si decretò per consiglio, d'inviare al re un soccorso di cento portoghesi splendidamente armati, e centoaltri lor servitori e tutto insieme soldati; e si prese a condurli in ufficio di capitano D. Lorenzo de Lis Veglio, cavaliere valoroso e sperto, siccome fin da fanciullo addottrinato nell'armi dal padre suo, stato un de'miglior maestri di guerra fra'Portoghesi. Nè fu vaghezza di gloria, molto meno ingordigia di danaio, che trasse il Veglio ad accettar quella malagevole impresa; ma pietà cristiana, e puro amor della Fede, in cui servigio dovea condur seco, eziandio sino a Pechin, quanti de'nostri religiosi piacesse a'superiori di mettere in quel regno: perciocchè ve n'era espressa domanda del re cinese: miracolo, quanto più nuovo a sentire, di tanto maggiore allegrezza a'fedeli: e si dovette il merito dell'operarlo al dottor Lione, che chiamato in que'dì alla corte, per quivi soprantendere agli affari della guerra col tartaro, propose al re, con un savissimo memoriale, il bisogno in che si era di chiamare in aiuto e portoghesi, e compagni del P. Matteo Ricci: la qual proposta anche il tribunale dell'armi approvò in pieno consiglio, e 'l re ne spedì patente a Macao, e dietro a lei amendue i nuovi mandarini Paolo e Michele. Mai fino allora non si erano in quella piazza veduti mandarini in qualità di regii ambasciatori: onde al mostrarvisi di questi due primi, la novità del personaggio, il nobile accompagnamento, il maestoso abito, intrasegnato colle divise sue proprie, trasse a vederli il popolo, e tutta la nobiltà portoghese a corteggiarli. Ma dove ben

nulla fosse onde allettarsene la curiosità, ve gli avrebbe niente meno condotti un general sentimento che in tutti era di tenera divozione; al ricevere due ambasciadori del re cinese, amendue cristiani e di tanta pietà, che nel darne il primo saggio trasser degli occhi a'circostanti le lagrime, non senza anche averne mille benedizioni i Padri d'entro la Cina,che sì bene allevavano gli acquistati alla profession della Fede. Ciò fu, venir direttamente alla chiesa, e, appena messone il piè dentro alla soglia, gittarsi co'volti fin sulla terra, adorando sin dal primo vederlo, l'altare, poi dirizzarsi, e di nuovo prostendersi, e ciò sette volte prima di giungervi innanzi: indi altrettante al partirsene, fatto che vi ebbero orazione. E questo sì profondo inchinare, alla viva espression dell'affetto con che atteggiavano il volto e la vita, ben si vedea provenire da interna riverenza e divozione dell'animo, non da mostra che ne facessero, punto nulla apparente nè artificiosa. La quale a'Portoghesi fu una ben intesa lezione del gran rispetto che alle cose e a'luoghi sacri si dee; e come savi al comprendere l'almeno altrettanto che anch'essi, cristiani vecchi,doveano, diedero in più maniere sì grandi mostre di non finta pietà, che alquanti idolatri del seguito di que'mandarini, in virtù d'esse, e del ragionar di Dio che lor fecero i Padri, si rendettero cristiani. Ammessi gli ambasciadori alla solenne udienza, chiesero, per i quattro fatti dar volta indietro, dieci de'miglior bombardieri, a cagion d'un acquisto fatto poc'anzi di presso a trenta pezzi d'artiglieria, tolti ad una infelice nave d'inglesi, gittata dal Tifone a rompere contro alla costa orientale del regno. E qui ci si mostra assai chiaro, o l'artiglieria cinese, rispetto all'europea, essere un lavoro da nulla; o qual che se l'avessero, non saperla usare: altrimenti, non direbbe il re(come pur diceva nella patente che spedì a que'di Macao, dopo l'acquisto fatto delle trenta che dicevamo), ogni colpo d'artiglieria gittar morti a terra cinque e sei centinaia d'uomini, e spacciar la campagna di ciò che le si para davanti, siano arbori smisurati, siano grosse e doppie muraglie: miracoloni poetici, che dal re creduti effetti verissimi, il condussero a far la domanda de'bombardieri,che sapessero dell'artiglieria nostra operarquelle prodezze ch'egli buonamente

si prometteva. Ma coll'ordinario che ne avesse, pur ne sarebbe in gran maniera aiutato:conciossiachè i tartari non usassero contro a'cinesi altre armi, che da lungi l'arco e da presso la scimitarra, o al più che fosse una lancia: e i lor cavalli, avvegnachè alquanto migliori, cioè men tristi de'cavalli cinesi, tal era lo spavento in che si mettevano al semplice rimbombo dell'artiglieria, che dove non avesser campo al fuggire, col gran dibattersi e imperversar che facevano, oltre allo scompiglio in che ne andavano le ordinanze, si scotevan di dosso e gittavano a terra i cavalieri.

133.

Lo Scin fatto colao, torna le cose della Fede a male stato.

Cosi tornati più che mai per l'addietro in grazia col nuovo re i Padri, e non che assoluti dal bando, ma con solenne ambasceria richiamati alla corte, la cristianità di quel regno n'era tutta in giubbilo e in rendimento di grazie. Ma sul mettersi in esecuzione il disegno, permise Iddio l'avvenimento d'una sì inaspettata novità, e sì contraria, che non solamente bastò ad abbattere tutte le speranze dell'avvenire; ma ridur lo stato presente della cristianità e de'Padri a peggior condizione di prima. Ciò fu l'esaltar che il re fece alla dignità di colao lo Scin, autor dell'esilio de'Padri. Egli ora vivea tutto a sè in Hanceu sua patria; e del non poterci nuocere a suo talento, si consolava colla speranza di giungere, come pur fece, a vedersi il primo dopo il re, e tutto poter che volesse. Nè però intanto lasciava di tentar con prieghi appresso i vicerè quel ch'egli da sè non potea col comando; e istigavagli a sterminar d'Hanceu e da tutto il regno i Padri, che il dottor Michele, nulla curante di lui, in non piccol numero albergava. Or le luminarie, i fuochi, le pazzie d'allegrezza che contro alla gravità e al decoro osservatissimo da'mandarini fece lo Scin al primo annunzio della sua esaltazione, furon da uomo che non si reca a vergogna il dichiararsi ambizioso: ciò che appresso i Cinesi, che professano altezza d'animo superiore ad ogni buona e rea fortuna,

si reputa gran viltà. Ma non istette guari a voltarglisi l'allegrezza in altrettanto dolore, a cagion di due orribili memoriali presentati al re, e contenenti un processo della sua vita, non solamente laida e sozza in ogni bruttura di vizio, ma rea di tante enormità, che men del terzo che ne apparisse vero, bastava a torgli non che la dignità, ma la testa. Ed eran gli accusatori amendue personaggi d'interissima fede, l'un d'essi, ammonitore del re; l'altro, il fratel maggiore del medesimo Scin, testimonio di veduta di quelle ribalderie, che commesse in casa, e perciò non sapute, egli a tutto il mondo le palesava. Il re, per quanto pure il volesse colao, non s'ardì ad inviargli la solenne chiamata, senza la quale non si poteva presentare in Pechìn, per quivi prender le insegne della sua dignità: ond'egli si rimase in Hanceu, rodendosi presso ad un anno, finchè al pubblicarsi d' un editto reale, che richiamava alla corte i ministri di stato fuggitine per timore de' tartari che oramai si appressavano; egli, avvegnachè non compreso fra essi, se ne mise in viaggio: e'l cominciò da un grave incarico all'innocenza de'cristiani; fingendo che, appostatolo in alcun agguato tra via, l'ucciderebbono: perciò bisognargli cinquecento soldati di guardia, e domandolli al vicerè. Ma questi saviamente mostrando di non si avvedere che lo Scin volea quell'accompagnamento per pompa non per timore, gliel dinegò, dicendogli, i cristiani essere osservantissimi della lor legge, e un de'precetti della lor legge essere il non vendicarsi. Giunto a Pechìn, gli uscirono incontro, e con mille inchini l'accolsero, com'era debito farsi al primo entrar d'un colao, tutti i gran mandarini di quella corte: e fra essi il dottor Paolo, che come solo infra tutti desse nell'occhio allo Scin, glieli affissò, e continuo glie tenne addosso, in una sì bieca e torbida guardatura, che, senza altro dire, ognun che il vide intese, ch'egli veniva con in petto un mal cuore contro di lui. Nè altro bisognò a far sapere, che chi volea mettersi in grazia allo Scin, si dichiarasse nimico del dottor Paolo: nè andò a gran tempo l'apparirne gli effetti de' memoriali e delle accuse date contro di lui al re: le quali null'altro operarono, che persuader al dottor Paolo, di valersene per maggior sua quiete, col sottrarsi dalle turbolenze

e da' pericoli della corte. A tutte queste novelle, i Padri, che di null'altro temevano più, che d'esser colti improvviso, e, ricacciati fuor della Cina, perdere in un dì quanto essi e i loro antecessori col faticare e'l patir di tanti anni s'aveano guadagnato, appostarono varii loghicciuoli, quanto il più far si potè fuor di mano al pubblico, dove ricoverarsi, e quivi, saputi sol dai fedeli, attendere sin che sfogasser le furie dello Scin. Tanto men vi fu che sperar nulla dello scoperto sopravvenir da Macao di cinque nuovi operai, che doveano accompagnare i soldati. Perocchè lo Scin, appena mise piè in corte, e si diè a schiamazzare contro alla mal pensata domanda, proposta in nome del re a' portoghesi, d'accorrergli in aiuto. E ben sapeva farsi valere una cotal sua ragione, diceva egli, irrepugnabile e convincente: Se i portoghesi posson vincere i tartari, molto più potran vincer noi, che siam vinti da' tartari. A che dunque chiamarci in casa un nemico più forte per ricacciarne un più debole? Il perdere in battaglia co' tartari, è fortuna: e se colpa, non di noi che governiamo il regno, ma de' soldati. Inescusabil nostra imprudenza e cecità di mente sarebbe l'ammettere in questa corte e cuore del regno forestieri armati, non men che il tartaro ingordi d'un sì bel regno e quanto più di lui forti, tanto a noi più terribili. Perciò il più antico de' tre colai d'allora, per nome Ie, grande amico e protettore de' Padri, riferì al F. Pasquale Mendez, d'essersi delle volte ben dieci stancato intorno allo Scin, dandogli a vedere che la venuta de' portoghesi e de' Padri, che tanto sapevano artificio di macchine e d' ingegni, sarebbe in gran maniera, giovevole, e non in veruna dannosa alla salute del regno: ma tutto indarno a smuoverlo, e rendersi persuaso. Vero è, che intanto sopravenne a Macao onde recarsi a ventura il non essersi privo de' soldati e de' Padri, già più non richiesti da corte, nè voluti da' mandarini della Provincia di Cantòn. Ciò fu il mostrarsi che cominciarono in quel mare, prima sol quattro, indi alquante più navi da guerra olandesi, e star quivi in faccia a Macao sulle volte, e forme adocchiando quella fortezza; finchè unitesi tutto in un corpo d'armata, le si gittarono sopra, e la combatterono, con que' successi dell'una parte e dell'altra, che di qui a non molto riferiremo.

134.

Rientrano i Padri nella Cina. Morte del P. Sabatino de Ursis, e del P. Giovanni Ureman.

Or quanto a'nostri, malgrado che ne avesse lo Scin, avanti e poscia ch'egli fu nominato colao, ne sopravvenner de'nuovi, che già in lunghi capegli, in gran barba, e in continuo studio della lingua e scrittura cinese, aspettavano nel collegio di Macao l'opportunità del passaggio che i Portoghesi fanno alla compera delle sete in Quanceu due volte l'anno, cioè allora l'aprile e'l novembre. Quivi recatisi in abito e portamento di letterati, e colto il buon punto che lor si dava d'alcuna notte buia e piovosa, si miser per entro al regno a non piccol rischio eziandio della vita, se nel trafugarsi, quanto il più far si potea, fuor di strada, incappavano nelle guardie, di che tutto colà era pieno, e improvviso sbucavano da'loro agguati a riconoscere i passaggeri. Ma a buon Angiolo erano in cura;e sì ben gli scorse, che i più di essi non furon cerchi, gli altri non ravvisati per forestieri passarono tra'paesani. Il P. Manuello Diaz da Castelblanco navigò fino a Pechìn, dove erano in cura di que'fedeli il P. Sanbiasi e'l F. Pasqual Mendez. E avrebbe avuta la grazia di tornarvi il P. Sabatino de Ursis, un de'quattro cacciati ad istigazione dello Scin con quella solennità che a suo luogo vedemmo; ma Iddio il chiamò quest'anno 1620., e quarantesimoquinto della sua età, a premiarlo delle sue fatiche, e de'gran patimenti che tollerò per dieci anni in quella più d'ogni altra pericolosa e difficile impresa, di fondare cristianità e chiesa in Pechìn. Grande altresì fu la perdita che pochi mesi appresso fece la mission cinese, mancandole il P Giovanni Ureman, di nazion Dalmatino: ingegno eminente, gran matematico,e, quel ch'è più proprio di quella vocazione, uomo di spirito apostolico, e, non men che della salute altrui, sollecito e curante della propria perfezione. L'entrar nella Cina, per cui avea molti anni aspettato in Portogallo e poscia in Macao, gli fu cagion del morirvi appena entratovi. Perocchè non potuto nascondersi a'troppi occhi

delle sagacissime spie, alle quali i mandarini di Quanceu avean data a guardare la nave de' Portoghesi sorta in quel porto, il costrinsero a star tre dì acquattato giù in fondo alla nave sotto la stiva, co' piedi entro l'acqua, in quel fetore, in quell'umido, in quel freddo del dicembre che allora correva. Poi finalmente ne uscì una notte al buio; e quinci via contracqua su un piccolissimo legno che perciò l'attendeva, passò dentro la Cina. Ma il tristo bagno della sentina ond'era uscito, trovatolo debole e dispostissimo a patirne per eccessivi dolori di stomaco stemperato, il finì di svigorire per modo, che giunto a Nanciàn non ne potè più avanti. Quivi quattro mesi penò in un lento distruggersi, e immagrì tanto, che un fratel nostro cinese, accorsogli di colà presso in aiuto, il trovò, come appunto egli dice, una ossatura d'uomo senza null'altro rimedio nè consolazione a' fortissimi suoi dolori, che l'udirsi leggere alcuna cosa di spirito, e far colloqui con Dio, massimamente appressandosi all'estremo, che fu ne'giorni, in che l'anno 1621 cadde la settimana santa.

135.

Lettera del card. Bellarmino alla cristianità cinese. Risposta del dottor Paolo.

Prima di perdere l'Ureman, avea quella missione riacquistati i Padri Alvaro Semedo e Niccolò Trigaut: quegli, fu un de'portati solennemente in esilio da Nanchìn a Quanceu, chiusi entro quella stretta gabbia di legno che già vedemmo; questi, dal viaggio di Roma tornato, tanti anni da che n'era partito, e colà ricevuto con allegrezza singolarmente de'letterati, per la gran copia de'libri che portò d'Europa a quel regno. Ma d' universal giovamento, e d'altrettanta consolazione allo spirito riuscì una ben lunga lettera, che il cardinal Bellarmino scrisse alla Chiesa cinese, per gli ottimi ammaestramenti e consigli espressi con quanto e di prudenza e d'amore seppe farlo il savio e sant'uomo ch'egli era, così ben fatta al bisogno d'una nuova e così condizionata cristianità, che meglio non si poteva, se ne

fosse pratico per veduta, e per ufficio padre e pastore. Trasportata in carattere e lingua cinese si divulgò per dovunque eran chiese e fedeli, e ne fu ammirata infra l'altre una parte, in cui gli animava alla sofferenza delle persecuzioni, con che la loro stabilità nella fede si proverebbe. Perocchè parve a que'fedeli, che con ispirito di profeta vedesse in Roma quel che di loro facevasi nella Cina in quel medesimo punto ch'egli scriveva; cioè perseguitarli tanto atrocemente lo Scin, che riscontrato lo scrivere del cardinale e l'incrudelire di quella fiera, si trovò che l'uno e l'altro battevano al medesimo tempo. Ma per veder sì da lungi, che la cristianità cinese avrebbe persecuzione, non gli fu mestieri lume di profezia, ben sapendo egli, questa essere condizione, che appena mai fallisce alle Chiese che di nuovo si fondano fra' gentili: talchè il non avervi persecuzione, sarebbe anzi da ammirarsi come novità rarissima ad avvenire. Molti di que'letterati vollero scrivere al cardinale in rendimento di grazie: ma per lo capital delitto che fra Cinesi è l'inviare una lettera fuor del regno, i Padri nol consentirono fuor che al dottor Paolo, e solo in quanto non gliel poterono divietare. Egli, in nome di tutti formò una risposta degna dell'argomento. E per dirne sol questo particolar sentimento, riconosce nel cardinale quello spirito di carità propria de'cristiani, che gli rendeva i Cinesi, non quel che sono per condizion di natura, di costume, di luogo, gente straniera e barbara al nostro mondo, ma cara e amabile altrettanto e più, che se noi ed essi fossimo una medesima nazione, anzi un medesimo sangue: e ciò perchè tutti abbiamo uno stesso padre, Iddio; una stessa vita, la fede e la grazia, una stessa patria, il paradiso. Così egli. Adunatisi poi a consiglio i dottori Lione, Paolo, Michele, e più altri di buon giudicio, per divisare insieme co'Padri una cotal foggia di berretta, nè in tutto simile nè troppo diversa dalle onorevoli de'letterati, la quale, tenuta in capo dal sacerdote mentre offerisce il divin sacrificio (per le ragioni che già dicemmo aver mosso il sommo Pontefice a farne particolar privilegio alla Cina), non fosse cosa solamente civile, ma sacra, avente mistero, e perciò venerabile; questa non men grave che semplice si accettò per la migliore, fra più altre

che si proposero di varia invenzione: cioè, figurata a quattro facce, ma rilevante in altezza un palmo più delle nostre; poi tutta intorno corsa da una fascia di altro colore che il fondo, ch'era drappo di seta nera; e nella fascia, per ciascuno de'lati, a ricamo o comunque altramente ben si potesse, tre porte di bel lavoro. Con che si rappresentava la celeste Gerusalemme descritta nell'Apocalisse da s. Giovanni, quadrata, e avente dodici porte, tre in ciascuna delle sue facce, continuo aperte all'introdur dalle quattro plaghe del mondo tutte le nazioni, chiamate al conoscimento del vero Iddio colla predicazione degli altrettanti Apostoli. Tal si cominciò ad usare; e piacque in gran maniera a'fedeli, poichè ne udirono interpretare il mistero.

136.

Giudicio dello Scin sopra i nostri: e loro stato e opere in questo tempo.

Or quanto al pro che delle lor fatiche in aumento di quella tribolata cristianità trassero in questi medesimi due anni venti nostri operai, che andavano sparsi fruttificando per diverse provincie di quel regno, i tredici di lor sacerdoti, gli altri Fratelli in ufficio di catechisti, ne dirò alcuna cosa sommariamente, perciocchè in verità non v'ebbe di quelle numerose conversioni, che, cominciate ne'tempi addietro, ristettero per le cagioni che qui ora soggiungeremo: talchè i nuovi battesimi di tutti insieme gli acquistati alla Fede nel decorso di questi due anni, o non vi giunsero, o non passaron di molto i seicento, e questi divisamente in più parti fra sè lontane: onde il predicar che allora facevano, era anzi un seminar la Fede in più terre, che in veruna d' esse ricogliere un riguardevole corpo di cristianità; che, dove è, facilmente multiplica, ma i pochi, e sparti, difficilmente eziandio sol si mantengono. Nè si poteva fare altrimenti: conciossiachè il bando mai non rivocato dal re, e la crudeltà dello Scin e suoi partigiani mai non mitigata, non consentiva a'nostri luogo per abitare, se non di sfuggita, o, se, fermi, a maniera di non saputi; nè in niun luogo libertà, che punto avesse del pub-

blico. E avvegnachè lo Scin pur dicesse de'Padri, ch' eglino eran uomini, in verità, quanto al sapere eminenti, e quanto alla vita incolpabili, e saperlo egli più che niun altro per le grandi e giuridiche inquisizioni che ne avea fatte, nondimeno incontanente soggiungeva: ma ciò non ostante e'son da cacciarsi fuori, e quanto il più si può lungi da questo regno, perchè pestilente cosa è la dottrina che insegnano; e in quanto sacra, distruggendo l'antica religion degl'iddii da'nostri savi maggior per tanti secoli comprovata, e in quanto civile, troppo addimesticandosi, coll'impararla, il popolo a gente forestiera. Non avean dunque i nostri in tutta la Cina chiesa nè casa che fosse loro (trattone il sepolcro del P. Ricci, mantenutaci a gran fatica dal dottor Paolo); ma pietà de'Fedeli era il dar loro albergo: e ritto in alcuna povera stanza un altare, quivi pochi dì, e quanto il men pubblicamente far si potesse, si amministravano i Sacramenti ai cristiani, e si addottrinavano gl'idolatri. Oltre a ciò se unque mai per l'addietro, al mantenersi i ministri dell'Evangelio in quel regno, fu necessario il non far romore; l'era più che mai forse in questi anni che tenevan tutta la Cina orribilmente smarrita, per l' appressarsi che ogni dì più faceva il tartaro, armato e vittorioso, a Pechin, cioè alla corte e al re; e per le troppo soventi congiure che si scoprivano, opera massimamente degl'inventori di nuove sette in materia di religione, e d'un sì pessimo istituto, come è distruggere la monarchia, e ragguagliare i grandi al medesimo piano de'piccoli: che altresì è quello, a che intende una sì gran parte delle moderne eresie. Perciò severissimi eran gli editti che si fulminavano dalla corte contra le pubbliche e le segrete adunanze, per qualunque si fosse negozio o ministero di religione, e squisite le diligenze de'mandarini, che per ufficio le investigavano: e ne vedrem di qui a non molto straziati per ciò alquanti cristiani, sino a morirne alcuno: non avendo potuto i consigli e le ammonizioni de'Padri metter freno al loro fervore, nè saputo essi operare sì occultamente che si celassero alle spie.

137.

Del P. Sanbiasi in Pechìn: sue fatiche, e frutto d'esse.

La corte poi di Pechìn tanto più gelosamante guardata, quanto era sotto gli occhi del re, non che sofferire adunanze, già saviamente interdette a'fedeli dal P. Francesco Sanbiasi ivi superiore, ma il nome di forestiero, da qual che si fosse lontan paese, era sì gran pregiudicio di macchinar tradimenti o ribellione, che il dottor Paolo, accusato di tenersi in casa il Sanbiasi, ne fu per essere a mal partito: e avvegnachè nondimeno, più sollecito della vita del Padre che della sua medesima, non gli consentisse l'andarsene, e sporsi a rischio d'incappar ne'ministri d'alcun rigido mandarino; pur egli, con altrettanto rispetto a non mettere per sua cagione un tant'uomo e sì necessario alla Fede, in pericolo di rovinare, furtivamente partissi, e d'uno in altro nascondiglio trafugandosi, fu particolar cura di Dio il renderlo una volta quasi invisibile a una turba di sagacissimi cercatori, che, con averlo sol due passi lontano, nol videro, e ne campò. Sopravvenuto poi colà a succedergli il P. Manuello Diaz da Castelblanco, egli navigò a Nanciàn: nel qual viaggio, belle a descrivere sarebbon le gare che per tutto ebbe di grandissimi mandarini e governatori delle città, lungo le quali navigando passava, e d'altre circonvicine, che n'erano avvisati, in fargli cortesissimi inviti e ricevimenti di onore, e volerlo seco assai più di quanto egli potesse fermarvisi: e tutti cran di religione idolatri, ma bramosi d'udirsi ragionare da lui al disteso de' misteri e de'precetti della legge cristiana. Perocchè dote propria del Sanbiasi era il rendersi mirabilmente accetto, con null'altro artificio, che del suo innocente e amabile conversare: e fin colà in Pechìn v'avea dei signori di primo conto appresso il re, che gli davan ricetto in casa a lor rischio, e in riguardo di lui proteggevano i cristiani. Oltrea ciò, egli era a maraviglia destro, nel metter se, e trarre senza quasi avvedersene gli altri a discorrere nelle cose di Dio, e dell'immortalità e doppio

stato avvenire dell'anima, e così di altre materie simiglianti, volentieri ragionate da'letterati: e in provarne egli le verità nostre, e rifiutare e convincere di manifesti errori le contrarie loro sentenze, avea una particolar maniera dilettevole altrettanto che efficace. E ben fruttosamente l'adoperò in questo viaggio, e se non era quello alla nobiltà cinese insuperabile ostacolo delle più mogli, lasciava que' governatori non solamente cristiani, come essi dicevano, ma battezzò de'figliuoli, e de'parenti, e altri della famiglia: per cui tutti ammaestrare, non perdonò a fatica, togliendosi la notte il riposo, dove que'mandarini poco agio glie ne lasciavano il giorno. Così tutto allegro nel Signore proseguì il suo viaggio fino a Nanciàn, ricevutovi non senza lagrime di spiritual consolazione da D. Pietro, cavalier di sangue reale, uomo di santa vita: zelantissimo della Fede, e, nell'amore, padre di quella cristianità, accresciuta in brieve di settantadue acquistati al battesimo, e poi d'altri in più numero.

138.

Buone qualità naturali d'un gran mandarino convertito alla Fede dal P. Giulio Aleni. Dell'impiccarsi che i Cinesi fanno alla porta de'lor nemici.

Anche più che al Sanbiasi, riuscì fruttuoso al P. Giulio Aleni un suo viaggio a'Gianceu, città una lunga giornata oltre a Nanchìn, frequentatissima, e di continuo e gran traffico per le molte acque che vengono da più parti a far capo ad essa, e la rendono altrettanto fruttifera a'paesani che praticabile a'forestieri. Quivi abitava un gravissimo mandarino, detto Sansci, uomo già da molti anni onorato con carichi di suprema giurisdizione sopra dieci e più città, tutte insieme al suo governo suggette. Nel che non ha dubbio, avea non pochi altri eguali e maggiori di lui: ma non forse veruno, che l'avanzasse in quanto può un idolatro essere intero di di vita, e diritto nell'amministrazione della giustizia. La provincia di Scensì, cui ebbe a governare in ufficio di taoli, il canonizzò vivo, allo stile consueto usarsi colà, verso uomini eccedenti col merito le comuni misure

de'grandi: e pubblicò a tutto il regno due libri delle sue virtù, comprovate ciascuna con detti memorabili, e con fatti d'esempio utilissimo ad imitare: come, a dir quello, del risanar che fece in un dì moltissimi pazzi, adoperandone un solo in rimedio di tutti: e fu in questo modo. Già in più luoghi si è detto, del bestial umore che hanno i Cinesi, d'impendersi per la gola avanti la porta d'alcuno, cui odiano mortalmente, e non gli posson nuocere quanto vorrebbono: e altresì i debitori che non han con che sdebitarsi, e vi son rigorosamente astretti, chi per disperazione, chi per dispetto, van di notte ad impiccarsi innanzi alla casa del creditore, che non volle rimetter loro graziosamente il debito; e'l pagano colla propria vita, ch'è la peggior moneta di che possan pagarlo: perocchè il criminale severamente procede contro a chiunque si trovi avere un di questi malnati impeso alla sua porta, o innanzi alla sua casa; presumendo averlo egli costretto ad uccidersi: ond'è micidiale altrettanto che se l'avesse ucciso. Di questo furioso genere di frenesia patisce una più che un'altra provincia di quel tanto savio regno; e per avventura quella di Scensì, governata dal mandarino Sanscì, ne stava peggio dell'altre: ma egli prestamente ne la guarì. Perocchè il primo sventurato che s'impiccò alla porta di cui si volea vendicato, mandò un carnefice a tirarlo per lo suo medesimo cappio al pubblico luogo della giustizia, quivi spogliare ignudo, e battere a mano di quattro manigoldi; e tante dargliene, quante bisognavano ad ucciderlo se era vivo. Indi così straziato e ignudo strascinarlo con quella sua medesima fune al collo per le più frequentate vie della città al pubblico vitupero, e fin fuori d'essa a gittarlo in un poco di fossa, come un carname di bestia: e soltanto bastò a fare, che da quel dì in avanti non si trovasse in tutta la provincia di Scensì, a cui venisse in capo quella frenesia d'uccidersi, che il men che costasse era la vita, rispetto agli obbrobri e all'infamia dopo la morte. Or questo savio signore, convenutogli andare alla corte in Pechìn ambasciadore al re per la provincia di Scensì, si legò in istretta amicizia col dottor Paolo; e partendosene per Gianceu sua patria, cui volle rivedere, e fermarvisi alcun mese prima di ripigliare il go-

verno in Scensì, ne portò quel che fu principio della sua felicità, un'altissima opinione de' Padri, e un'altrettanto accesa voglia di aver seco alcun d'essi: non per salute dell'anima, che quantunque assai glie ne predicasse il dottor Paolo, egli non vi badò gran fatto, siccome allora tutto colla mente perduta nell'amore della geometria, di che avean ragionato più volte, e d'altri varii teoremi e problemi di matematica, che per la novità e la bellezza gli parevan miracoli. Invaghitone dunque quanto il possa uomo dell'eminente ingegno ch'egli era, come il più tosto potè, spedì al dottor Michele in Hanceu, caramente pregandolo d'impetrargli dal superior nostro, non il F. Bastiano Fernandez di nazion cinese, propostogli dal dottor Paolo, perciocchè non sapea d'altro che della sua legge e del suo Dio, ma alcun de'Padri europei, sperto nelle facoltà matematiche. Era il viaggio non men che faticbevole per la lunghezza, pericoloso a fornirsi in quella sconcia stagione di mezzo il verno, che allora correva, e la domanda del mandarino non allettava punto a prendere un gran travaglio, e perdere un gran tempo, se altro non si dovea trarne, che sodisfare alla sua curiosità. Ma la sperienza che i Padri aveano del guadagnar che si era fatto alla Fede la maggior parte dei letterati che averam nella Cina per mezzo delle scienze nostre europee, e più che di verun'altra delle matematiche, confortò il P. Giulio Aleni ad accettar quell'impresa, in cui, per molto che faticare e patir vi dovesse, tutto era da aversi a nulla, se poi gli veniva fatto d'acquistare alla Fede un letterato di quella grande autorità e di quel gran nome che questi avea in tutto il segno. A' ventitrè di febbraio prese terra a Gianceu, mandato ad incontrar fuori d'essa, e poi accolto in casa dal mandarino, con espressioni or di riverenza or d'affetto, che non si potevan maggiori. Diedegli ad abitare la sua casa di studio; a cui tutta, dentro in abbellimenti, e nel giardino di fuori in delicie naturali e fatte a mano, non v'era che potersi aggiungere: essendo questa una delle maggiori glorie de'letterati l'aver cotali case, chi dentro la città, come questa, e chi poco di fuori alle mura, agiatissime, e piene d'ogni possibil diletto innocente: come volesser mostrare, che dove studiano, ivi

sono in paradiso, tanto ne godono. Fatto l'alba del dì seguente, ch'era dedicato all'Apostolo s. Mattia, il Padre celebrò il divin sacrificio, per cui avea seco tutto il bisognevole arredo, e ciò che altro si conveniva ad ornar maestosamente un altare. Compiutolo, ammise il mandarino e seco la sua famiglia a veder l'immagine del Salvatore, a cui avea diritto l'altare; ed a prenderne una brieve contezza, che in buono e spedito parlar cinese lor diede. Ma inutilmente, quanto al metterne stima nè senso di riverenza nel mandarino, che non avea i suoi pensieri in altro che nello speculare di matematica. Il che aperse gli occhi al P. Aleni, a vedere il bisogno che v'era di prendere un tal modo nell'insegnargli, che gli diè vinto, e guadagnato alla Fede in soli cinque dì quel grand'uomo, che appena in altrettanti mesi parea da sperarsi. Ciò fu, non inviarlo per ordine, come di ragion si dovea, dalle verità facili e note, alle difficili e didotte, che è il proceder proprio, massimamente della geometria, di che quegli si prese a studiare; ma fin dalle prime lezioni metterlo, come di balzo, in mezzo a varie proposizioni, scelte delle più ammirabili nell'argomento, e sottilissime nella pruova: e'l valente scolare ben le intendeva; mercè, parte del suo ottimo ingegno, e parte dell'attitudine del maestro in iscorgerlo e addirizzarlo: e tal era il goderne del mandarino, che poi da sè non sapea pensar d'altro, nè d'altro ragionar con gli amici. Tutto insieme poi colla cognizione di quelle nove e bellissime verità, gli cresceva del pari nell'animo la maraviglia e'l concetto degl'incomparabili ingegni che eran gli uomini del nostro occidente, prima o non saputo o mal conosciuto da essi. Nè restava il P. Aleni di sempre più rischiarargli la mente in ciò, riferendogli delle cose nostre, massimamente intorno allo studio e alle scienze, quanto era di vantaggio a fargli conoscere, la Cina, in materia di lettere e di sapere star disotto all'Europa mille tanti più ch'ella non si credeva starle di sopra. Or poichè il vide ben in ciò persuaso, mise mano a quell'inespugnabile argomento, stato fino allora vittorioso della maggior parte de' letterati cristiani: cioè queste scienze matematiche, prendersi da noi per giunta, per abbellimento, per una certa dilettevole intramessa, che pur

talvolta è necessario si faccia a studi più gravi e continuati, e tali, che per la sublimità dell'argomento richieggono sforzo e fatica d'ingegno. Questi essere intorno alle cose immortali, invisibili, eterne, cioè Iddio, l'anima, lo stato della vita avvenire: tutte cose proprie dell'uomo, che a non saperle, si è mezzo uomo; a non curarle, si è tutto animale. Che se in queste lievi materie della profession matematica, e di poco o niun utile a saperle, perciò studiate sol per un po' ricrearsene e svagar la mente, pur da noi si procede con sì ingegnose e salde ragioni; potrà egli cadere in pensiero ad uom sano di mente, che nelle cose che a Dio s'appartengono e alla salute dell'anima, di che nulla v'è, nè può essere o più degno per l'argomento o più utile per lo conseguente, procediamo alla cieca, credendo ciascuno a sè medesimo quel che fantasticando rinviene? Al contrario, conti i secoli, per tutto il corso de' quali si è faticato filosofando da tutto il fior degl'ingegni cinesi, intorno al trovar le cagioni d'alcuni pochi effetti sensibili della natura: quanto infelicemente, il mostrano le sì disconce e irragionevoli opinioni, che, dopo uditi i Padri, essi stessi non le raccordano, che di sè e di tutti i lor savi antichi giustamente non si vergognino. Or quanto più trasviati e lungi del vero discorrono delle cose invisibili, quegli, che intorno alle visibili sono sì ciechi, che niuna speranza aveano di mai vederne il vero, se noi loro nol dimostravamo? Per ritrar dunque una sì nobile e sì numerosa nazione, qual'è la sua cinese, dalla via della perdizione a quella della eterna beatitudine, noi avevam volentieri lasciato in perpetuo le case e le patrie nostre; e senza speranza nè desiderio di mai più rivedere amici e congiunti, ci eravam posti a traverso un tempestosissimo mare di quindici e più mila miglia; avendo per felicemente spesi il danaio, il tempo, i patimenti, la vita, per sol tanto, che alla fine giungessimo a comunicar colla Cina quel bene, che, se non da noi, non le verrebbe da verun altro. Nè noi da essi null'altro ne volevamo in ricompensa, che il valersi delle nostre fatiche in pro dell'anime loro. E dove tutto al contrario del merito ce ne pagavano, come si fà di vilissimi malfattori, traendoci incatenati alle carceri e a'tribunali, sponendoci alle ingiurie del

popolo, condannandoci alle battiture de' pubblici manigoldi, e contra noi scrivendo editti e sentenze d'irrevocabile esilio da tutto il regno; non perciò punto rallentavamo in amarli, e in proseguire a faticar per lor bene, apparecchiati a dar per essi niente men volentieri il sangue, di quel che facevamo i sudori. Or sopra ciò, egli ch'è savio, facciasi a giudicarne da savio, e una delle due gli converrà inferire. O che noi, se v'ha pazzi al mondo, siamo i più pazzi uomini che abbia il mondo, mentre per forestieri, che nulla ci appartengono, anzi che ci aborrono come barbari, e ci perseguitan come nemici, godiam di fare e patire fino al consumarci in lor beneficio: o che il conoscere il vero Dio, il servirlo, il goderlo coll'anima seco eternamente beata, è a voi un sì gran bene, e a noi il procurarvelo un sì gran merito, che, rispetto a ciò, ogni gran fatica, ogni gran patimento, ogni gran perdita, eziandio se della vita non merita di curarsi.

139.

Battesimo, e virtù del dottor Pietro, e del suo figliuolo.

Nel ragionar che il P. Aleni faceva queste cose, e nell'udirle il mandarino, ebbero amendue lo spirito di Dio, quegli sulla lingua a dettargliele, questi nel cuore a fargliele intendere, e conoscer vere: e se ne videro incontanente gli effetti alla subita mutazione, che si operò in quell'anima: perocchè il desiderio che prima avea sì ardente di riuscir matematico, tutto in un gli si spense, o, per meglio dire, gli si voltò in quest'altro ugualmente acceso, di conoscer Dio, saper dell'anima e delle cose eterne, e rendersi cristiano. Perciò, messe da parte le linee i numeri, e già più niente vago de' bei miracoli che vi trovava, il quinto dì da che il Padre era quivi, prese solennemente di sull'altare il libro del catechismo, ch'era un professarsi catecumeno secondo la cerimonia istituita da' Padri. L'ammaestrarlo, sì, ch'egli riuscisse qual si dovea per onor delle Fede e per esempio altrui ad un uomo, cui la dignità e'l gran nome tenevano innanzi agli occhi di tutto il regno, fu

al Padre fatica d'un mese intero, per alquante ore d'ogni mattina. Nel qual tempo, non è da lasciarsi la commozione dell'animo, e i sentimenti degni di così alto mistero, che in lui cagionò il contargli tutta al disteso la Passione del Redentore, e'l tenero lacrimar che fece, quando il Padre gli porse a riverire e baciare le piaghe del Crocifisso. Sì oltre a ogni grande estremo d'amore, che cader possa in pensiero umano gli parve, com'è, quell'offerirsi per noi il Figliuol di Dio a'tormenti e vituperi d'una sì obbrobriosa specie di morte, e ciò tanto non esser cosa indegna di Dio, quanto non l'è una pietà immensa, un amore infinito. Il solennissimo dì dell'Annunziazione di nostra Signora si battezzò, digiunato prima alquanti giorni in apparecchiamento: ciò che dipoi fecero ancor gli altri della sua famiglia: e nominossi Pietro, parte in riverenza di quel beatissimo Apostolo, e parte per isperanza di dover la cristianità cinese aver in lui un pari al dottor Paolo, che solo valea per tanti in servigio della Fede. Poscia ad alquanti dì battezzossi l'unico suo figliuolo, giovinetto di tredici anni, ed altri parenti e della famiglia, di più d'un dei quali mi si rappresenterebbono a scrivere pruove di virtù veramente rare a trovarsi in novizi della Fede: come fu, nel dottor Pietro, perdonare una grave offesa, anzi ricompensarla con un beneficio, ad un vil uomo, contra cui bastava ch'egli voltasse l'occhio, come giustamente poteva, e i ministri del suo medesimo tribunale l'avrebbon pesto con una orribile battitura. E quella sua profonda umiltà, e viva fede, con che facendosi ogni mattina ad adorare Iddio, e recitar le sue orazioni innanzi all'altare, inorridiva e tremava per la maestà del vero Iddio a cui si conosceva presente. Filippo anch'egli (questi era il figliuol suo, in nulla dissimile a sì buon padre) costretto un dì per debito di cortesia a intervenire ad un solennissimo desinare, che si dava in sua casa a un grande ospite mandarino, dimenticossi del digiunar che quel dì faceva in apparecchiarsi al battesimo e assaggiò una bricia di carne, e poi che s'avvide del fallo, tale il prese una passion di dolore, che non fu potuto tenere, che, lasciato il convito, la musica, e la commedia che intanto si re-

citava, non andasse a piangere tutto solo in disparte la colpa, che l'innocente non avea commessa.

140.

Quanto sia il guadagno, che fa la Fede in un dottor cinese che si converta.

Quattro mesi durò il P. Aleni, non tutto in servigio della sola famiglia del dottor Pietro; perocchè, come appunto ne scrissero di colà, egli accese un gran fuoco di spirito in quel popolo di Gianceu: e al sempre maggior numero degli uditori e de'catecumeni che v'avea, si apparecchiava il bel principio d'una nuova cristianità: ma non si potè altro che intramettere l'incominciato, bisognando al dottor Pietro rimettersi al governo delle città a lui suggette nella provincia di Scensì: e allora tanto multiplicò in lettere e prieghi, massimamente al dottor Michele, che questi gli ottenne da'superiori, d'aver seco il Padre, cui non sapeva indursi a lasciare. Presesi il viaggio per la più brieve di terra, e gran parte per attraverso montagne; e non finì che in ventinove giornate, quante ne bisognaron per giungere a Scianceu, dove solea risedere, e far, come taoli, ragione e giustizia alle dieci o più altre città della sua giuridizione.

141.

Solennità e pompa dell'andar che fece il dottor Pietro al suo governo.

E qui non sarà fuor di luogo il rinnovar la memoria de'personaggi, che nella Cina sono i dottori, tanto più, se ministri del pubblico per dignità o governo: acciocchè misurandoli per avventura col medesimo palmo de'dottori nostri d'Europa, non ci avvenga di giudicare, piccol guadagno essersi fatto alla cristianità cinese, e poco splendore aggiuntosi alla Fede, aggiungendosi un dottore. Per quì dunque dar a vedere in quanta estimazione e in che sublime grado di maggioranza e di podestà e'siano, eziandio sopra que'del san-

gue reale, niun de'quali mai può salire a tanto, basterammi la schietta narrazione di quel che vide e scrisse il medesimo P. Giulio Aleni, del maestoso andare del dottor Pietro, in tutto il corso di quel viaggio. Alquanti dì prima del suo muoversi da Gianciàn, s'avviò innanzi un foriero, con esso una gran tavola in asta, tutte intorno fregiata, e nel mezzo, a caratteri d'oro di ben oltre a un palmo, scritto il nome e la dignità del suo signore, del cui sopravvenir che farebbe indi a tanto, e con quanti uomini di rispetto, servidori, famigli, e bestie da cavalcare e da soma, dava distesissimo conto a tutti i palagi reali, che di tre in tre piccole leghe, per qualunque verso, s'incontrano, arredati quanto il più dir si possa splendidamente, e ad ogni ora in punto d'uomini da ogni alto e basso affare, e di vivande, e d'ogni agio bisognevole a riceverví sontuosamente ad albergo cotali personaggi: tutto a spese del re; che vi consuma intorno quanto basterebbe per entrata annovale ad un altro re di fuori. Giunto il dì già molto innanzi prefisso alla partita, tutto il meglio della nobiltà, cioè il fiore de'letterati di Gianciàn, in solenne abito si presentarono ad accompagnarlo un lungo spazio di via. Erano pochi più o men di dugento i soli della famiglia del dottor Pietro, ripartiti all'andare con sempre il medesimo ordine; cioè: innanzi a tutti il maggiordomo, e quattro altri del suo comando, tutti bene a cavallo. Indi le some, venti casse in collo a quaranta bastagi, che ad ogni posare in albergo si rimutavano in altrettanti già per ciò apprestati; e fu modestia del dottor Pietro il non levarne, come altri, due e tre tanti. Seguiva una parte, la più onorevole della famiglia, in accompagnamento del P. Aleni; cui per la state già entrata, e per le malagevoli e dirupate montagne che si dovean valicare, il dottor Pietro, che troppo caramente l'amava, costrinse a viaggiare in seggia. Poi da lungi alquanto, una torma d'uomini a piedi, tutti all'abito divisati secondo la varietà degli uffici: chi sventolava bandiere, chi sonava tamburi e nacchere e strumenti da fiato; altri in arme alla leggiere, con iscuri, o lance, o mazze, e altri ordigni da tormentare li rei; tutte insegne del maestrato, poi, due cavalli di rispetto riccamente guarniti, a mano di due palafre-

nieri: e paggi con vaghissimi e grandi ombrelli: e due ali di cavalieri, che servivan la moglie del dottor Pietro, chiusa in seggia levata in ispalla a sei portatori; e con addietro gran numero di damigelle, tutte altresì come lei nelle proprie lor segge. Simil in tutto, quanto alla varietà, ma più nobili all'apparenza, e in più moltitudine, erano le bandiere l'armi, gli strumenti di musica, i sergenti, i donzelli, e i signorilmente a cavallo al corteggio del dottor Pietro, che le seguiva appresso in seggia aperta; anch'egli in collo a sei uomini, e dietrogli il rimanente della famiglia. Delle almen dicennove città ch'erano su'l cammino, niuna ve n'ebbe, i cui maestrati non si facessero ad incontrarlo, e maggiori, e minori più o men lontano a proporzione del grado; tutti in solenne abito, e colle insegne delle proprie dignità; e dov'egli avea scolari, e molto più dov'era stato in governo, non si fa altrettanto in accoglienze d'onore a niun principe fuor di colà. Rispianargli le strade e ripulirle, toltone ogni fastidio di polvere e bruttura: sparger per tutto frondi e fiori; e ad ogni tanto di via, in su tavole di bel lavoro, posti di que'loro grandi incensieri, a consumar profumi di soavissimo odore. Nel mettere ch'egli fece il piede entro a'confini della provincia d'Honàn, il governatore di quella prima regione gli diè, ad accompagnarlo e servirlo, tutto il suo corteggio, e gli ufficiali, e le insegne del maestrato: che fu un cortese rinunziargli la sua medesima podestà, e dichiararlo in sua vece padrone. Dopo un mese di questo pomposissimo andare, entrò nella sua provincia di Scensì, dove gl'incontri e i solenni ricevimenti, con quanto si può fare in espressione di reverenza e d'amore, furono più che al doppio maggiori de' fino allora provati. Fermossi a risedere e amministrar suo governo in Scianceu, e quivi seco il P. Aleni in una parte assegnatagli del palagio: cosa reale, e d'assai più fattura che pro a descriverne la sontuosità delle fabbriche e le delizie de'giardini: ben necessarie a chi v'abita; conciossiachè per uso, avente forza di legge, niun degli annoverati alla famiglia di qualunque sia mandarino in ufficio di supremo governo, per le cagioni altrove accennate, può mostrarsi a que'di fuori, non che uscire per la città libero a'suoi negozi, molto meno a diporto.

142.

Uve, che rendono vino durevole al poterlo usar nella Messa, trovate dal P. Aleni.

Ma quantunque fra quelle mura ristretto il fervente spirito del P. Aleni, pur v'era ben occupato, non solamente in riguardo della numerosa famiglia intorno a cui faticava, ma eziandio se non avesse alle mani altra opera, che radicar nella Fede, e condurre avanti nelle cose dell'anima un uom di quell'essere che il dottor Pietro, il quale ben rispondeva coll'opere alla fatica del coltivarlo. Mai non saliva in tribunale, ch'era debito d'ogni mattina, che non si fosse presentato innanzi all'altare della cappella, già perciò riccamente addobbata, a riconoscervi e riverire con profondissime adorazioni Iddio, e umilmente pregarlo della sua grazia. Sodisfatto che aveva al debito dell'ufficio, quasi tutto il rimanente del dì sel passava quivi stesso innanzi all'immagine del Salvatore, in profittevoli ragionamenti col P. Aleni: e tra l'utile e lo spiritual diletto che ne traeva n'era sì preso, che non seppe condursi a mancarne, eziandio per solo un paio di settimane, quante ne bisognavano al Padre, per viaggiar cinque o sei giornate lontano, a chiarir vero quel di che intese dire; provenir colà non so dove certa generazion d'uve (se già non è beneficio del luogo, anzi che della pianta), le quali riescono al farne vino durevole: il che dove in verità fosse, tornerebbe a grand'utile e pari consolazione de'sacerdoti nostri, a'quali non rade volte avveniva di non poter celebrare il divin Sacrificio, a cagione del non venir da Macao, e non potersi far giungere alle sì lontane provincie dove i Padri eran divisi, il vino, che, non producendone la Cina, vi si conduceva da Portogallo. Non, che colà non provengano e viti e uve, avvegnachè poco ne caglia a'cinesi, che d'altro fanno le lor bevande simili alle cervogie di qua: ma quel che ne sia la cagione, per quanto i Padri vi si provassero in diverse provincie d'aria più e men temperata, e in varie specie di uve, niuna mai riuscì loro alla pruova: perocchè il mosto spremutone, su'l ri-

schiarire e diventar vino,inacetiva: irremediabile a guarirsi per qualunque cura gli si adoperasse intorno. Or le proposte al P. Aleni veramente risposero alle speranze. Il dottor Pietro spedì colà, dove nascevano,buon numero d'uomini, che in ispazio di poco oltre a dieci dì ne tornarono con una sufficiente vendemmia: e'l vino spremutone e imbottato, si tenne ad ogni variar di stagione, senza nè volgere, nè inforzare: che fu, al sapersi, di non piccola consolazione a'Padri, e a'fedeli, che anch'essi entravano a gran parte del danno spirituale, mancando del divin Sacrificio. Correva già il quinto mese da che il P. Aleni era quivi in Scianceu, quando vi sopraggiunse un corriero del re, e per sua mano al dottor Pietro una gloriosa patente, che l'innalzava a più sublime dignità nella provincia di Fochièn, lontana quanto è tutto il diametro della Cina da maestrale a scilocco. Allora finalmente il Padre ne impetrò a gran fatica licenza di passar quinci alla provincia di Sciansì; dove gran tempo era, che Han Stefano, letterato di santa vita, e per grandi opere in servigio della Fede carissimo a'Padri, un ne chiedeva, in beneficio di Chianceu sua patria, e, sopra tutto, della sua stessa famiglia, già da lui condotta al desiderio di battezzarsi; e infra gli altri la madre sua, decrepita, e fin allora ostinatissima idolatra. Mandovvelo il dottor Pietro accompagnato da quattro suoi servidori, e con patente bollata, in virtù della quale non solamente non avrebbe onde temer di qualunque si fosse avversario della Fede e de'Padri, ma ne'palagi del re sarebbe ricevuto ad albergo: chè i gran mandarini il possono, con chi è della loro famiglia. E ben necessario era al Padre quell'accompagnamento e quell'agio, per almen sette infelici giornate, che fra l'altre di quel viaggio camminò per attraverso gioghi e dossi altissimi di montagne, difficili a montare per le repenti erte, e pericolosi a scendere per lo quasi precipizio de'troppo gran pendii; e tutto v'era ingombrato di nevi. Giunto a Chianceu, niun riposo si diede, avvegnachè troppo ne fosse in bisogno; indovinando quel che veramente avvenne, brieve dover essere il suo dimorare in quella città, a cui il dottor Pietro protestò di concederlo in prestanza. Uno scarso mese vi si adoperò, e celebrovvi

un battesimo di diciotto, più che per lo numero, estimabili per la qualità delle persone che furono: e fra gli altri un privilegiato di grandi onori dal re, per l'eminenza dell'ingegno, ond'era riuscito il primo nel primo ordine de'letterati. Ma nel meglio dell'operare intorno a più altri che disponeva al battesimo, ecco messi del dottor Pietro, già in procinto di viaggiare, che il ridimandano; nè si potè altro che accompagnarlo fino a Gianceu sua patria, corrente il nono mese da che n'eran partiti.

143.

Diverse conversioni operate da' Padri.

Questa non fu nè l'unica nè la migliore delle Missioni che, quest'anno del 1620 s'intrapreser da' Padri della residenza d'Hanceu, e si continuarono nel seguente. Ve n'ebbe altre non poche a popoli qual più e qual meno distanti; e, la Dio mercè, tutte col desiderato riuscimento di fondar nuova cristianità dove punto non ve ne avea; o, le già cominciatevi, crescerle di non poco. Memorabili furon due terre lungi dalla metropoli Hanceu una brieve giornata. I Padri, non so da che indotti, invece di Zunte e Tecin. che sono i lor veri nomi, le chiamarono, quella sant'Agata, questa sant'Orsola: e sono amendue fra le più nominate per la gran dovizia della seta che vi proviene;ma molto più degnamente per lo fior degl'ingegni, che proprietà di quel cielo è produrne in copia eminenti. Quivi si fondaron di pianta due nuove cristianità; e'l così ben appigliarsi che vi fece la Fede, si dovette in gran parte alle contraddizioni che v'ebbe. Appena vi si cominciò a far sentire in pubblico un de'Padri, che quattro professori di lettere, graduati siuzai, udito ragionar di lui, e della nuova legge e dello strano Iddio crocifisso che predicava in distruggimento dell' antica religione e degl'Iddii ricevuti in quel regno, e che, del sì o no doverglisi credere, v'era contesa e commozione nel popolo, si accordarono d'intervenire al primo discorrerne che il Padre farebbe, e in quell'attentissimo e pieno uditorio trarre avanti tutti e quattro del pari, e scr-

gognatolo in oltraggiose parole, come aggiratore dei semplici, fargli ad una ad una palesi tutte le sue menzogne, e chiaro convintele con quel che da' loro ingegni si promettevano, accusarlo al Criminale, per uomo mettitore di scandali, e di sollevazioni nel popolo. E in verità, quanto all'intervenire, al trarre avanti, al chieder pubblica udienza, tutto fedelmente eseguirono: ma il ragionar che fecero, non potè essere più contrario al proponimento con che eran venuti. Parlò in essi la coscienza e la verità, udita con ammirabil silenzio del popolo, curioso all'aspettazione d'alcuna memorabile novità. E primieramente, confessarono la rea intenzione onde si eran condotti a sentirlo; ma che sentitolo, invece di trovar nulla che riprendere in lui, avean trovato molto che condannare in sè. Santa esser la legge, e vera la dottrina che il Padre avea predicata: e di ciò gli avessero testimoni, e sicuratori tutti quattro, tanto più degni di fede che verun altro, quando da un sì contrario estremo si eran condotti a darne quella pubblica approvazione, convinti e rendutisi alla forza delle ragioni allegate dal Padre, e da essi ottimamente comprese. Esser dunque egli non da accusarsi come seduttore del popolo, ma da udirsi come maestro della verità, e illuminatore della lor patria. Così essi. La qual così inaspettata e solenne confessione di quattro tali uomini, fu di notabil peso, per finir d'inchinare alla Fede gli animi de' già non poco persuasi dalla predicazione del Padre. Nulla men glorioso alla propagazion della Fede, e profittevole alla salute degl'infedeli, fu l'avvenimento delle dispute, che nell'altra (qual che si fosse) delle due terre si tennero più d'una volta co'bonzi: e in così gran moltitudine v'accorrevan d'ogni ordine letterati e popolo, che, non ne essendo capevole niun luogo chiuso e coperto, la compagna serviva in ciò di scuola e teatro: dov' era ugual maraviglia e diletto, udir gl'infedeli prendere il patrocinio della Fede contro all' ignoranza de' bonzi, e alla pertinacia de'letterati, che sottentravano loro campioni, e convinti non si rendevano alla ragione; quegli, per non perdere i divoti, alla cui carità ingannata viveano; questi, per non ceder d'ingegno, e sottomettersi a un forestiere. Il che non pertanto tornava in bene-

ficio della Fede: perciocchè i vinti, niente meno apparivano vinti; e col pur nondimeno ricalcitrare, mostravano, che 'l contrapporsi alla legge nostra era cosa di passione e di vizio, non d'intelletto sano e moventesi da ragione. Or nell'una e nell'altra di queste terre, v'ebbe soventi e numerosi battesimi, e due cristianità formate, e di così buon riuscimento al coltivarle, che Iddio per alcuni d'essi, la maggior parte poveri, e semplici anime, operava cose di maraviglia sopra l'ordine della natura: e fra l'altre, avean così spedito alla mano lo scacciare i demoni e da'corpi e da'luoghi che tenevano infestati, come il formare un segno di croce, o gittar uno spruzzo d'acqua benedetta. Ciò che il più delle volte fatto in beneficio di gente idolatra, valeva a ricavarne di mano al demonio non men l'anime che i corpi: tanto più, ch'essi stessi vedevano, quella esser virtù delle cose, non delle persone: perciocchè provandosi eziandio gl'infedeli ad usare il segno della croce, o una santa immagine, o checchè altro di sacro che lor dessero i Padri, con esse prevalevano a' demoni: ciò che non avean potuto fare i lor bonzi, per quanto adoperassero di quelle furiose scongiurazioni, che più volte abbiamo descritte. Fondossi anche una nuova residenza in Chiatin, patria d'un letterato per nome Ignazio, alla cui carità si dovette: e il P. Lazzero Cattanei vi principiò a far conversioni, proseguite da altri: indi prese in cura Sciamhai, patria del dottor Paolo; e una delle più volte che vi tornò, n'ebbe d'acquisto alla Fede settantadue idolatri.

144.

Bell'atto di cristiana carità in un mandarino dell'armi.

Così gli altri nostri operai ch'erano in quel regno, non potendo mostrarsi scopertamente in Pechin, in Nanchin, e in certe altre delle maggiori città, nè usare i lor ministeri liberamente in tutte, eran costretti a dividere le lor fatiche in più parti, scorrere più paese, e seminar la Fede in più terre, alla speranza di quel che Iddio ne disporrebbe all'avvenire. Ben avrei che

scrivere delle particolarità, e molte, e singolarmente notabili, se mi prendessi a fare di tutte insieme le avvenute in diversi luoghi un fascio. Ma perciocchè lunga, e, per la simiglianza, increscevole ne riuscirebbe l'istoria; vaglia per tutti un sol fatto, parutomi il più degno di restarne memoria. Già in più luoghi addietro si è nominato, e non senza lode di eminente virtù, il dottor Martino, graduato nella scienza dell'armi, come sogliono i Cinesi; assunto per gran meriti a grandi uffici, ma niente men utile servidore al suo Dio che al suo re: perocchè in profession di soldato operava da apostolo, padre di gran numero d'anime, massimamente uomini del suo mestiere, parte dal suo dire, molto più dal suo vivere persuasi a seguitarlo nella Fede, e imitarlo nell'opere. Or questi, un dì che, accompagnato d'un solenne corteggio, andava fuori della città, incontro a un mandarino suo eguale, s'abbattè a volger l'occhio dove in disparte dal pubblico si stava un uomo ignudo nato, tutto aggroppato in sè stesso, parte per onestà, e parte in riparo dell'acutissimo freddo che in quella stagione di mezzo 'l verno facea. Accostoglisi con la seggia in che era portato allo stile de' mandarini, e addomandollo, chi fosse, e perchè quivi ignudo. Il meschino, dettogli di sua onorata condizione. soggiunse, d'esser poc' anzi uscito dalle mani de' ladroni (chè nella Cina ve ne ha ad ogni passo; e guai a' soli), e gran mercè loro il pure avergli lasciata in dono la vita, se già non la dovea perdere in maggior pena, morendosi o di freddo, o di fame, perocchè la nudità non gli permetteva il mostrarsi, non che proseguir quel troppo di via ch'era di quivi fino alla città. Così egli: nè perciò chiedea nulla: forse perchè non isperava: chè la misericordia co' miseri non è virtù di cinese, altro che cristiano. Ma il dottor Martino non solamente l'era, ma tale, che, a dar largamente per Dio, non aspettava d'esserne domandato; onde sua infallibile usanza era, nell'andar che faceva o per la città o fuor d'essa, offerir continuo limosina a quanti ne mostravan bisogno: del che, come di miracolo, massimamente in uomo della sua condizione, fin gl'idolatri parlavano in somma lode di lui, e della legge cristiana, da cui avea quell'istinto di carità. Or qui non bisognò altro che risovvenirgli, come su-

bito fece, del tanto memorabile esempio di s. Martino, di cui portava il nome, e si studiava d'imitar le virtù: avendogliene perciò i Padri trasportata in cinese l'istoria della vita. Delle due vesti dunque che aveva indosso, lunghe fino al piede, l'una superiore di sottil drappo di seta, l'altra interiore trapunta e imbottita, e sola essa bastevole a difendere dall'asprezza del verno, questa si trasse, e di buon cuore donolla a coprirsene quell'ignudo: anzi Cristo in lui; benchè quell'infelice fosse di religione idolatro: ma e cristiani, e idolatri; de'quali parte il videro, molti più ne udirono, massimamente da quello stesso che se nè andò alla città rivestito, l'ammirararono come atto di pietà senza esempio. Con ciò entriamo ne'fatti dell'anno 1622, glorioso per diverse cagioni alla cristianità in Nanchìn, e a' portoghesi in Macao; perocchè questi colla virtù militare domarono la ferocità degli eretici olandesi, quegli colla pazienza trionfarono de'tormenti e de'persecutori idolatri.

145.

Virtù della cristianita di Nanchìn.

E quanto alla cristianità di Nanchìn, ella era la men chiara agli occhi del mondo, siccome poveri la maggior parte, ma numerosa quanto niun'altra, e più d'ogni altra innanzi nella via dello spirito; costantissima nella Fede,e d'una pietà generosa altrettanto che tenera. Da che quel rabbioso demonio dello Scin ne cacciò i Padri, e de'lor più congiunti fece gli strazi che a suo luogo vedemmo, si ripartirono in otto congregazioni, che a certi tempi stabilmente prefissi adunavano a trattar delle cose dell'anima, e infervorarsi di Dio, e poi divider fra sè gli uffizi della più fina carità che si vegga fra' cristiani in verso ogni maniera d'abbandonati, poveri, infermi, prigioni defonti: e altresì in pro dell'anima; e singolarmente quello di ricogliere dalla campagna e dalle pubbliche vie della città, e battezzare i bambini, che le spietate madri si gittano via di casa, o perchè mal possono per la estrema lor povertà, o perchè non vogliono il fastidio dell'allevarli: e truovansi la mag-

gior parte consunti dalla fame, e pressochè moribondi. Nè le donne erano punto men valorose che gli uomini, in ciò che loro stava ben di fare in ogni opera in virtù: e ve ne ha de'fatti degni d'ammirazione; come a dir quello di prendersi a servire, per esercizio di carità e di mortificazione, una puzzolente e stomachevole inferma che, per più non potersi tenere nell'intollerabile puzzo che da tutta sè gittava, i suoi medesimi parenti l'avean portata a finir di marcire, o morir di necessità a fame e freddo, in su 'l rivaggio del fiume: chè questa altresi è una delle barbare inumanità, che si consentono in quel regno. Un'altra, vendere le sue gioie e le vesti preziose, e col danaro ritrattone sovvenire alla necessità de'fedeli. Altre affliggersi in continue penitenze: e così in ogni genere di virtù, pruove di non ordinaria perfezione. Visitavali or l'uno or l'altro de'Padri; ma furtivamente come sol si poteva sotto i tanti occhi de' partigiani dello Scin, che ne stavano in ispia: e perciocchè niuna delle case di que'fedeli era capevole del gran numero di que'd'entro e di fuori della città, che si adunavano ad intervenire al divin Sacrificio, e a'ragionamenti che loro il Padre faceva in profitto dell' anima: una se ne comperaron bastevole al lor bisogno, e merita di raccordarsi, perciocchè il prezzo d'essa fu limosina de'più necessitosi fra que' fedeli, che vi contribuirono il sudor vivo delle lor fronti, e'a sè e alle povere loro famiglie tolser di bocca quel poco o molto che poterono offerire, per aver parte in opera che tornava a tanto utile e consolazion de'fedeli: e immaginando ciò ch'era, che il Padre, sapendolo, non l'avrebbe lor consentito; la comperarono senza prima fargliene motto. Come anche un valoroso soldato, e cristiano di gran virtù, per nome Lucio, un altra ne procacciò, cerca studiosamente il più che far si potesse lungi dal praticato; di niuna apparenza, e per la piccolezza, quasi perduta nel mezzo d'altre maggiori; e ciò solo a fin di valersene a nascondervi il Padre, se le spie, risaputo di lui, il denunziassero al maestrato. Ma, come piacque a Dio, non se n'ebbe sentore; e pure alcun d'essi vi continuò sempre in opera un anno intero, e non sì occulto, che di lui non sapessero molti idolatri che si facevano ad udirlo, e non senza pro di presso a cinquanta di loro, che si rendettero cristiani.

146.

La setta de' Pelienchiai cagiona persecuzione alla cristianità.

Così andava crescendo in numero, e prosperando in virtù la cristianità di Nanchin; quando nella provincia di Sciantùn, che le sta a tramontana immediatamente sotto Pechìn, si scoperse una setta di congiurati, che si chiamavano Pelienchiai, la più scellerata generazione, e di più malvagi e dannosi principii, che si raccordasse, fra le tante che n'erano state in quel regno. Avean lor luoghi, dove segretamente adunarsi; varietà di gradi, con subordinazione dei più bassi a' più alti; e un sovrano fra loro che distribuiva gli uffici, e se ne ubbidivano i cenni. Nè l'argomento, sopra che nelle loro adunanze si ragionava, era di religione o d'anima; ma del tirannesco governo de' mandarini, e del come spiantarli dal mondo; perciò, far popolo, e mettersi in armi: e se la fortuna loro dirà bene, volgersi tutti a Pechìn, combattere il palagio, e, ucciso il re, dividerne fra se i tesori, prima che il tartaro vittorioso, e già vicinissimo, entri a predarlo. Dove tanto non si possa; ciò ch'è in tutto il regno, esser loro, se avran cuore in petto, e sapran farsi valere l'armi in mano. Nè indugiaron gran fatto il mettersene alla pruova: perocchè nella Cina, traboccante per la soverchia pienezza degli abitatori, poveri la maggior parte, e disposti ad ogni mal fare, per mettere in campagna un esercito di ladroni non bisogna altro che un mascalzone di spirito ardito, che si dichiari capo. Le prime imprese del gran conquisto che intendevan di fare, furono rubacchiar le navi, che su e giù per i fiumi andavan cariche di checchè si fosse: poi, cresciuti a gran numero e a gran potere, sorprendere una città e quattro terre, e saccheggiarle: e, per lo contrasto che loro altrove fu fatto, uccidere da seimila innocenti. Ma le lor prodezze ristettero nel cominciare, e le prime furon le ultime. Era in quel tempo il regno sul più vicin rovinare che giammai fosse. Il tartaro, signore d'oramai tutto il paese di Leaotùn, parte acquistato coll'armi, parte lasciato-

gli per timore, parte vendutogli per tradimento, ogni dì più si avanzava: e già il re sel vedea sì vicino alla corte che mal potendosi fidar de'suoi, timidi, infedeli, discordi fra loro, si consigliava a fuggirsene quinci a Nanchìn, l'altra corte del mezzodì e n'era in procinto: ma il fermò, come già il suo avolo Vanliè, il savio dire d'un fedel suo ministro, che si fece a mostrargli, quel fuggir da Pechìn essere un abbandonare al nemico la metà del regno, sei intere provincie, che, partito lui, non solo rimarrebbono senza capo, ma altresì senza cuore, e prima che il tartaro le si prendesse a forza di guerra, gli si darebbono ad ogni patto di pace. Oltre poi a queste armi straniere. v'avea in tre provincie assai de'popoli malcontenti che stavano per dar la volta, e prenderne Iddio sa qual partito. Or se a tanti pericoli, altri dentro, altri di fuori s'aggiungevano l'armi, i tumulti, la ribellione di questa nuova e ogni dì maggior setta di masnadieri; non rimaneva scampo al re, nè speranza di niun rimedio al regno. Perciò si spedirono dalla corte corrieri a tutti i vicerè, e governatori delle metropoli, con severissime commessioni di non perdonare a diligenza o fatica, nell'investigar di costoro; e presili, quanti lor ne dessero alle mani, farne strazio e macello. Nè consentissero in niuna città delle lor provincie il far qualunque si fosse adunanza, tanto men se furtiva.

147.

Prigionia, vituperi, e tormenti di trentasei cristiani di Nanchìn.

Con tal ordine, espresso in severissime forme, le inquisizioni si fecer per tutto grandi; ma in Nanchìn, città di sospetto, e capo di tre quinti del regno, grandissime: e vi si tassò un cotanto in denari, per rimunerarne chiunque notificasse, molto più chi desse vivo in mano a'governatori un di que'congiurati. In questo avvenne d'entrare, non so a che farvi, un pessimo idolatro in casa d'un ottimo cristiano, quivi stesso in Nanchìn: e vedutovi una sacra immagine, una croce, e cotali altri segni di cristiana pietà, non s'indugiò punto

a denunziarlo. Catturato, e messo al martoro a fin di saperne i complici, altri non nominò, che il dipintore, di cui mano era la sacra immagine. Preso egli altresì, e orribilmente straziato nelle mani e ne'piedi perchè rivelasse i compagni, ne diè in ruolo quaranta, ferventissimi cristiani, e fu semplicità più che debolezza, perocchè investigandosi de' Pelienchiai ladroni e ribelli del re, tutta Nanchìn sapeva che i cristiani n'eran sì da lungi, come il Ciel dall'inferno. Anzi, in conformazione della loro innocenza, soggiunse che un Padre de'molti che il dottor Michele albergava in Hnecu, solea venire a Nanchìn, a riveder de'fatti delle anime loro, e rimetterne i trasviati, e farne i buoni migliori. E ben sapeva il disleal mandarino, che cristiani e Pelienchiai non convenivano in nulla, onde s'avessero a prender gli uni per gli altri: ma se ne fingeva novissimo, sì per guadagnarsi in corte nome di buon servidore del re, quasi avesse per sua industria scoperto un sì gran numero di ribelli; e sì ancora, perch'egli era intrinseco dello Scin, e tanto più caro gli si rendeva, quanto più simile nel perseguitare i cristiani. Comandò dunque, che manigoldi e soldati in varie torme divisi, gittando quelle scondite strida che sogliono, e scotendo manette e catene di che andavan forniti oltre al bisogno, corressero tutta Nanchìn, gridando, chi fossero i tali, (e nominavano que'cristiani, che il dipintore avea rivelati) dove abitassero, dove li troverebbono; e trovatili, aveano a farli i malcontenti. E non finiva tutto in parole. Al primo entrar loro in casa, vi facevan sacco di quanto lor si dava alle mani, e sol ne portavano in veduta le croci, le immagini, i rosari, quanto v'era di sacro. I meschini, con grosse catene di ferro annodate al collo e manette, e funi, più strascinati che condotti; tanti erano i pugni, i calci, le bastonate, oltre alle villane parole, di che anche il popolo gli oltraggiava, che più non si potrebbe co'chiaramente convinti di qualunque enorme scelleratezza: ma sel portavano con insuperabile pazienza; e la Fede, anzi che perder nulla del credito in che già era, a quel grande esempio di tolleranza in tutti, e d'allegrezza nella maggior parte di loro, doppiamente ne guadagnò. Il primo accorli del mandarino era con tormenti, che lor facea dare or-

ribili, perchè rivelassero i compagni: ma non fu vero, che, di trentasei che n'ebbe allo strazio, verun d'essi dicesse altro che di sè stesso: sè e la famiglia sua esser cristiani: non Pelienchiai, non ladroni, non ribelli al re: cotali scelleratezze non tollerarsi dalla legge che professavano. E sopra ciò quel venerabil vecchio, Iao Giovanni, che nella passata persecuzione dello Scin si presentò colle banderuole in mano, scrittovi in ciascuna, sè esser cristiano, parlò sì generosamente in difesa dell'innocente vita, che insegna e richiede la legge de' cristiani, che il mandarino, vergognandosi di sè stesso il mandò libero, lui, e ventotto altri de'già messi a tormento, e sol ne ritenne quegli otto, nelle cui case si raunavano i fedeli a farvi loro esercizi di spirito, come poco fa dicevamo. A questi, che fra tutti gli altri eran gli ottimi, volle Iddio crescere il merito, quanto il mandarino i tormenti. Mandolli dunque costui, come prima, incatenati, e con attorno una turba di manigoldi, a sei tribunali maggiori: che se altro non fosse che il mostrarli a tutta Nanchìn in qualità di grandissimi malfattori, pur ella da sè era gran pena: massimamente aggiuntovi lo strapazzo che tra via ne facevano que'manigoldi. Ma tutto era nulla rispetto a quello che in ciascun tribunale, presentativi solamente, e non esaminati, ne riceveano; cioè una crudel battitura, con più o meno colpi, secondo la più o meno rigidezza de'giudici: fra'quali ebbe più della fiera un che avea men dell'uomo, l'eunuco maggiore del re in quella corte, e quanto maggior eunuco, tanto peggiore. Venti percosse mandò dare a ciascuno, sì calcate, e di così forte braccio, che laceraron loro le carni già cinque volte impiagate: e tanto sangue ne trassero, che tra per la debolezza e lo spasimo, al volersi rizzar da terra, ricaddero: chè per di gran cuore che fossero, non avean forze bastevoli a tenersi in piè, e fu bisogno riportarli alla prigione distesi ciascun sopra una tavola, e più morti che vivi. Degli altri mandarini, più d'un ve n'ebbe, che al medesimo tempo li confessava innocenti, proprietà (dicevano) de'cristiani e nonpertanto li facea battere, o per non dispiacere allo Scin, o per non pregiudicare all'autorità del suo tribunale.

148.

Assoluzione e condannazione de' cristiani incarcerati.

Intanto n'era in tutta Nanchìn un maraviglioso che dire, nè d'altro si ragionava; e come avviene delle cose che vanno in bocca del popolo, se ne udivano i più contraffatti e mostruosi giudicii che dir si possa; parendo loro, che una sì solenne cattura, un sì rigoroso castigo, fosse infallibile argomento, chi dicea d'una, e e chi d'altra, tutti di qualche atroce sceleratezza: e dì per dì ne attendevano il finimento, d'alcuno straordinario supplicio. Ma il maggior mandarino, a cui si dovea per ufficio, venuto a dar sentenza, avvegnachè, come capital nemico della legge cristiana, usasse ogni possibil rigore con quegli otto innocenti, nondimeno potè far poco altro, che sfogar la sua furia in bestemmie, dicendo nella sentenza: la legge del Signor del Cielo esser legge falsa, e offuscar la mente degli uomini; esser da sospettarne perchè fa raunanze; esser disubbidiente, perchè, vietata dal re, pur si mantiene. Perciò, gran gastigo doversi a quei che tuttavia la professano, nè scusarli altro che la loro semplicità. Or que' di loro, che sono d'altro paese, tutti al lor paese si tornino, accompagnativi dai soldati: i nati in quella metropoli, portino un mese il giogo (questi sono due legni, entro a'quali si chiude il collo del condannato: cosa di non piccolo patimento, e di gran vergogna); finito il quale, si tornino a presentare; e nel trar che lor si farà il giogo del collo, saranno ammoniti d'ubbidire agli ordini del re, e non professare una legge, ch' egli tanto severamente divieta. Con ciò se ne tornarono alle proprie case, incontrati e accolti dalle lor mogli con lagrime d'allegrezza, nate non dal riaverli vivi, chè quanto a ciò li vedean più morti che vivi, sì mal conci venivano da quelle tante e così orribili battiture; ma per la generosità della loro confessione: perocchè mentre straziati davano il sangue in testimonio della lor Fede, benedicevano Iddio, e gli rendevan grazie del farli degni di quell'onore: e tormentati a un tribunale, s'inviavano

colla primiera allegrezza a ricevere i tormenti dell'altro. Nè furono sol queste mogli degli otto (avvegnachè queste avessero assai più di che rallegrarsi); ma tutte l'altre che rimanevano de'trentasei, maravigliosa fu la consolazion che mostrarono, al risapere della fortezza con che i lor mariti si tennero al tormento: e avean chi prestamente correva a recarne loro l'avviso: non senza una santa invidia dell'altre donne fedeli, che venivano a congratularsi con esse, e, come in causa comune, partecipar della loro allegrezza.

149.

Morte in odio della Fede, e virtù d'uno d'essi.

Ma degli otto che dicevamo, un ve n'ebbe, non so se il più degno, ben so che il più avventuroso degli altri: perocchè solo fra gli altri ebbe la grazia di morire ucciso dallo spasimo, cagionatogli dalle ferite avute in odio della Fede. Era questi un uomo di santissima vita, per nome Andrea, povero, siccome di profession legnaiuolo; ma di que'poveri, de'quali è il regno di Dio. Appena battezzato,si diede a far comune anco agli altri il suo bene, e in brieve spazio gli venne fatto di guadagnare a Dio tutta la sua famiglia, e, avutili come sè cristiani, averli altresì come sè ottimi cristiani.Era tenerissimo della Reina degli Angioli; e in ragionarne, e in pensarne, tutto gli si accendeva lo spirito; nè atto di servitù, di riverenza, d'amore gli veniva in mente, che nol facesse, ove facendolo si credesse gradirle. Limosiniero poi oltre a quanto il comportasse la sua povertà: ma ella medesima,che stringe agli altri il cuore e le mani, a lui le allargava: perocchè dando a'poveri quel che a lui povero bisognava, gli parea dare a Dio non solamente del suo, ma di sè stesso: e avea ragione, che così gli paresse; perchè gli dava le fatiche delle sue braccia, e'l sudor vivo della sua fronte, non avendo altro che gli fruttasse danaio,senon le cotidiane fatiche del suo mestiero. Quanto alla Fede, or sia nel propagarla fra gl'idolatri, or nel mantenerla nei convertiti, forse non v'era chi in tutta quella cristianità gli si agguagliasse nel zelo e nelle opere profittevoli alla salute

di molti. Ma in quella sanguinosa persecuzione dello Scin, che avvenne gli anni addietro, egli in generosità e fervore di spirito fece cose di maraviglia, e per lui non rimase, ch'ei non ricevesse allora per la confession della Fede quella corona, che gli fu differita per dargliela ora tanto più ricca di meriti, quanto più carica di patimenti. Non sapeva distorsi dalle prigioni, dove lo Scin teneva in istento i Padri; e dall'una partendosi, andava all'altra; e ciò non per semplicemente vederli, ma sovvenire all'estremità in che erano, l'uno infermo a morte, l'altro con tante piaghe aperte, quanti furono i colpi che lo Scin mandò dargli. E perciocchè il buon' Andrea non poteva trovarsi in un medesimo tempo a due carceri, nel partirsi dall'una, vi sustituiva in sua vece un suo figliuolo: e tanta era in ciò la sollecitudine e l'amor suo, che i cristiani il chiamavano padre de' Padri. E toglia Iddio, ch'ei ne volesse nulla per guiderdone: anzi, perchè indovinava, che i Padri, in riguardo della sua povertà, non gli consentirebbono lo spendere un danaio per essi, se non ne ricevesse almeno altrettanto; egli ben trovò come santamente ingannarli, facendo mostra d'accettare i presenti che gli mandavano, ed era quel che certi mandarini amici, eziandio idolatri, inviaron loro a donare; pezzi d'argento, e alcun drappo di seta: ma in verità egli ogni cosa riponeva, e serbavalo con gran cura, per restituirlo loro nel punto in che uscissero di prigione. Or poichè i Padri furon portati in bando da Nanchìn a Macao, Andrea consagrò la sua casa e tutto sè in servigio della Fede. Quivi si raunavano una parte de'cristiani a udirlo ragionar di Dio, quel che gli dettava alla lingua lo spirito, di che avea pieno il cuore. Nè veniva a Nanchìn Padre a visitare, a mantenere, ad accrescere quella cristianità (ciò che era sovente, e per ispazio talvolta di molti mesi), ch'egli con qualunque suo rischio non si comperasse la grazia dell'albergarli. Con tal vita e tali opere, il buon cinese Andrea si rendè appresso Dio degno della preziosa sorte di morire in odio della Fede, egli solo fra tutti gli altri che perciò furono tormentati. I fedeli, e, quel ch'è gran testimonianza della sua virtù, gl'idolatri stessi, concorrevano a riverirne il corpo, seppellito nel più onorevol luogo, e colle più solenni esequie, che far si potessero in tempo di persecuzione.

150.

Libro del dottor Paolo in difesa della legge cristiana.

Così andavan le cose della cristianità di Nanchìn; n troppo gran pregiudicio della Fede per tutto il regno, se si credesse, ciò che per tutto si divulgava, la religione cristiana essere un medesimo che la setta de' Pelienchiai: e che il fosse, parea convinto dalla giustizia fatta in Nanchìn de'cristiani, presi mentre vi si cercavano i Pelienchiai. Perciò il dottor Paolo, al primo intenderne, compilò e fece correr per tutto un copioso trattato, in evidenza del vero, adducendo quattordici differenze sustanziali, che dimostravano, fra noi e que' ribaldi, non solamente diversità d'istituto, ma contrarietà la maggior ch'esser possa fra due leggi, l'una innocentissima, l'altra scelleratissima. Questa bell'opera, il P. Pietro Spira si offerse, anzi s'incamminò a presentarla in Nanchìn a quello stesso mandarino che avea data l'infelice sentenza, non tanto in pena degli otto cristiani, quanto in infamia e condannazion della Fede: ma non fu lasciato entrare in Nanchìn, e convenne presentare al mandarino lo scritto per altra mano. Era costui un degl'intrinsechi dello Scin; e avvegnachè nol fosse, tornava meglio a'fatti suoi il mantenersi in grazia di lui, colao, che del dottor Paolo, gran mandarino sì, ma non ancor da tanto. Scrissegli dunque una risposta a traverso; e pur volendo discorrere dell'argomento, il fece sì, che lasciò in dubbio, s'egli fosse più ignorante o maligno. Perocchè niuna menzion facendo delle quattordici differenze allegate dal dottor Paolo, persistè in sostener evidente, cristiani e Pelienchiai essere una medesima setta, e provarsi, dal disubbidir che amendue facevano. E quanto alla legge cristiana, eccol provato. Il re la volea distrutta; ed ella ogni dì più si avanzava. Avea sbanditi i Padri; e invece d'uscir gli antichi, ne sopravvenivan de'nuovi: e van predicando, e facendo adunanze, e seguaci alla legge del loro Iddio, in dispetto del re che nol vuole. Ma (soggiungeva) e'non ne andran lungo tempo allegri.

Già essersi presentati alla corte due memoriali, l'uno contro alla pertinace setta de'cristiani, l'altro contra il dottor Michele, e certi altri (volea dire i dottori Paolo e Lione), che si accolgono Padri in casa, e li proteggono contro agli editti del re. Così egli: e fu salutevole avviso; avvegnachè dato da lui non per avviso, ma per minaccia. I Padri, saputone, si diedero ad usare altro ricovero, chi fra montagne, e chi in case rustiche fuor di mano. Nè a ritenerli ebbero niuna forza i prieghi e le ragioni, che massimamente il dottor Michele addusse molto efficaci: ma non quanto quella appresso i Padri insuperabile e giustissima, di non arrischiare allo sdegno del re, e isporre alle furie dello Scin colao, nè i dottori Paolo e Lione; uomini, che troppo importava alla Fede ch'e'fossero in quel sublime grado d'autorità e d'onore in che erano. Vero è nondimeno, che le cose nostre, e quelle del nostro implacabil nemico lo Scin, andavano nella corte e davanti al re in tutt'altra maniera da quello, che se ne giudicava in Nanchìn: e a tramutar le une e le altre in contrario, v'ebbe Iddio sensibilmente la mano, per consolazion de'suoi servi, a'quali fece vedere in brieve spazio di tempo uscir di corte vergognosamente lo Scin, privo della dignità di colao, ed entrarvi solennemente due Padri, a ripigliare il possesso delle antiche nostre abitazioni.

151.

Lo Scin deposto dalla dignità di colao.

Puntarono e diedero la spinta ad atterrare lo Scin non altro che le sue medesime ribalderie: e il re, col prendersi a sostenerle, in grazia de'suoi eunuchi che il difendevano, e in dispetto de'maggior mandarini che l'accusavano, altro non fece, che raddoppiargli l'infamia: conciossiachè fioccarono memoriali contro a quell'empio, pieni d'ogni maniera delle sue malvagità, a sì gran numero, che in poco tempo se ne contarono (disse il dottor Paolo) ben oltre a un centinaio: e com'è uso di quella corte ne andaron le copie per corrieri a tutti i capi delle provincie; che fu altrettanto, che pubblicarlo il peggiore e il più degnamente odiato uomo

che vivesse in quel regno. Allora finalmente si rendettero, il re a licenziarlo di corte, egli a tornarsene privato alla sua patria Hanceu. Con ciò il principale de' due soli colai che rimanevano, per nome Iè, tornato all'intera amministrazione del tutto, rinnovò le istanze che più volte avea fatte al P. Niccolò Longobardi, di rivenire alla corte: e, in sua mercè e del valoroso dottor Lione, ne vedremo gli effetti all'entrar dell'anno seguente. E già fin da mezzo il luglio di questo medesimo, de'cui fatti scriviamo, ed è il ventidue, erano a gran ventura entrati in quel regno quattro nostri uomini: il P. Manuello Diaz (detto il vecchio) a visitar quelle Missioni; e a rimanervi operai, i Padri Giovanni Adamo Scial, o Rodrigo de'Figheredo; e il F. Giovanni Melchior Ribero coadiutore.

152.

Morte, e virtù del F. Bastiano Fernandez.

E ben grande fu la consolazione, che l'inaspettato lor giungere apportò a que'fedeli; ma poche settimane appresso ella fu contrappesata da altrettanto dolore, per la morte del F. Bastiano Fernandez, un degli antichi compagni del P. Matteo Ricci, non solamente ne'viaggi e nelle fatiche ordinarie del suo grado, ma nell'apostolico ministero, e nella grande opera di fondar quella cristianità, che a lui in sua parte costò non so se più sudore che sangue. Questi era di nazion Cinese (chè così a lui, come agli altri nostri Fratelli di quella Missione, il cognome, preso da Portogallo, punto non si apparteneva), di gran cuore, d'ottimo ingegno, di vita fin dalla fanciullezza innocente, e della conversione e salute dell'anime zelantissimo: nè altra fu la cagione, perchè, ben nato com'era, si desse al P. Ricci, compagno, interprete, servidore: sperandone, dopo il merito di molti anni, la grazia che sommamente bramava, di consagrarsi a Dio nella Compagnia: e ne fu consolato il primo dì di gennaio dell'anno 1591. Lunga istoria sarebbono a ridire le difficili e gran pruove, a che si tenne la generosità del suo spirito in servigio della Fede. Prigione in Hanceu, in Lincin, e nelle due corti di

Pechin e Nanchin:e quivi esposto allo strapazzo, e agli oltraggi, e ad ogni insolenza del popolo: e sbandito dal regno a servire in condizione di schiavo fuor della gran muraglia, quasi in mano de' tartari: ma ei ne fu riscattato. Non così da'tormenti, che gli straziaron le mani e i piedi: e dall' esser più volte sì spietatamente battuto, che fu presso a morirne. Del che mentre stava in aspettazione, degne del sant'uomo ch'egli era furon le lettere, che dalla prigione scrisse a diversi amici; e dovunque si lessero, misero in chi calore e in chi fuoco di spirito: e fecer vedere che i Cinesi ben allevati non ne perdono con gli Europei, nell'esser capaci della più generosa virtù, che in uomini di professione apostolica si richiegga: tanto più che i fatti del patir volentieri, e del giubbilar ne'tormenti, ben rispondevano al fervore delle parole. L'ufficio suo era di catechista: e come più degli Europei spedito nella natural sua lingua cinese, n'era continuo in opera; e dove i Padri sbanditi non potean comparire, che non si ravvisassero alle fattezze, troppo dissimili dalle cinesi; egli v'andava in lor vece, e ne suppliva in parte gli uffici: e come solo ad un troppo grande affare era in continuo moto dall'una cristianità all'altra, e compiuto il giro di quante n'erano alla sua cura commessse, il ripigliava da capo. Nell'età più provetta, gli si aggiunse l'ammaestrar nella Fede le donne, e dar loro il battesimo: e'l compiacersene i cinesi, per quel che altrove si è detto del tener le donne invisibili fuor che a'lor mariti o padri, era un gran fidarsi della sua virtù. Disprezzatore poi di sè stesso, quanto e più che se fosse un vil garzone: così niun servigio mai rifiutava, e a tutti i più fatichevoli si offeriva: e ben assai delle volte andò in abito secolare fino a Macao, a prendervi l'annovale sustentamento de' Padri; non senza rischio eziandio della vita, e col patir che l'accompagnava talvolta fino a tre mesi di tristo viaggio alla venuta e d'altrettanti al ritorno. E in questo andar libero e solo, maravigliosa era l'unione dell'anima sua con Dio, per cui ubbidienza e in cui compagnia si prendeva a far quei viaggi, come chi va (diceva egli) pellegrino a luoghi santi. Finalmente, vecchio, logoro dalle fatiche, e colla sanità da'gran pa-

timenti di que'trentadue anni che visse religioso distemperata, mai niun agio cercava per ristorarsi; anzi nel vivere e nel vestire non v'era che potersi aggiungere all'estremo della sua povertà, ma bensì che torre al troppo delle penitenze con che si macerava: e questo era il maggior pensiero, che di lui avessero i superiori. Morì questo fedel servo e ministro dell'Evangelio in età di sessantacinqne anni; se in Nanchin, come altri scrive di colà, o, come altri, in Hanceu, sarebbe di poco utile il disputarlo.

153.

Gli olandesi combattano Macao: vittoria de' Portoghesi.

Or, per giunta alle cose operate dentro la Cina, mi resta a dire altresì dell'avvenuto in Macao, che n'è quasi di fuori, ma le si attien come sua. Ciò sarà in brieve racconto il buon servigio che i nostri prestarono fin delle lor vite a quella città, combattuta dagli olandesi il dì venticinque di giugno del corrente anno 1622. A' diciotto dunque del medesimo mese, comparvero a volteggiare intorno a Macao tredici legni d'Olanda: e già da alquanto prima ve ne avea quattro altri dirimpetto, sull'ancore; e dovean sopraggiungerne dalle Molucche sei, bravamente armati. Ma indarno attesi, e poi messane in dubbio la venuta, si ordinò la battaglia per lo dì dietro alla festa di s.Giovanni Battista. Macao, come altre volte si è detto, ha da tre lati il mare, e in difesa di ciascuno d'essi un baluardo ben guernito d'artiglieria; e 'l provarono a lor costo i nemici, che presosi a batterne il men forte col cannone di due gran navi ancorategli dirimpetto, n'ebbero così buona risposta al punto, che l'una d'esse fracassatole un fianco, prese acqua e profondò. Ma il buon successo dell'impresa, i nemici lo sperarono da quel lato, che guarda incontro all'isola; perciò misero in terra, ben da lungi alla città, otto in novecento moschettieri, che, scorti da due pezzi d'artiglieria, s'avviarono all'assalto: anzi, come appena smontati credettero, alla presa di quella piazza: perocchè su'l volersi aprire la strada per un

forticello che loro s'attraversava a men d'un miglio da lungi alla città, quei che ne stavano alla difesa l'abbandonarono; e tutti in corsa fuggirono a sicurarsi dentro le mura: il che fatto per timore, non potea farsi meglio con arte, a cagione dello sconsigliato orgoglio che gli Olandesi ne presero; talchè gridando vittoria, trassero innanzi, lasciatasi dietro l'artiglieria, e gli ordini del lor generale, che indarno savio contro a quell'impeto, raccordava il doversi prima fortificare. I Padri, che in quel collegio eran molti, ricacciativi dal Giappone, al primo comparir dell'armata, si eran fra sè divisi gli ufficii. Il maggior numero d'essi, a udir dì e notte le confessioni, e apparecchiar così gli abili a combattere, come ogni altro a tutto il possibile ad avvenire: che se era secondo il promettersi degli Olandesi, ne seguiva una strage de'corpi, e una peggiore dell'anime, che parte l'una e parte l'altra involgevano tutto quel popolo: perocchè, come poi si riseppe, presa a forza, e forse anche renduta a patti che avessero quella città, v'era ordine di serbar le donne e goderlesi e farne razza: e altresì conservare i fanciulli da cinque anni in giù; nè più grandicelli, acciocchè non avesser memoria di religione cattolica: di tutto il rimanente fare un macello. Al medesimo tempo, altri due nostri Italiani, che ne intendevano l'arte (singolarmente il P. Jacopo Rho, che ne rimase in gloriosa memoria), fortificarono il più debole della fortezza, e in cima a un colle presso al collegio condussero quattro pezzi d'artiglieria: scherniti da chi non vedeva, che di colà signoreggiavano e nettavano quella parte di terra, per dove i nemici si avvicinarono alla città: e un d'essi fu, che diede il primo saggio della vittoria: perocchè appuntato all'una delle due squadre in che gli Olandesi venivano per diverso cammino, colpì nel pieno d'essa, e alcun ne uccise, e tutti gli spaventò, onde ivi fecero alto a prendere non so qual nuovo consiglio. Intanto i Padri facean cuore a que'd'entro: due su ciascuno de'tre baluardi, e più di venti altri tramischiati a un corpo d'ogni maniera di gente, che si ordinavano alla zuffa, Europei, e Indiani, e Cafri, schiavi, e padroni: e come piacque a Dio, tal fu l'ardire che al conforto de'Padri, entrò in cuore a tutti, che, alzato il grido alla chiamata di

Sangiorgio, uscirono a rammezzar la strada a'nemici con uno scontro di tanta foga e bravura, che parvero il doppio più che non erano. Fuvvi battaglia in più d'un luogo; e sempre i presi con più mal occhio di mira alle moschettate degli Olandesi (dissero essi medesimi) erano i Padri, che ben si adoperavano in quel che a sacerdoti in così gran bisogno si conveniva: ma non venne mai fatto agli eretici d'imbroccarne veruno. Bensì a' Portoghesi di rompere e mettere in volta amendue le loro schiere annodatesi in una, e caricate con sì grande impeto, che il ricoverarsi che fecero alle navi, non fu ritirata, ma fuga sciolta, coll'abbandono dell'armi, e tanta turbazione, e pressa degli uni addosso agli altri, che di presso a trecento che ivi ne morirono, i più se gl'ingoiò il mare, in cui con tutto il peso delle vestimenta e dell'armadure si gittarono a prendere il nuoto verso alcuna delle lor navi. Di que'di Macao ne rimaser sul campo un qualche otto, e ne tornaron feriti pochi più di trenta. Tutto il rimanente interi, e trionfanti collo spoglio de'morti, e 'l bottino di due pezzi d'artiglieria, cinquecento moschetti, e altri armi e armadure, gittate via da'nemici, come inutili a chi fugge. Questa vittoria de'Portoghesi fu celebrata a gran lodi in tutto quell'Oriente; e ne fu anche più degna, se v' intervenne, come parve ad alcuno, aiuto sensibile di sopra 'l Cielo. Il vero si è, che le narrazioni che ne ho da Macao stessa, son fra sè si male in accordo nelle particolarità, che io non ho saputo a qual piuttosto attenermi: perocchè i loro autori tutti eran presenti nel fatto. Or ci è bisogno tornare addietro un poco e di luogo e di tempo, e far vedere come intanto provenisse di bene in meglio a'Padri la difficile impresa del condurre al conoscimento di Dio la Cocincina.

154.

Della Cocincina. Poco utili fatiche de'Padri nelle città: molto più nelle terre e villaggi.

In questi tre ultimi anni, de'cui fatti ragioneremo (e ne è il lor primo il 1620), v'ebbe a sollecitare con ogni possibile industria e fatica l'accrescimento di

quella piccola cristianità, quattro sacerdoti nostri, e tre fratelli eccellenti nel ministero de'catechisti, divisi nelle due residenze di Faifò, e Nuocmàn, fra sè lontane forse otto giornate di viaggio: quella nella provincia di Caciàn, questa di Pulocambì, o Chingìn, come la chiamano i paesani. Quivi, e per tutto il regno, giovò, a metter in grande opinione i Padri, la stima in che erano appresso il re, d'uomini di vita incolpabile, e di ben provata virtù: del che egli volentieri parlava a'suoi grandi, e ne prendeva la difesa contro a'calunniatori idolatri. Anche a grand'utile riuscì il pubblicar che si fece in quell'idioma e caratteri un pien catechismo, contenente i misteri della Fede e i precetti della legge cristiana, autenticati con maraviglie di sovraumana virtù, molte, grandi, e pubbliche, che Iddio si compiacque operare, altre a consolazione de'convertiti, altre per ravvedimento degl'idolatri: singolarmente quella, che avean sì sovente alle mani, di cacciare i demoni da' corpi e da'luoghi che infestavano. Conciossiachè tutto il regno d'Annam, cioè la Cocincina e 'l Tunchìn, è, quanto forse niun altro, suggetto alla tirannia del demonio, e vi sono oltre numero fattucchieri, maliarde, prestigiatori, stregoni: e degli spiriti, certi, intrattabili, e bestiali, che hanno ogni lor diletto nel nuocere e tribolare in mille strani modi que'miseri idolatri: al contrario, certi tanto peggiori, quanto meno il dimostrano: perocchè son dimestichi, e, come cosa di casa, poco men che non si contano anch'essi nella famiglia; e servono in tal mestiere, ch'ei non è mica da spirito, se non se fosser di quegli che furon già ne'porci dei Geraseni. Or le infelici amiche, datesi, o prese a forza da quegli sporchi amadori, infallibile era il rimanerne al tutto dilibere con null'altro, che presentarsi la prima volta a udire il catechismo: e gli offesi da essi nel corpo, o in qualunque altra maniera infestati, con adombramenti, con fracassi, con orribili apparizioni, e sovente con infermità repentine e giudicate insanabili, sanavali una semplice croce di legno messa loro al collo; e piantata nelle case, e ne'luoghi infesti, ne toglieva ogni fastidio di demoni. Con tutti nondimeno insieme gli aiuti fin'ora accennati, il frutto delle conversioni non rispondeva, se non molto scarso, alle fatiche de'

Padri, massimamente dove più le adoperarono; cioè in Turón, luogo frequentatissimo, e mercato di tutto il regno; in Caciàn, corte del principe, piena di letterati; e in Nuocmàn, capo della provincia di Pulocambì. I Padri Francesco Pina e Buzomi, che aveau corrente la lingua cocincinese, si disfecero predicando, e disputando co'letterati e co'bonzi, or in privato, or in pienissime udienze: nè mai venne lor fatto più avanti, che di convincerne l'intelletto, e trarne atti di compiacimento, e parole d'approvazione. Così si andò, fin che Iddio vi mise in opera la sua mano, e ne seguirono que'mirabili effetti delle conversioni, che qui appresso verranno. Intanto i Padri si consigliarono a tentare, se le lor fatiche riuscirebbono più fruttuose nelle castella e ne' villaggi, quanto più lungi dalle città, tanto meno ammorbate de'vizi, che non dan luogo a entrar Dio nell' anima: e l'indovinarono ancor più di quanto sperassero: perocchè vi fondarono delle nuove cristianità, piccole, ma non poche: gente di mestiere, e lavoratori, quanto semplici, tanto innocenti; tenerissimi delle cose dell'anima; e in segno d'esser singolarmente cari a Dio, spesso da lui onorati con grazie di straordinario favore. Facciamci ora a dire de'particolari avvenimenti nelle conversioni più degne di raccordarsi: cioè di quelle, che, per la riguardevol condizione de'personaggi, nel guadagno d'un solo si trasser dietro la salute di molti, che ne seguirono l'autorità, o ne imitaron l'esempio. Perciò degna di precedere ogni altro è una pregiatissima dama, nativa di Nuocmàn nella provincia di Pulocambì, che da Dio scorta fuor di ogni nostra espettazione al ritrovamento della verità ch'ella indarno cercava nella favolosa teologia de'bonzi, servì ad illuminar gran parte di que'centodiciotto, che ivi si battezzarono.

155.

Conversione d'una dama, e del marito suo, idolatri epicurei.

Era questa avventurosa gentildonna, per nobiltà senza pari fra tutte l'altre di Nuocmàn, sposata ad un mandarino spertissimo degli affari di corte, e perciò dal suo re

adoperato in ufficio d'ambasciadore al re di Cambogia: amendue poi, quanto il più desiderar si possa, cortesi verso il P. Buzomi, di cui amavano l'affabilità e la modestia, e riverivano l'innocenza: ma per quanto egli più volte loro ne supplicasse, non potè mai condurli a volerne udir parola di religione e di Dio: siccome quegli, che frastornati da un ribaldo sacerdote degl'idoli, per nome Banco, avean riposato l'animo e i pensieri nella dottrina che egli loro insegnava. Costui, per professione di vita era bonzo: ma non di que'rigidi e solitari, che si consumano in digiuni, e la durano in gran patimenti, cocendosi vivi la state al sole, e gelando il verno più che mezzo ignudi sulle punte dell'alpi, e in seno a una piccola spelonchetta, onde poi, dopo qualche anno, mostrandosi per le città squallidi e disvenuti, in tonaca ispida, e in capel rabbuffato, van ricevendo quel che a sì gran costo delle infelici lor vite han comperato, cioè titolo e venerazione di santo. Banco, all'opposto, si godeva il miglior tempo che possa un uomo tutto animale: e da tale appunto vivea, perchè tal si credeva essere: nè de'piaceri della gola e del senso, niuno, a cui pervenir potesse, glie ne fuggiva di mano: marito di tre mogli insieme; e non di più, perchè, ad averne più gli mancava non il talento, ma il danaro per sustentarle. E non pertanto, com'egli fosse non tutto carne marcia, ma purissimo spirito, si contava nel numero degl'iddii, e al par d'essi voleva adorazioni e incenso: nè gli mancava chi l'onorasse quanto una visibile deità, gran numero di discepoli e seguaci. A tanta ambizione e credito l'avea portato una singolar sua grazia nel dire, con eloquenza natagli in bocca, sì corrente, e nondimeno sì ornata, ch'era una maraviglia e un diletto l'udirlo: e per la forza del muovere e persuadere, correa voce, ch'egli incantava chiunque gli desse orecchio. Di Dio poi, dell'anima, delle cose avvenire, avea due dottrine; e secondo esse, due ordini di scolari: l'una era pubblica, e di molti: l'altra segreta, e sol di certi, scelti, e più a lui stretti e cari. A' primi, insegnava quel che per sè non credeva: esservi Iddio: un gigante, diceva egli, di così smisurata persona, che toccava l'oriente col capo, posava le piante de'piedi su l'occidente, e, distese le braccia, prendeva colla mano destra il mezzodì, colla

sinistra il settentrione. Quanto al potere, sua fattura essere il mondo, non lavorato a mano in materia fuori di lui, ma di lui stesso uscito: e ne divisava tutte le membra,e a ciascun d'esse attribuiva la parte che n'era uscita: e sono le più pazze fantasie del mondo:ma non poche di loro stomachevoli. e da uomo senza giudicio l'inventarle, senza vergogna il dirle. Tutto altramente insegnava nella scuola segreta: ogni cosa esser nato dal nulla, e dal nulla tuttavia prodursi; cioè dal non essere, che si presuppone al farsi: e in nulla risolversi, per dare il suo luogo a quel che di nuovo facendosi gli sottentra: e di questi facimenti e disfacimenti, che sono il continuo lavoro della natura, egli ne avea ordinata una lunghissima filatera, e davali a meditare l'un dopo l'altro, a fine di ben radicarsi in capo questo universal principio,del finire ogni cosa in nulla: perciocchè il ben intenderlo (diceva il sozzo epicureo) vale quanto il viver beato, ciò che non può farsi da chi sta in pensiero dell'avvenire dopo la morte, e per isperanza o timor del futuro lascia di godere il presente,che solo è nostro. Di questa filosofia da bestie erandiscepoli il mandarino e la moglie: e pur da sì lontano, che più non potevano esserlo, alla dottrina dell'Evangelio, che tutta è nel dispregio del presente e nella cura dell'avvenire, Iddio, con un soave miracolo della sua grazia, li trasse a volerla udire, a comprenderne la verità, e rendersi a professarla: e quel che è più da maravigliare, il primo tocco di Dio fu al cuor della donna, mentre il marito era in corte a Sinoà, cioè nell'altro estremo della Cocincina, a prender quivi dal re i dispacci e le istruzioni dell'ambasceria al re di Cambogia. Un dì dunque tutto improvviso, ella si presentò alla casa de'Padri su un elefante, accompagnata d'una gran comitiva di damigelle e d'uomini; e richiese, non so ben se nominatamente il Buzomi, o qualunque altro si fosse de'Padri, di pienamente addottrinarla: perciocchè nell'addomandare, disse, del nostro Iddio, e della nuova legge che avevam portata colà d'Occidente, le cose uditene l'eran parute grandissime;e dove le si mostrassero altrettanto vere che grandi, e più saldamente fondate in ragione che la contraria dottrina del suo maestro Banco, ella era al tutto disposta di rendersi cristiana. Nè fece al-

trimenti da quel che disse: e per l'acuto ingegno di che era naturalmente dotata, e molto più per lo soprannatural lume che Iddio le infuse alla mente, contentissima della prima lezione, e poi seguentemente dell'altre fino all'esser del tutto istrutta, si diede a battezzare, e nominossi Orsola: dopo lei altri undici della sua famiglia, e fra essi un Tommaso, uomo di lodatissima vita eziandio gentile, e di rara prudenza. Sopraggiunto dalla corte il marito indi a non molto, e ammiratissimo del non veder niuna statua de' diversi suoi idoli, di che, più per abbellimento che per divozione, avea fornite le camere; la valente Orsola tanto gli seppe dire del nuovo Iddio a cui serviva, e la cui santissima legge avea presa a professare, ch'egli, vinto dal medesimo spirito che altresì lei avea preso, non ne approvò solamente il fatto, ma ne imitò l'esempio. Venti notti continuate (perocchè il dì tutto gli andava in affari del pubblico) udì un de' Padri ammaestrarlo, con lezioni di quattro e cinque ore ciascuna; finchè compreso, e a maraviglia piaciutogli quanto udì proporsi da credere e da operare, ebbe il battesimo, e con esso il nome d'Ignazio, e seco altri dodici di sua corte, che furono un avventuroso principio del tanto maggior acquisto che poi si fece d'altri in quella città, a' quali la conversione d'Orsola e d'Ignazio fu invece di predica e di miracoli, per allettarli al conoscimento di Dio.

156.

Due Padri vanno a Cambogia; e per cagione degli Olandesi ne tornano senza gran frutto.

Intanto si arredavano quattro galee, sopra cui condursi l'ambasciadore Ignazio e 'l real suo corteggio a Cambogia: ed egli, tra per più sicurezza di quella fastidiosa navigazione, e per pubblicarsi solennemente cristiano, mandò porre in poppa alla capitana una bella immagine del Redentore, a mezzo l'albero il nome santissimo di Gesù, e in cima d'esso una croce: e ridendosi dell'infelice pronostico che di lui facevano gl'idolatri, perchè si metteva a far viaggio per mare in un giorno, secondo le loro superstiziose osservazioni, male

agurato, fece dar de'remi nell'acqua, e con prospera navigazione approdò in porto a Cambogia: e quivi altresì diede un bel saggio di generosità cristiana. Era il re di Cambogia idolatro, ma pochi anni addietro avea fatto chiedere al superior nostro in Macao, se non più, almeno una coppia di Padri per lo suo regno: ed egli lor darebbe dove fabbricar chiesa, e ampissima facoltà di predicar la legge cristiana, e a'suoi sudditi d'abbracciarla. Sulla qual promessa, nata, come dipoi si vide, non da calergli punto nè d'anima nè di Dio, ma dallo sperare che così meglio sicurerebbe il commercio del mercatare co'Portoghesi, ciò che a non piccol guadagno gli tornerebbe; si spediron colà due ferventi nostri operai, l'aprile dell'anno 1618: ma in arrivarvi, si trovarono contra ogni espettazione i mal veduti e i peggio accolti: mercè degli eretici olandesi, che precorsi colà con gran doni e maggiori promesse al re e al principe suo figliuolo, ne avean comperata per sè la grazia, e la disgrazia a'Portoghesi e alla religione cattolica, colle orribili menzogne di che empieron gli orecchi a que' principi: ma soprattutto de'Gesuiti, e dell'andar che facevano infettando tutto quell'Oriente, dall'India fino al Giappone, colla falsa dottrina che predichiamo, dissero cose degne del mortale odio in che ci aveano: e con ciò videro adempiuto ogni lor desiderio, ch'era aver essi il traffico di Cambogia promesso a'Portoghesi, e chiuder la porta alla predicazione dell'Evangelio in quel regno; amando meglio di vederlo idolatro che cristiano, perchè l'idolatria più che la fede era favorevole a'loro interessi. Con ciò il venir de'due nostri colà, fu discaro al re, nè volle ammetterne altro che il presente inviatogli dalla città di Macao, e vedere appena una volta i Portoghesi venutivi su due barche. Ma questi ben'aspra fu la vendetta che presero de'lor nemici olandesi, e de' paesani, e d'altri, che lor si unirono a battagliare in un fiume: del qual fatto a me torna meglio di non ragionare, sì perchè poco mi si appartiene, e sì ancora perchè le prodezze che vi leggo fatte da nove Portoghesi su una piccola nave, contro a cinquanta tra galee e altri legni armati, non troverebbono chi le credesse. Quanto a que'nostri due, non riuscì affatto disutile il necessario soprattenersi che ivi fecero presso a sei mesi, riforman-

do la vita di non pochi sol di nome cristiani, rialzando apostati, e battezzando alcuni pochi idolatri, oltre al migliorar nella vita un non piccol numero d'Europei, che n'erano in gran bisogno: il che fatto, e rimessasi la mozione de'venti con cui salire da mezzodì, si tornarono a Macao.

157.

Cristiana generosità del mandarino Ignazio.

Or dovendosi il mandarino Ignazio presentar d'avanti a questo re di Cambogia, fatto ogni dì peggiore dagli Olandesi nell'odio contro a'cristiani, ei si pose in petto una croce scoperta, e grande sì, che data subitamente negli occhi al re, questi si rabbuffò: e perchè Ignazio, stato ivi altre volte in ufficio d'ambasciadore, gli era domestico, non che sol noto; l'addomandò che novità fosse cotesta sua; e a che far seco d'un cotal segno, che non l'adoperano fuor che i cristiani: a cui egli, e perciò, disse, il porto, perchè il sono; e scoperto, acciocchè ognuno il sappia; e innanzi a voi, perchè non ho ornamento nè di cui più mi pregi, nè che mi renda più riguardevole e degno anche degli occhi del signor del Cielo, non che d'un re della terra. Così egli: nè per quanto il barbaro gli dicesse, per indurlo a gittar da sè quella croce, fino a denunziargli che, nol facendo, gli disdiceva d'allora in perpetuo la sua amicizia, punto nulla il curò; e di buono, o di mal occhio che il guardasse, sempre gli si mostrò colla medesima croce in petto. Ma se quel demonio il ricevè in dispetto, Iddio l'ebbe singolarmente a grado, e nel rimeritò al ritorno; quando rottosi improvviso il mare in una sì sformata tempesta, che, non potendosi tener contro, bisognò abbandonarsi, e correre a fortuna perduta, solo Ignazio, nel comune smarrimento e nelle disperate grida degli altri, recitava il rosario di nostra Signora con una serenità di volto e tranquillità di cuore, che non si potrebbe maggiore navigando a mare in calma: il che osservato da un savio vecchio idolatro, il mosse a gridare, non poter essere altro che vera e d'un vero Iddio una legge, che a chi la professa, toglie, colla buona

coscienza, il timore fin della più spaventosa morte che abbia il mondo. In questo, udissi un alzar di grida alle stelle: e ben ne avean ragione; perocchè erano gli sventurati d'una nave del re di Cambogia, che accompagnava Ignazio, e apertasi a'gran colpi del fiotto che la batteva, andò in profondo. Il che come fosse quel solo che dovea fare il mare in vendetta del perfido re di Cambogia, ingoiatasi quella sua nave, si rabbonacciò tanto, che Ignazio entrò salvo a prender terra in un porto di Ciampà, poco lungi dalla sua provincia di Pulocambì.

158.

Fine infelice di Cristoforo Borro licenziato dalla Compagnia.

Il seguente anno 1621, aumentò di non poco il numero de'fedeli nell'una e nell'altra residenza cocincinese. E quanto si è a quella di Nuocmàn, tutta la gloria de'censettantadue adulti che vi si battezzarono, si dovette al P. Buzomi, che solo ebbe il merito dell'acquistarli, e la fatica dell'istruirli, senza esserne in nulla a parte il P. Cristoforo Borri, statogli per l'addietro compagno, ora richiamato da'superiori a Macao: non, come egli ha scritto, per metterlo quivi in mano a'medici, che ne guarissero il corpo, che non avea infermo; ma per curarlo nell'anima, cioè ritornargliela, con opportuni rimedi, dalla tepidità al fervor dello spirito: il che riuscito indarno, fu necessario che l'India se ne scaricasse; e nel rimandarono in Europa. Ma il mutar cielo servì più a scoprirne, che a curarne il male: e quel peggio d'ogni altro, d'abborrire i rimedi, che il general Vitelleschi, con altrettanta carità che prudenza, volle adoperarvi. Così divenuto membro incurabile, si rendè necessario, quell'orribil taglio, che, divisolo dalla religione, il gittò a vivere e far di sè a suo talento altrove. Benchè quanto al vivere (per non dir nulla di quel che intanto gli avvenne) egli pur ne godè pochi mesi: così presta gli fu innanzi, o per più veramente dire, dopo le spalle la morte da lui non preveduta, che'l citò davanti a Dio, per quivi dar conto di sè: e, quel ch'è spaventevole an-

che a'buoni, senza aver niuno spazio per riveder prima, non che aggiustar le partite dell'anima sua; perch'ella fu subitana, sì che tra'l ferirlo d'un colpo d'apoplessia, e l'ucciderlo, non tramezzò altro tempo che d' una brevissima agonia. Uomo d'infelice memoria, e sol da raccordarsi in esempio, e a terrore, massimamente di quegli, che dovendo per lo divin ministero che esercitano nella conversione dell'anime, aver virtù che li renda somiglianti ad Apostoli, perdono eziandio quella onde compaiono religiosi.

159.

Conversione d'un bonzo stimato santo dagl'idolatri.

Or fra le conversioni, che grandemente aiutarono il P. Buzomi a dilatar la Fede nella provincia di Pulocambì, ve n'ebbe di memorabili per la qualità delle persone autorevolissime appresso i gentili, in quanto vi correvano in opinione di santi, vecchi d'età, di vita e d' abito bonzi, d'ufficio sacerdoti, e nella lor setta maestri. Fra gli altri, un Saihien (ch'è quanto dire, buon sacerdote), che fin da venti anni addietro vivea castissimo, e volontariamente sì povero, che non avea di proprio altro che quella sola e semplice tonaca monachile, che a grande stento il copriva: tutto poi dì e notte in salmeggiare i suoi idoli; e pazientissimo, non che sol della fame, del freddo, e d'ogni altro disagio, ma, quel ch'è più, delle ingiurie, che riceveva con un sembiante di volto a maraviglia allegro. Tutte ombre di virtù, è vero; ma di gran virtù e rare quanto un miracolo a trovarsi, eziandio così ombre, in un idolatro, molto più in un bonzo. Benchè, a dir vero, egli era idolatro sol perciò che non sapeva del vero Iddio: e'l dimostrò al subito rendersi che fece, la prima volta che dal P. Buzomi sentì spiegarsi i principi della Fede intorno alla Divinità. Ammirossene, come di cosa venuta colà, non da un altro mondo, ma immediatamente dal cielo: e quanto più ne udiva, tanto meglio glie ne pareva, e più avidamente tornava alle seconde lezioni dopo le prime: finchè compiuto il corso di tutto il cate-

chismo, si battezzò: e divulgatosi, ne fu gran maraviglia e universal che dire fra gl'idolatri, e in contrarissimi sentimenti: perocchè gli sciocchi, che sempre sono la maggior parte del popolo, non sapendo come altrimenti difendersi dalla forza d'un così grande esempio, lo spacciavano per ammattito; ma i savi, ben discorrendo, ne indovinavano il vero: cioè, convenir dire che la legge de'cristiani, in quel ch'è verità e in quel ch'è santità, abbia troppo del buono, mentre un così auterevole uomo, esaminandola, e riscontrandola, l'avea giudicata degna d'antiporsi alla sua: e a tal giudicio attenendosi anch'essi, ne imitaron l'esempio.

160.

Il P. Buzomi sfidato a disputa da un bonzo il convince, ma nol converte.

Altrettanto avvenne al rendersi che fece convinto a forza di ragioni in disputa un giovane d'incomparabile ingegno, e ne fu cagione l'audacia del suo maestro. Costui, per nome Tubin, in quella provincia di Pulocambì era l'oracolo: udito disputare in cattedra ogni questione della più fina teologia che abbiano gl'idolatri, con tanta e sottilità d'argomenti e copia di parole, che rapiva in ammirazione quanti l'udivano, persuasissimi, il lor maestro Tubin aver quanto può avere, per natura, d'ingegno un uomo, e, per istudio, di scienza un letterato. Sol parea mancasse all'intero compimento delle sue glorie, il vincere e mettersi sotto a' piedi il P. Buzomi, e in lui calpestare tutta la sapienza degli Europei: e l'avrebbe ardito fin da quando il P. venne colà, ma sdegnò il mettersi come al pari con un meschin forestiere, allora senza gran segnito, e poco meno che incognito stimando che il disputar seco, eziandio se vincendolo, sarebbe un troppo onorarlo. Or non gli parve che l'onor dell'uomo ch'egli era, potesse trar più a lungo l'indugio, per lo dilatarsi che ogni dì più faceva la religione cristiana in distruggimento degl'idoli, e per lo gran credito in che il Padre era appresso eziandio i più scienziati di Nuocmàn. Mandogli dunque una solenne disfida per lo tal dì, e nel

tal luogo, dove si metterebbono a pruova, ingegno con ingegno, legge con legge: e facciasi a chi più può; e chi più sa vinca, e sia signor del campo. Il Padre, che nulla tanto desiderava, accettò prontamente l'invito: e'l dì prefisso si presentarono: il maestro Tubin, in un portamento più superbo che maestoso, con dietro una comitiva d'oltre a dugento scolari; il P. Buzomi, al contrario di lui, tutto solo. Fra gli uditori, cioè tutto il fiore de'letterati e popolo innumerabile, compariva singolarmente una illustre matrona di Nuocmàn, sorella del governatore defonto gli anni addietro: e ve la trasse, pare il zelo della religione, perciocchè ella era pertinacissima idolatra, parte l'allegrezza che infallibile si prometteva per la vittoria di Tubin, del cui onore era nondimeno tanto sollecito, quanto interessata, siccome sua antica discepola e divota. Ma il fatto andò troppo altramente dall'espettazione di lei, e de' seguaci di Tubin: il quale non sapendo a che uomo egli dovea stare a fronte, entrò tutto baldanzoso a mettere in disputa non so qual sua quistione delle attenentesi a Dio: ma di questa, e dell'altre che seguirono appresso, non andò gran fatto a lungo il venirsene a capo; perocchè il P. Buzomi era avvezzo da molti anni alla cattedra, e'l vedemmo passare dalla teologia scolastica che insegnava in Macao, a questa Missione della Cocincina. Al contrario Tubin, oltre alle spropositate chimere che sono la teologia degl'idolatri, gli mancava del tutto la dialettica, non conosciuta. e perciò non compresa fra le scienze nè della Cina nè di questo suo tributario regno, che non sa più di lei. Costretto dunque a tenersi su 'l diritto filo degli argomenti, e non isguizzare trasviandosi in dicerie, si trovava ad ogni poco a dover negare quel che avea conceduto, e concedere quel che avea poc'anzi negato: poi stretto infra termini contraditorii, non sapere qual de'due s'eleggere, perocchè sentiva da ciascun d'essi ugualmente strozzarsi. E qui levatosi prima un bisbiglio, poi un gridare aperto de' suoi medesimi scolari, che il richiedevano della risposta; lo sventurato, tanta fu le vergogna che 'l prese, e con essa la turbazion della mente: che non sapea che si dire nè ben nè male, nè dove si fosse, senonchè avrebbe voluto esser sotterra anzi che quivi. E in

questo ebbe fine la disputa: e vel posero gli uditori collo schiamazzar che facevano in ischerno di Tubin: il quale venuto in campo con più di dugento scolari, se ne tornò a casa solo: al contrario il P. Buzomi, accompagnato di una numerosa comitiva, e non tutti per solamente onorarlo come vittorioso, ma per udirlo maestro, e seguitarne la dottrina e la legge: come fece infra gli altri il principale fra gli scolari di Tubin, pregiatissimo ingegno, e pari al suo maestro: chè così ne parlavano, non trovando come poterlo sollevare con più alta comparazione.

161.

Un altro bonzo sfida il P. Pina a far miracoli.

Discepolo del medesimo Tubin convien dire che fosse altresì un bonzo, che da Pulocambì venne a predicar la sua setta nella provincia di Caciàn, dove il P. Francesco Pina, uomo apostolico, dilatava felicemente la Fede in Faifò, in Turòn, nella metropoli di Caciàn, e ne'popoli di quel contorno. Or poichè il P. Pina intese del nuovo predicatore, e che, per più dar nell'occhio e farsi ammirare, andava con diciotto compagni che gli facean corona, e innalzavano alle stelle i gran meriti e la poco men che divina sapienza del lor maestro, non aspettò d'essere sfidato da lui, che forse a tanto non s'ardirebbe, ma egli tutto improvviso gli si presentò a richiederlo e pregarlo in conto di grazia, di parteciparGli alcuna cosa della dottrina, per cui insegnare a quel popolo, avea preso a fare un sì malagevol viaggio. Quegli, voglia o no che ne avesse, non potè, salva la reputazione, disdirglielo. E ben s'avvide che il Padre non veniva a lui per semplicemente udirlo, molto meno per credergli: ma non perciò si atterrì; chè come a cosa antiveduta, già vi si era apparecchiato. Sulla prima sciocchezza dunque ch'ei disse in materia di religione e d'idoli, fermatosi il Padre, gli contrappose una sua ragione, la quale era un laccio alla gola del bonzo: ma questi, che troppo ben se ne avvide, prima d'esserne stretto, levò alto la voce, e, dove di Diò si di-

sputa (disse), non si vol metter la forza nelle parole, delle quali sovente ne ha più chi sa meno. Vengasi alla pruova de'fatti: in loro comprometttiam la quistione: e stiamme al giudicio: a'fatti appello. E rittosi sulla vita in atto di farsi maggior del Padre, io, disse, fo miracoli. Se voi non siete in forze da tanto, o vi rendiate o no, siete vinto. Se vi dà il cuor di farne, vengasi a chi li fa maggiori. Sorrise il Padre: e quanto a sè, disse ch'egli tanto non si arrogava. Le cose oltre al possibile della natura, solo Iddio signore della natura concedere a cui vuole, il poterle operare. Dunque ripigliò il bonzo, la causa è vinta per me: e parendogli aver fatto assai più che non isperava, senza volere udir nulla, voltò le spalle al Padre, e se ne andò di buon passo. Era quivi un zelante cristiano, che ben'intesa l'arte del bonzo, il richiamò, dicendogli, tra per ischerno e davvero: s'ei faceva miracoli, rispondesse alla ragione propostagli dal Padre; chè il farlo, all'ignorante ch'egli era sarebbe nulla men che miracolo: ma egli, come non l'udisse, così senza rispondergli se ne andò.

162.

Chiamato il bonzo a fare un miracolo, come vi riuscisse.

Divulgatosi che il bonzo di Pulocambì, oltre alla santità e alla scienza. professava d'esser operator di miracoli, fu pregato di venire a rendere per miracolo la sanità ad un mandarino pericolosamente infermo: ed egli, che nulla tanto desiderava, come trovare alle cui spese vivere alcun tempo, prontamente vi si offerse: e con esso tutta seco la comitiva de'suoi diciotto, andò a mettersi in casa del mandarino; dove quanto era più lautamente trattato, tanto più a lungo menava in isperanze, fingendo novelle: sinchè parutogli oramai tempo di metter mano all'opera, cominciò, e per un mese intero proseguì a fare ogni dì sopra il mandarino scongiuri e invocazioni di spiriti, con tante grida e schiamazzi anco de'suoi compagni che di buona lena l'aiutavano a quel gran fatto, che il misero infermo non potendo più tenersi a quel tormento, oramai più noioso

del male, e per la credulità de'parenti, che avean chiamato il bonzo, non potendosene liberare, arrabbiò, e menava smanie da disperato, dimandando mercè d'un coltello per darselo in mezzo al petto. Allora finalmente, avvedutisi di qual fatta uomo fosse quel bonzo, quanti erano in quella casa gli furono addosso a cacciarnelo, carico di mille maladizioni e di mille improperi: e tanti altri per giunta n'ebbe dovunque si mostrasse per la città, stata fino allora sospesa all'aspettazion del miracolo, che un'ora gli si faceva mille anni allo spacciarsi di quivi, e tornarsene a Pulocambì ond'era venuto. In questo si abbattè il P. Pina a scontrarsi in lui; e fattoglisi incontro, l'addimandò, come lasciava in buone forze il mandarino: come felicemente gli era riuscito il miracolo del sanarlo; e proseguiva con alcun salutevol consiglio, da farlo ravvedere, e distorlo dal professare l'idolatria, e molto più dal predicarla che si era assunto, in dannazione sua e degli altri: ma lo sfrontato gli rammezzò le parole, e, per me (disse) non è rimaso che il miracolo non avvenga; chè ben posso io farlo: la colpa si vuole attribuir tutta all'infermo, che non è degno di guarir per miracolo: e così detto voltò, nè più si vide in quella provincia. Di questo al pari vergognoso che infelice avvenimento, i divoti degl'idoli e de'lor bonzi andavano in gran maniera afflitti; finchè un infortunio, ch'essi attribuirono a vendetta de'loro Iddii sopra i cristiani e i Padri, in parte li racconsolò. Ciò fu, abbruciarsi, per fuoco non si sa se casualmente appreso, o gittatovi, come spesso avviene, da alcuna compagnia di ladroni, una parte non piccola di Faifò, e in essa la chiesa e la casa, o, per meglio dire, le capanne, in che abitavano i Padri: l'una e l'altre lavoro da poverissimi, cioè pareti di rozze tavole, e per tetto una semplice copritura di paglia. A'Padri non mancò dove ricoverarsi, uno sfasciato tugurio, che nondimeno era tutto insieme casa e chiesa: finchè l'anno seguente il P. Manuel Fernandez, venuto colà da Macao con bastevole provvedimento al bisogno di rimettere in piè una chiesa, senza in nulla aggravare i fedeli, edificolla in Turòn, più dell'altra di Faifò ampia, e, per cosa di legname, magnifica. Anche il P. Buzomi una assai più riguardevole ne fabbricò in Nuocmàn, soprantendendo

all'opera il figliuolo del governatore defonto, avvegnachè idolatro: e un mandarino d'una terra di colà intorno, dove il Padre avea battezzati oltre a cinquanta infedeli, volle avervi le mani in opera: che per lo gran rispetto in che si tengono i mandarini, fu un mezzo miràcolo d'umiltà. Ma il sommo delle allegrezze in che piacque a Dio di voltare, sulla fin di quest'anno, una somma afflizione de'Padri, fu il buon riuscimento di una loro ambasceria al re stesso della Cocincina. Erasi egli fin dall'anno antecedente poco men che obbligato per fede agli Olandesi, che a forza di gran doni e di gran promesse l'aveano inchinato a concedere loro spazio bastevole a piantare una fortezza sulla bocca del porto, ove fanno scala e mercato tutte le navi, che colà vengono in traffico da Malacca fino al Giappone: il che se avveniva, oltre al gran danno temporale de'Portoghesi, che perdevano il commercio con quel regno, erano irreparabilmente distrutte le Missioni della Cocincina, nè rimaneva speranza di portar più dentro la Fede, come dipoi si è fatto, colà nel regno del Tunchin. Il P. Buzomi, al primo sentor che n'ebbe, ne spedì avviso a Macao: nè più che quanto indugiò a rimettersi la mozione de'venti, che di colà portano alla Cocincina, tardò a dar fondo ivi in porto a Turòn un fiorito numero di Portoghesi, con esso il P. Manuel Fernandez poco fa nominato, e doni, quali e quanti era bisogno che fossero, ad aver forza di rivolgere ad essi tutta l'affezione del re, che ora mal si divideva con gli Olandesi. Grandi dunque oltre al consueto furono le espressioni d'amore, e l'onorarli che il re fece così nel primo lor giungere a Sinoà sua corte, come nel subito ammetterli all'udienza. Serviva loro di lingua il P. Francesco Pina, che già l'avea per istudio bastevolmente spedita; e lui, e'l P. Fernandez, li si fece il re sedere a lato, e solo uno scaglione più basso, in su dilicatissime stuoie dipinte, che sono i tappeti di quel paese. Or fosse l'efficacia dell'oratore, fosse quella de'doni, o, come anzi è ragion di credere, operazione di Dio, il re fu al conceder più largo, che non il Padre a chiedere. Disdisse agli Olandesi l'amicizia, e'l commercio: e ne spedì patenti bollate, in dichiarazione a'suoi governatori, ordinando loro di non gli ammettere al traffico in verun

de'suoi porti. Confermò la stanza de'Padri, in quanto è lungo e largo il suo regno. E se i Portoghesi, disse, vorran terreno bastevole a fabbricarvi, eziandio se una città, e popolarla di lor nazione, assegnarollo, e ne avrò lor grado: e fia mio pensiero l'edificare ivi il tempio, in cui facciano loro adunanze, e lor sacrifici a Dio. Con ciò accomiatatili in maniere più dell'usato cortesi, mandò a'Padri in dono drappi di seta variamente foggiati, che tutti andarono in servigio del sacro altare. E con ciò ebber fine i fatti del presente anno.

163.

Riformazione de' Giapponesi fatta dal P. Andrea Fernandez.

Ma da quanti n'eran già corsi da che i Padri intrapresero la conversion di quel regno, niuno più del seguente 1622. ne riuscì loro allegro, per la maggior copia de'convertiti, e per la ben fondata speranza di dover ne'tempi avvenire raddoppiar d'anno in anno il numero de'fedeli. Otto nostri vi faticarono, la metà sacerdoti, l'altra operai già sperimentati nell'uso de'ministeri loro convenienti. Al P. Andrea Fernandez fu da'superiori commessa la malagevole impresa di riformare, o, per più veramente dire, di formar ben da capo cristiani i già in poco più di nulla cristiani Giapponesi di Faifò. Era il P. Fernandez uomo infaticabile, di zelo apostolico, adoperato assai degli anni in grandissimo pro del Giappone, e ne avea perfettamente appreso il costume e la lingua. Seco era in aiuto il F. Nisci Romano, Giapponese nativo, egli altresì di gran meriti per gran fatiche sostenute in difficilissime Missioni. Or poichè questi si diedero a cercar ben dentro alla infingevole e cupa gente che di lor natura sono i Giapponesi, trovarono alla fine, che per i tanti anni da che mancavano d'ogni coltura di spirito, senza mai veder faccia di sacerdote, che loro raccordasse nulla dell'anima e di Dio, benchè al primo venir colà de'Padri s'ingegnassero d'apparir tutto altro, veramente erano insalvatichiti, per sì gran modo, che fra tanti, due soli, contenti delle lor mogli, non erano, come tutto il ri-

manente, allacciati da una e più concubine. Oltre a ciò, per la maggior parte viveano, pubblici usurieri, e (quel che più s'industriavano di coprire) non pochi di loro apostati della Fede, almen quanto all'estrinseco rinnegarla che avean fatto in Giappone, rendutisi al timor degli orrendi supplici, e massimamente del morire arso vivo di fuoco lento, con che allora si uccidevano i fedeli. Insomma, appena v'era a chi di cristiano restasse altro avanzo, che il nudo nome, e qualche immagine sacra, per cui distinguersi dagl'idolatri. Or la fatica del riaccendere in essi la Fede poco meno che spenta, e riformarne lo opere in nulla rispondenti al debito della loro professione, riuscì al P. Fernandez a molti doppi maggiore, che se di nuovo li convertisse dal gentilesimo. Ma ben anche pari alla gran fatica fu la grande allegrezza e la consolazione di spirito, che godè, al veder che finalmente fece una cristianià in tutto altra da quella che vi trovò: ora fervente, casta, limosiniera, umile, piena di Dio, e di così grande esempio, che non men dal vedere essi che dall'udir lui predicare, non v'era anno, che degl'idolatri che dal Giappone venivano al traffiço di Faifò, non ne tornassero or venticinque ora trenta, guadagnati alla Fede, e pieni d'un generoso desiderio di morire (come essi dicevano) martiri colà dove tornavano, e, tanto sol che vi si palesassero cristiani, non ne mancherebbe loro l'occasione e la palma.

164.

Conversioni operate da' Padri Pina e Buzomi.

Quanto poi a' Cocincinesi, il P. Pina n'ebbe in sua parte al battesimo dugensettantacinque adulti: come altresì in Pulocambì il P. Buzomi v'accrebbe d'oltre a cinquecento anime quella Chiesa. Or delle conversioni in particolare, e delle lor cagioni ed effetti, che molti furono e vari, riferironne alquanti, i più degni. Evvi in tutto quel regno una pazza divozione di dare in certi giorni dell'anno un lauto desinare alle anime de' defonti, ciascuno a quelle dei suoi maggiori. L'hanno isti-

tuita i bonzi, e ne allegano chi una cagione e chi altra: i più fan credere all'ignorante volgo (e mostran di crederlo anche i dotti, per non parere men pii), che dal gran viaggiare che le anime fanno per quelle cieche e intrigatissime vie delle caverne sotterra, cercando luogo di requie, e nol trovando, le meschine s'allassano: perciò fa loro bisogno di rimettersi in forze con alcun bastevole rifocillamento di buone e sustanziose vivande, al cui odore, o tutto insieme della pietà di chi lor le offerisce, accorrendo, ne traggono a sè tutto il sottile invisibile, e, come a dire, il fiore della pura sustanza: e d'esso ringagliardite, si tornano all'intramesso viaggio. Il cibo, che resta quasi un cadavero svaporatane l'anima, i bonzi sel mangiano. Or perciocchè la pietà verso i defonti è fra gl'idolatri di colà in eccesso grande, i Padri non tolsero a'fedeli l'adoperarla eziandio nel consueto apparecchiamento de'cibi, ma tutti li mandavano comparire pubblicamente fra'poveri, in sodisfazione o delle proprie colpe, o di quelle de'morti, se furono cristiani: e praticavasi con lode eziandio degl' infedeli, a'quali i tristi bonzi indarno si adoperavano di mettere in dispetto la Fede nostra, come non curante dell'anime de'trapassati o per avarizia o per poca pietà. Avvenne dunque morire la suocera d'un cristiano di non so qual terra delle vicine a Caciàn, e piacer quivi tanto questa nuova maniera di soccorrerne l'anima, che tutto il popolo n'invaghì di sapere, che legge fosse la nostra: e già ne formavano un cotal prudente giudicio, dover ella insegnar cose vere; perciocchè i suoi maestri, cioè i Padri, non ne traendo verun utile a sè, non eran sospetti di fingere per interesse: dove al contrario i bonzi, vendono la dottrina a'vivi, i suffragi a' morti, e delle cose sacre fanno bottega e mercato. Sopra ciò domandando al novello cristiano per avventura più di quanto egli sapesse rispondere, il mossero a chiamar colà un de' Padri; il quale presa per argomento delle prime sue prediche la limosina fatta dal cristiano a'poveri, e non offerta al sepolcro della defonta, si fece a ragionare dell'immortalità dell'anima, e degli stati d'eterna beatitudine o d'ugual dannazione nella vita avvenire rifiutando l'error corrente per quasi tutta la Cocincina della trasmigrazione delle anime, e le mille

altre sciocchezze che i bonzi falsatori v'aggiungono. Nè gittò questa prima fatica indarno: così subito n'ebbe ventitrè a dargliši uditori e scolari nel rimanente. Questi, ammaestrati quanto era conveniente, li battezzò, e furono le primizie d'una nuova Chiesa fondata in quel popolo d'idolatri. Ma in Canciàn, corte e metropoli di quella provincia, dove, come in terra petrosa, la semente dell'Evangelio, per sì gran tempo addietro gittavi, mai non avea messo radice, ora finalmente trovò dove appigliarsi e multiplicare. Il primo a finir di conoscere la verità e darlesi vinto, fu un gran letterato, e nulla men grande idolatro, d'eminente ingegno, infaticabile nello studio, e, per lo tanto sapere che gli pareva, pubblico maestro d'errori a molti che ne seguivan la setta. Acquistollo a Dio l'insuperabile pazienza del P. Pina, che un anno intero la durò in un sovente disputar seco sopra quante quistioni e dubbi parevano all'idolatro potersi muovere contro a'principii della legge cristiana: e in trovarli era sì perspicace, e in porporli sì ardente, che correva voce, la legge nostra non avere avversario più di lui contumace. Ma in verità egli non disputava nè per odio, nè per ostinazione, o vaghezza di contraddire; ma perchè non sapeva darsi vinto, se non dove era convinto, e rendersi a palmo a palmo, cioè un articolo dopo l'altro. E così finalmente avvenne, di trovarsi condotto a non rimanergli altro, che solo un dubbio, che l'essergli venuto in cuore, ben mostrava il prudente uomo ch'egli era. Ciò fu, se le cose insegnategli dal P. Pina eran fattura del suo sottile ingegno, o dottrina comune della religione cristiana: conciossiachè i bonzi sien fra loro sì vari nella dottrina, come liberi a credere delle cose divine quel che a ciascuno più aggrada: il che mostra, quella esser dottrina loro, e non di Dio, da cui non può venire altro che verità; e questa è tanto invariabile, quanto una. Per sicurarsi dunque di ciò, senza farne motto al Pina, venne giù da Caciàn fino a Pulocambì, otto giornate di viaggio; e quivi fattosi a disputare e discorrere col P. Buzomi, gli parve sentirsi parlare in lui il P. Pina; così tutto era un medesimo il dettogli da quello, e 'l ridettogli da quest'altro: e senza punto più dubitare, pien

d'una incomparabile consolazione di spirito, diede volta indietro, e presentossi renduto a' piedi del P. Pina, che anche egli non senza lagrime d'allegrezza il battezzò, e nominollo Giuseppe: e dopo lui la sua moglie, e poco appresso più di cinquanta di varie professioni e sette; che come anch'essi fosser convinti in quel gran letterato, renduto lui cristiano, non credettero potere esser salvi nell'anima se vivessero idolatri.

165.

Conversione d'un letterato, che si credeva essere un Dio.

Fra' dovuti alla conversion di Giuseppe, un ve n'ebbe, per più cagioni degno di raccordarsi. I Padri il chiamavano per soprannome il filosofo, in riguardo al ben ordinato discorrere, e all'ingegnoso argomentare che usava. Era in età provetta, e 'l re gli avea conceduto di vivere oramai a sè stesso, e quietar dalle fatiche sostenute in servigio di lui, grandi e continue. Ma il quietar suo fu darsi tutto alla contemplazione delle cose divine, secondo quel che ne cape in un uomo, come lui, di professione idolatro. E per avere in ciò più lucida e disgombrata la mente, si diede a una rigidissima astinenza: non gustar mai pesce nè carne, ma una volta al dì una scarsa misura di riso mal bollito in semplice acqua, e senza nulla aggiungervi di condimento: poi questo medesimo, ridursi a prenderlo solo ogni due o tre giorni. E quanto al sottigliarsi gli spiriti, e aver dì e notte la mente spedita alle sue speculazioni, gli venne fatto: ma col tanto assottigliarsi, svanirono, sì ch'egli ne impazzò: chè a sentire buonamente di lui, non possono attribuirsi ad altro, che a cervello scemo, le irragionevoli fantasie, che gli entrarono in capo, della sopraggrande estimazion di sè stesso: e vi andò salendo per gradi; cioè a dire, in prima, ch'egli era santo, santissimo, e tanto, che, sol che il volesse, opererebbe miracoli: e davvero il volle, e cominciò a dispensar brievi, e bullettini, e cotali altre ciance, cose tocche da lui, le quali applicate a' compresi da qualunque si fosse infermità, eziandio se incurabile, per la virtù impressavi

dal suo tocco, li curerebbe. Quinci salì mille miglia più alto, e fermissimamente si persuase, d'avere, colla stenuazione dell'astinenza, trattasi d'entro il corpo tutta la corruttibilità, per modo che, divenuto impassibile, mai non morrebbe. E neppur qui si rimase: ma poi ch' egli era sull'andar tanto sopra sè stesso quanto fuor di sè stesso, arrivò fin colà onde non si potea montar più alto; ch'egli era un idolo vivo. E nondimeno Iddio n' ebbe quella pietà, che noi sogliamo avere d'un pazzo, che per istemperamento di celabro smemora e folleggia: e, a sanarlo di tutti insieme questi suoi mali, gl' inviò una salutevole infermità, la quale, trovatolo in quel finimento di forze a che coll'indiscreto digiunare si era condotto, il mise in punto di morte: e al troppo bene avvedersene ch'egli fece, gli tornò il senno in capo quanto al sentir di sè tutto altrimenti di prima: e appunto in questo, volle Iddio che gli venisse agli orecchi la conversion di Giuseppe, e con essa in cuore un cotal giudicioso pensiero: grandi e ben provate dovere esser le cose che i Padri insegnano della lor legge, se un sì valente uomo si era condotto a crederle, abbandonati perciò gl'idoli e la lor setta, cui prima era sì feroce al difenderla, e sollecito all'insegnarla. Così fra sè divisando, il mandò pregare di venirsene a lui; e uditone il buon conto ch'egli dava della sua mutazione, e che la dottrina degl'idoli, rispetto a quella del Dio de'cristiani, era come il farneticare d'un mentecatto in comparazione del filosofare d'un savio, operante nel cuor dell'infermo la grazia del Signore, si rendè a Giuseppe, e pregollo di far col Padre sì, che morisse cristiano. Ma Iddio, e cristiano il volle, e vivo per salute di molti. Ricoverò la sanità e le forze: diedesi al P. Pina, che ben ammaestratolo il battezzò, e nominollo Pietro: e anch' egli, come dianzi Giuseppe, si trasse dietro alla Fede un bel numero d'idolatri: fra'quali un dottissimo bonzo, capo di setta, cioè conduttor cieco d'una turba di ciechi, che il seguivano a rovinar dietro a lui coll'anima a rompicollo.

166.

Confessione d'un dottissimo bonzo.

Questi, per più dilatar l'adorazione degl'idoli, fabbricava a non so quanti di loro un bellissimo tempio: e Giuseppe avanti di convertirsi vi concorreva, contribuendo limosine a man larga: or non vedendone più danaio, il bonzo fu a raccordargli l'opera incominciata, e senza lui non possibile a proseguirsi. Trovatolo cristiano, conturbossene in gran maniera, e stordì; e addoloratissimo, non so se più per lo pubblico danno della setta che perdeva un sì famoso maestro, o per lo privato di sè a cui mancava un sì largo benefattore, con quanto seppe di ragioni e di prieghi provossi a tornarlo alla divozione degl'idoli: ma dalle prime risposte avvedutosi, che prima Giuseppe farebbe lui cristiano, ch'egli Giuseppe idolatro, ruppe il ragionamento, e se ne andò, facendo seco medesimo le disperazioni e le maraviglie. In questo, gli risovvenne, che quanto egli non avea potuto, potrebbelo agevolmente il filosofo (cioè Pietro), sì gran servidore degl'idoli, e sì valoroso in difenderne la dottrina: e datosi a cercarne, intese ch'egli altresì era cristiano. Allora, tanta fu la malincònia e l'oppression del cuore che il sopraffece, che a poco più ne moriva. Chiusesi tutto solo a rammaricarsi e piangere, e vi durò un dì e una notte, senza prender boccone o riposo, avvolgendoglisi per la mente mille pensieri; de'quali pur glie ne rimase alcun buono, che fatto l'alba del dì seguente il condusse a casa di Pietro, per istantissimamente richiederlo, di rivelargli, che Dio, che legge, che pruove di maggior verità, da lui non sapute, avesse questa forestiera religione de'cristiani, ond'egli, uomo di quella santità e di quel sapere, si fosse indotto ad abbandonar per essa la sua nativa degl'idoli. Pietro il sodisfece appieno, e con tanta efficacia e di ragioni e di spirito, che a convertire il bonzo altro non gli bisognò, che contargli il modo e le cagioni della propria conversione. Quinci dunque partitosi, venne a mettere a'piedi del P. Pina sè, il tempio che fabbricava, e i suoi discepoli idolatri: per sè, chiese

il battesimo (e pochi dì appresso l'ebbe, e con esso il nome di Manuello); del tempio, facesse quel che più gli era in grado, o distruggerlo prima di compirne la fabbrica, o compiutala consecrarlo a Dio; de'suoi seguaci idolatri, si apparecchiasse a farne altrettanti cristiani, ch'egli sperava condurglieli ad ammaestrar nella Fede. E gli venne fatto: perocchè messa in pubblico una chiara notificazione, d'aver trovata nella legge de' cristiani la via della salute, che mal credeva e peggio insegnava essere in quella degl'idoli, invitava ogni uomo, e più affettuosamente i suoi discepoli, a seguitarlo verso il Cielo, dove seco si condurrebbono; giacchè sì fedelmente gli eran venuti dietro, mentre li conduceva a rovinar nell'inferno. Tutti v'acconsentirono; e dopo il debito apparecchiamento, se ne celebrò un altrettanto solenne che numeroso battesimo. Era poi un diletto l'udir Manuello predicar per le case, e dovunque altro fossero adunanze, sopra l'intollerabil torto che si faceva alla ragion naturale, adorando i legni, le pietre, i bronzi formati in istatue, e dando in esse al demonio quegli onori, che sono propri di Dio: e in ragionar di ciò, tanto gli si accendeva lo spirito, che altresì infuocava di sdegno contro agl'idoli que'che l'udivano. E gli avvenne, che sentito una volta, fra gli altri, da una fanciullina, figliuola della padrona nella cui casa predicava, ella, a mezzo il suo dire spiccatasi dalla madre, corse dov'erano in buon numero gl'idoli de'suoi maggiori, e quanti ne potè raggiungere colle mani, tutti li trasse in terra, e pestolli co'piedi, e oltraggiolli come seppe il peggio: dal che i demoni arrabbiati, ebber da Dio licenza di risentirsi; ma sì, che la vendetta che presero di quella innocente, tornasse in maggior credito della Fede. Cagionaronle uno sfinimento, che la battè come morta in terra: e morta la credettero quanti eran quivi, al non potere con veruno argomento de'molti che v'adoperarono ravvivarla: finchè risovvenuto a Manuello d'una croce che portava su 'l petto, prestamente spiccolla; e in porla su quello della tramortita, ella aperse gli occhi, tutta rinvenne, e rizzossi allegra, e nelle sue forze di poco avanti: la quale fu a Manuello una nuova materia di ragionare della virtù della croce

contro a'demoni, del beneficio della redenzione, e degl' infiniti meriti del Redentore.

167.

Disputa di due bonzi col P. Pina.

La conversione di questo bonzo, forza è che gli altri bonzi, ostinati nella lor perfidia, la recassero a grande ignominia della setta: onde, a rifarsene, due di loro, più animosi che consigliati, sfidarono il P. Pina a disputar quistioni e articoli di religione: ed erano l'un di loro il soprammastro della scolastica, l'altro della mistica teologia degl'idoli: vecchio, questo secondo, e riveritissimo, perchè la reina madre del principe che governava Caciàn, era sua discepola e figliuola spirituale. Ma il vecchio bonzo era più da favoleggiar colle femmine, che da disputare con gli uomini, come si vide a pochi colpi, che, dopo appena incominciata la mischia, bastarono a disarmarlo, cioè torgli la lingua di bocca, confessando egli di non aver che rispondere alle ragioni del Padre; ma non perciò essere in nulla peggior la sua causa, perch'ei non la sapeva difendere; e ripigliò come l'altro, di cui poco fu dicevamo: pruovisi qui la verità con miracoli. Accendasi un gran fuoco; e voi nel mezzo d'esso gittate il libro della vostra dottrina, ed io altresì quello della mia. Certa cosa è che la verità non può essere consumata dal fuoco: quel dunque de'due libri, che vi si terrà dentro intero, quello è che contiene la verità: e'l vostro o'l mio ch'ei sia, dichiarerà voi o me veritiero e vincitore. Era ivi presente quel savio letterato Giuseppe, e in udir la proposta del bonzo non potè contener le risa e lo sdegno, e voltosi contro a lui di mal viso: Il fuoco, disse, non ha forza nè contro alla verità, nè contro alla menzogna, che non hàn corpo, nè sono materia che arda e vada in fumo e in cenere: le carte sì, qualunque cosa o santissima o nefandissima elle contengano, il fuoco egualmente le arde, siccome pasto proporzionato alla sua fame. Or come voi, che siete o vi credete esser savio, convinto ignorante dalla ragione, la quale essa è che discerne il vero dal falso, appellate al fuoco, che non distingue l'uno dall'altro?

Ed anche a questo il bonzo ammutolì; e senza più volerne, amendue dieder volta, confusi, e non perciò migliorati. Ma ben giovò a molti altri, che intesero, que' due sì gran maestri della lor setta aver confessato, che, a procedere con ragione, la sapienza de'bonzi non si teneva a martello contro a quella de'Padri. Quanto poi a'miracoli, fin la reina sua discepola, poichè ne udì la domanda fatta dal suo maestro, sorrise; ed, io me l' aspettava, disse che così sogliono i bonzi, quando stretti dalla ragione, nè si posson difendere, nè si vogliono rendere. Così ella: nè perciò si condusse a cacciarlosi via di corte, e darsi a riformar nello spirito al P. Pina: ciò che più di lei savia fece una venerabil matrona in nobiltà e in ricchezze, la prima della sua terra, non da lungi a Caciàn.

168.

Battesimo d'una dama, prima tutta de'bonzi.

Questa, per lo gran desiderio che avea di sicurarsi la salute dell'anima, non v'era cosa che i bonzi dicessero esserle a ciò necessaria o giovevole, ch'ella, eziandio se malagevolissima, non l'adempiesse. Avea fabbricato a sue spese un magnifico tempio agl'idoli: e quanto avidi i bonzi, tanto essa limosiniera, tutto lor dava, perch'essi tutto chiedevano ciò che le proveniva dalle annovali sue rendite, vedova, e padrona del suo. In questo piacque a Dio, che le venissero agli orecchi le conversioni alla Fede cristiana di tanti savissimi letterati, laici e bonzi: di che ella tutta smarrì, ed entrò in gran pensiero di sè, parendole aver troppa ragione di dubitare, se la setta degl'idoli, che uomini di tanta bontà e sapere abbandonavano come falsa, ed ella come vera la professava, conducesse alla salute; e non piuttosto alla dannazione dell'anima. Perciò, tenutasi in debito di cercarne il vero, si fece a udir delle cose nostre que'due gran letterati, Pietro e Giuseppe; dal cui dire illuminata, chiamò alla sua terra un de'Padri, ne udì interamente il catechismo, e battezzatasi tolse a'bonzi il tempio che loro avea fabbricato, e, rinettolo d'ogni immondezza degl'idoli che v'avea, il diè tutto alla dispo-

sizione del Padre. E non è facile a dire il giubbilar ch'ella faceva veggendosi cristiana, e'l fervor dello spirito, e'l predicar della Fede a quanti le venivano innanzi: ciò che, per lo gran parentado, tutto nobiltà e letterati, fu principio d'un grande acquisto d'anime in quella terra.

169.

Conversione di Paolo mandarino. Sporca dottrina d'un bonzo intorno alla creazione del mondo.

Or delle conversioni, che ho scelto a riferirne le più illustri per la qualità de'personaggi e per l'utile che ne provvenne alla Fede, sia l'ultima delle avvenute quest' anno nella provincia di Caciàn quella di un mandarino consigliero del principe nelle quistion criminali; uomo d'autorità e di senno fra'primi di quella corte: e quanto al senno, basta darne per saggio l'attentissimo leggere ed esaminar che fece quanti libri potè mai rinvenire degli antichi e de'moderni maestri in quel regno, che trattassero di religione e di Dio, e non poter soddisfare al suo ingegno, nè riposare il suo cuore, se non solo nell'ultimo che gli si diede alle mani, e fu il catechismo del P. Matteo Ricci: chè come d'opera pregiatissima fra'letterati, fin colà fuor della Cina n'eran corse le copie. Lettolo dunque delle volte più d'una, e quanto più il rileggeva, tanto meglio parendogliene, non gli fu mestieri d'esortatore a rendersi cristiano: così egli tutto da sè convinto, e poco meno che ammaestrato d'ogni cosa bisognevole a sapersi, venne a darsi a'Padri, che con mille rendimenti di grazie a Dio battezzatolo, il nominarono Paolo. Contava egli loro (in fede delle abbominevoli e disconce sciocchezze, di che son pieni i libri e le fantasie de'miseri idolatri, sì mal filosofanti delle divine cose, che peggio nol potrebbe un sozzo animale in apparenza d'uomo), che standosi egli un dì tutto solo, rammaricandosi, e pensando, quel che spesso soleva, quando mai, e da chi illuminato e scorto, rinverrebbe la via, per cui giungere ora alla quiete, e dopo morte alla salute dell'anima; essendo oramai molti anni, che con ogni a lui possibile diligenza la

cercava, e fino allora indarno; appunto in questo,si abbattè ad entrargli in casa un uomo, di cui si contavano maraviglie, e sopra tutto ch'egli, cui volesse, potea render beato, insegnandogli i misteri d'una particolar sua setta, nella quale l'anima in brieve tempo trovava appunto quella plenitudine di contentezza e di quiete, ch'egli tanto ansiosamente cercava. Accoltolo dunque e convitatolo alla grande, il pregò caramente di confidargli alcun de'principii della sua setta: e riuscendogli, qual certo si prometteva, riceverlo per iscolare. Quegli, che nulla tanto desiderava come l'onore d'esser maestro a un sì nobile mandarino,acconsentì: nè a dargli la prima lezione, che era dell'origine dell'universo, volle altro che un segretissimo luogo, uno stanzino il più lungi dall'abitato: e l'ebbe; e se ne chiuse uscio, e finestre, e ogni spiraglio, per cui potesse uscire il fiato che quivi respirerebbono. Così chiusi il maestro si trasse d'in su 'l petto un idolo, e gliel diè a riverire; e che, per lo santo nome di quell'Iddio,giurasse,che mai ad uom vivente non rivelerebbe il gran segreto ch'era per iscoprirgli.Tutto ebbe, e cominciò: Qui s'inchiude il principio e 'l fine di tutto il vero, da cui ho tratta la legge, che vi de'far beato: e in questo dire, formò con tre stecchi un triangolo: poi seguì: Questo ciel pien di stelle che ci si avvolge sopra'l capo, e questa terra che ci sostiene, e'l mare e i fiumi, e ciò che è tutto il mondo, non furono *ab eterno*; ma Telo (un'idolo di tal nome) ei li produsse, e ciò per via di generazione in tutto somigliante all'umana: il che non gli potea venir fatto altrimenti, che trasformandosi tutto nella tal cosa che nominò: e proseguiva a dir tante altre stomachevoli laidezze,che il mandarino tutto nè arrossò di vergogna, con sì gran tormento della modestia e degli orecchi, che non potè sostenere quell'empio sino a finita l'incominciata lezione, e sel cacciò davanti e di casa; ben a poco tenendosi, che nol caricasse, d'altro che di ignominiose parole.Così egli di sè:e paragonando le bassezze della dottrina degl'idoli, che tutta è di così fatti misteri, con gli altissimi insegnamenti della Fede cristiana, ne giubbilava in ispirito; e conseguente alla chiara cognizione che avea delle cose eterne, era il tenor del

suo vivere, sì contrario a quel di prima, che in solo raccordarsene inorridiva.

170.

Belle pruove di spirito in Paolo mandarino.

Già si è detto più volte, che, come nella Cina, così ancor quivi, i quindici giorni che corrono tra 'l farsi e l'empirsi della prima luna, onde comincia il nuovo anno, tutti vanno in conviti, in commedie, in musiche, in pazzie d'allegrezza: e credono, che sul fine d'essi ne godano anche i defonti, e che coll'anime vengano a sollazzarsi. Al contrario Paolo, prese a passarli in maggiore astinenza, e in più lunghe orazioni, chiuso in una divota cappella, che a tal fine s'avea ben'adornata in casa. E perciocchè nondimeno le importune visite degli amici, che in que'dì d'allegrezza sogliono essere più solenni e più spesse, non gli lasciavan godere intera la quiete dell'anima; vi riparò coll'uscire a meditare in tal luogo, che la condizione del tempo allora corrente non comportava che niuno vi si accostasse. Ciò era fuori della città, dove hanno i lor cimiteri in un campo foltissimo di sepolcri, e tutto dentro ossa di morti. Colà giunto, fermavasi a cercar coll'occhio e contare il gran numero delle tombe che per tutto apparivano, e raccordarsi de'tanti e de'sì grand'uomini che ivi dentro eran cenere. Poi chiedeva a sè stesso: Dove sono egli ora coll'anime? e come udisse elle stesse risponderli fin di colaggiù dal profondo, che nell'inferno, a penar quivi nel fuoco, senza niuna speranza di redenzione da quello intollerabil tormento; tutto si raccapricciava, e inorridito e dirottamente piangendo, esclamava: Chi sa ciò esser vero, può gustar di conviti, può udir musiche, può intervenire a commedie, può sollazzare, può rallegrarsi, può far altro che piangere? e seguiva egli a piangere, parte per compassione di loro, e massimamente de' suoi maggiori, parte per consolazione di sè, scelto da Dio fra tanti a conoscerlo e servirlo: e qui si gittava sulle ginocchia, e colle braccia elevate umilmente il benediceva. Da questa considerazione si tornava nella città, infocato d'un santo sdegno contro agl'

idoli, le cui statue, i cui tempi, avrebbe voluto poterle tutte infrangere, tutti abbruciarli; come altresì i maladetti libri, che insegnano tante sette d'idolatria: e i bonzi, ministri d'essa e propagatori, o trarli al conoscimento del vero Iddio, o confinarli sulle punte di così erte e dirupate montagne, che non ne potessero scendere a sovvertire il popolo, senza precipitare. Finito che fu il carnevale di quelle due pazzissime settimane, egli ordinò in casa sua uno splendido desinare, e vi convitò gran numero di letterati amici, per dar loro ragione del non essersi lasciato portare dalla comune usanza, che anco a'savi fa lecito lo smodarsi: e altrettanto, disse, avrebbono fatto anch'essi, se fossero giunte loro, come a lui, le tali e le tali altre certissime verità. E qui si fece a dire di Dio, dello stato delle anime dopo morte, e della santità della legge cristiana, con pruove sì convincenti, e con modo sì efficace, che cagionò in tutti e maraviglia di sè, e desiderio d'udire il P. Pina ragionar sopra quegli articoli più al disteso.

171.

Come disturbasse una gran conversione il detto d'un idolatro.

Anzi non questi soli; ma per lo dir loro si adunarono a sentire il Padre una sì gran moltitudine di uditori, e sì attenta, ch'egli non si vide mai più vicino a fare un guadagno di ben tremila anime di idolatri. Ma il demonio, a cui quella era perdita intollerabile, corse a ripararvi: istigando uno scellerato, ad alzar la voce di mezzo a quel grande e attentissimo uditorio, e avvisarlo: che ognun si guardasse da quello stregon di Ponente, che tanto sol che pervenga coll'alito a chi il sente parlare, ha tal virtù d'incantargli la mente e'l cuore, che il fa credere ciò che vuole, e operare quanto gli piace. E così detto, egli il primo, turatasi colle mani la bocca, via se ne andò, e dietro a lui gran numero d'altri: chè colà, dove tanti son gli stregoni, poco bisogna a far credere una stregoneria: tanto più, che sì grande era stata la mutazione della vita di Paolo, che v'avea di molti che non potevan farsi a credere, quello essere

effetto della legge cristiana, ma legamento e fattura del Padre. Sol dunque ivi rimasero a sentirlo una piccola parte; e d'essi trenta furono gli scelti da Dio a rendersi cristiani. Ben protestavano gli altri, che se fra lo spazio d'un anno interveniva a Paolo sciagura, onde manifesto apparisse che gl'Iddii si vendicavano dell'averlo abbandonato, eglino altresì ne seguiterebbon l'esempio e la Fede. E in verità sembra che il demonio, anche in riguardo di ciò, più d'una glie ne procacciasse: ma tal forza ebbero appresso Dio le sue preghiere, che nel campò con modi, che manifestamente sentirono del miracoloso. E tanto basti aver detto delle cose avvenute quest'anno nella provincia di Caciàn.

172.

Opere del P. Buzomi in Pulocambì. Varie conversioni di bonzi, e d'un figliuolo del governatore.

L'altra di Pulocambì ebbe più varietà di fortune, or prospere, or avverse: ma non diè volta l'anno, che ogni cosa tornò in miglior esser di prima; valendosi il P. Buzomi dell'ammirabil suo senno e del suo gran cuore, a voltare in utile della Fede le congiuratisi a spiantarla. E a dir vero, secondo la scellerata generazione ch'e'sono, non potevano altrimenti di non risentirsi, e mettere il mondo a romore, veggendosi diminuir dal Padre a troppo gran numero i divoti; e quel che più loro importava, le limosine, che indarno era promettersi da'convertiti alla Fede. E già v'avea tal tempio, che prima frequentatissimo, or non contava il terzo dei sacrifici, e molto meno delle offerte: di tanto era scemato il credito a'bonzi, la venerazione agl'idoli, e i seguaci alla setta. Ma quel che riuscì loro impossibile a tollerare, fu la conversione d'alquanti, in lettere e in lor santità nominatissimi bonzi: e lo scoprir che dipoi facevano le ribalderie de'lor compagni: e'l predicar contro agl'idoli, con tanta efficacia sì dell'esempio loro e sì ancora delle ragioni, che traevano a seguitarli nella profession della Fede i cinquanta e più idolatri per volta. Fra questi un ve n'ebbe, che, in riguardo de'suoi gran meriti con gl'Iddii, era non so che più che gli al-

tri: perocchè egli il primo avea fondato tempio agl'idoli in quella provincia di Pulocambi, e tutto a lui si dovea quanto e di sacrifici e d'ogni altro atto di pubblica venerazione ivi si esercitava. Uomo poi di sapere e di spirito cosa più che ordinaria: perciò da que'miseri idolatri, checchè lor dicesse, creduto al par d'un oracolo, e in ogni sua azione osservato come si fa de'santi. Or questi, colà in una terra alquante miglia lungi da Nuocmàn dove abitava, udito il gran dire che si faceva della nuova legge e del nuovo Dio de'cristiani; e che contro alla sapienza d'un forestiere di Ponente, che la predicava, non potean reggere ne'letterati, nè bonzi; si tenne in debito per onor suo proprio, e degl'Iddii della Cocincina, di venir egli a Nuocmàn, e, in quanto sol parlasse una volta al P. Buzomi, confonderlo, e screditarlo, per sì fatto modo, che, se aveva faccia d'uomo, si fuggirebbe a nasconder lontano quel mezzo mondo, di dove era venuto. E il presumere egli tanto di se, procedeva non da quell'ostinata malizia e superba arroganza, ch'è sì propria de'bonzi, come le cose inseparabili per natura; ma da pura ignoranza del vero a lui conosciutissimo. Perciò non riuscì gran fatto difficile al P. Buzomi, udito che n'ebbe con pazienza degli spropositi in materia di religione un bel numero, ripigliatili da capo, farglieli ad uno ad uno conoscere e confessare, con tanta chiarezza e nel maestro allo scoprirli e nel discepolo al riconoscerli, ch'era un diletto vederlo far le maraviglie e le sclamazioni sopra la sua ignoranza, e sdegnarsi contro a sè stesso, inescusabilmente cieco in tanta luce della ragion naturale. Or non gli bisognò più avanti; e gittatosi a piè del Padre, tutto si rendè alle sue mani. Egli, con avvedimento a farne un maestro della Fede nella sua terra, ammaestrollo a grande agio, e rimandovvelo battezzato col nome di Damiano. Quegli, appena entrò nella sua terra, e vi fece una sì pubblica e sì solenne profession della Fede, che meglio non si poteva. Ciò fu, entrar nel tempio, e, quant'idoli v'erano, diroccarli, svisarli, infrangerli, lasciare in tutti un segno del dispregio in che gli avea, e potè farlo, e'l dovette; in quanto eran suoi, ed egli fino allora lor sacerdote. E ciò senza verun suo danno gli valse a gran beneficio di molti: perocchè fabbrica-

tasi quivi appresso una cappella, a quanti venivano a domandarlo della cagione d'una sì repentina in lui, e ad essi inaspettatissima mutazione, predicava del vero Iddio da lui sino allora, e da essi ancora non conosciuto, e della beatudine e della dannazione eterna, e di ciò che altro ottimamente sapeva della legge cristiana, con ammirabile spirito, e con egual pro di quegli che inviava quinci a Nuocmàn, a ricever dal Padre l'intero ammaestramento e'l battesimo. Poco appresso, venne altresì fatto al P. Buzomi di guadagnare in disputa un altro niente meno stimabile letterato e bonzo, che nominò Giuseppe; e d'un solennissimo ingannatore ch'egli era, ne fece un sì zelante predicator della Fede, che appena nato egli per lo battesimo alla vita eterna, diventò padre d'oltre a sessanta anime, che furono il bel principio della cristianità che si fondò nella terra ond' egli era nativo: e un tempio che del suo patrimonio avea quivi fabbricato alla venerazione d'un particolar suo idolo, il Padre, toltane ogni memoria e segno di superstizione, il consagrò al Salvatore del mondo, collocatane una divota immagine sopra l'altare. Dopo i monisteri de'bonzi, trovò la Fede come entrar ne'palagi anco de'principi; fra'quali il primo a rendersi cristiano fu il figliuol primogenito del governatore, giovinetto di quattordici anni, ma di giudicio maturo oltre a quanto soglia essere in quella età. Il padre suo, che l'amava quanto si posse figliuolo, sì perchè gli era nato dalla sua prima e sola essa legittima moglie e sì ancora per le amabili sue maniere, e per l'abilità che mostrava e d'ingegno alle scienze e di natura dispositissima alla virtù, non sapendo come poterlo meglio allevare, il diè a viver co'Padri e in cura particolare al P. Buzomi: nè altro bisognò a guadagnarlo a Cristo, che l'attento osservar che faceva il tenore della lor vita, e discorrere seco medesimo: non poter essere altro che vera e santa una tal legge, che così espressa in opere da'suoi maestri, gli sembrava un miracolo di virtù, da non isperarsi mai vedere in qualunque sia bonzo creduto santissimo nella sua setta. Così ne parlò al governatore suo padre; questi, più convinto dalla ragione che dall'amore che gli portava, il compiacque della licenza. Battezzossi; e subito se ne cominciarono a veder

pruove tali d'un Fede ben radicata e d'un cuor divotissimo a Dio, che nulla era il presente, rispetto al buon riuscimento che parea da promettersene all'avvenire.

173.

Pessima invenzione d'un idolatro, per ispaventare gli apparecchiati a battezzarsi.

In così bell'andare di bene in meglio eran le cose della cristianità nella provincia di Pulocambì, con intollerabil danno, e pari a questo la rabbia de'demoni, e de'suoi ministri; onde tutti in accordo si congiurarono a fare ogni lor possibile sforzo, altri per distruggere il fatto altri a far che l'impresa della conversion di quella provincia non procedesse più avanti. Il primo a mettersi in opera fu un pubblico fattucchiere, che fintosi d'aver gittata l'arte de'suoi incanti, per saper veramente, come bene o male siano accolte le anime de'cristiani nell'altra vita, avea veduta in uno specchio una vecchia poc'anzi battezzata da'Padri, e poco appresso defonta; e appena che ritenesse le lagrime, per la compassione che l'addoloratissima faccia di quella sventurata gli cagionò. I capegli inculti e rabbuffati, gli occhi rientrati, ed arsi dalle infocate lagrime che gittava; tutta malinconica, squallida, macilente, sformata: e avergli detto, che oh quanto acerbe erano le sue pene, quanto orribile il dolore, nel tormentar che faceva in un de'più profondi inferni che sian sotterra! e ciò sol per essersi lasciate ingannare da'Padri; e bagnare il capo con quella maladetta loro acqua che fa cristiano. I Dei della Cocincina da lei scioccamente abbandonati, dargliene ora in iscambio una fornace di cocentissimo fuoco. Se niuno amor della patria e dei suoi per natura congiunti era in lui, andasse in nome di lei avvisando ognuno, di tenersi lontani da quegl'ingannatori barbari del Ponente, e non far come lei, se non volean tardi pentirsene come lei. Così andava il ribaldo, come per ubbidienza e per carità, contando per tutto la visione, e ridicendone le parole: le quali appena può dirsi lo spavento che misero in molti che già erano in apparecchio di battezzarsi.

174.

Altra simile, a di peggiori effetti.

Ma quest'altro ne sovvertì anco de'battezzati, e raffreddonne de'tiepidi nella Fede: de'quali mai non manca in qualunque sia ottima cristianità, se punto è numerosa. Non se ne riseppe l'autore; ma si trovò divulgato, come avviso venuto di sopra i cieli, che i Padri, con quelle loro corone che davano a'battezzati, ed essi le si ponevano al collo, allacciavano loro le anime con un tale occultissimo legamento, che in virtù d'esso, passando dopo morte in un altro corpo, i miseri Cocincinesi nascevano schiavi in Ponente nel paese de'Padri, nè mai più miglioravano condizione, morendo schiavi, e rinascendo schiavi, fino a tutto il durar del mondo. Perciò il re di Portogallo avergli invitati alla Cocincina, e mantenerveli a sue spese, per lo troppo grand'utile che ne traeva, popolando d'essi i deserti e le solitudini del suo regno, e valendosene come di bestie da someggiare. E questa anco essere la cagione perchè i Padri della loro fatica nell'insegnare, e delle cose sacre che dispensavano a'loro fedeli, non richiedevano pagamento, nè accettavan limosina spontaneamente offerta. Il cacciare ombre di così terribile aspetto dagli animi di que'creduli e paurosi, non si può dir la fatica che costò al P. Buzomi: e non felicemente con tutti; perciocchè, com'io diceva, più d'uno diè volta indietro, e credendosi disfar l'incanto della corona col disfarsi cristiano, tornarono all'idolatria. Ma mentre il Padre era intentissimo a riparare a un sì dannoso pericolo, nel distolse, e tutto a sè il rivolse la necessità di campar sè e la cristianità di quella provincia da un altro, che sopravvenne al doppio maggiore.

175.

Persecuzione mossa dalla malizia d'un rinnegato.

Vicino all'abitazione de' Padri era un tempio, già frequentatissimo, per i molti idoli che v'avea: ora, per lo niun conto che di lor si faceva da che i nostri eran quivi, presso che abbandonato. Or un dì improvviso avvenne, di trovarsi tutte le statue degl'idoli atterrate, e niuna d'esse, che non fosse un miserabile tronco, senza capo o braccio o gambe: e quelle medesime membra, gittate qua e là per lo suolo, con uno spargimento sì strapazzato, che parve, quel che in verità era, fatto a disegno di levare il popolo a romore, commosso dall' indegnità di quel fatto. Chi ne fosse il commettitore non si rinvenne: ma la fama correva d'uno sceleratissimo rinnegato, che più di qualunque idolatro odiava i cristiani e i Padri, nè poteva altrimenti meglio adoperare per fargli uscire di Nuocmàn o cacciatine a furia di popolo o sbandeggiati per sentenza del principe, che incolparli di quella strage de' loro Iddii: il che subito si diè a fare, giurandosene testimonio di veduta, e attizzando il popolo a far de' Padri quel medesimo ch' essi avean fatto de' loro Dei. Ma perciocchè pochi si risentirono alle parole del vil mascalzone che costui era e que' pochi non miser mano ad altre armi che delle lor lingue, taglienti sì, ma senza far ferita e sangue com'ei voleva, trasse avanti un bonzo, e come a lui uomo sacro e sacerdote degl'idoli, appartenesse per ufficio di vendicarne le ingiurie, appellò al criminale, e a due mandarinetti non poche miglia lontani da Nuocmàn mandò l'accusa, da lui medesimo congegnata qual si poteva aspettare da un bonzo, e messa in agrissimo stile. Il P. Buzomi, con esso una squadra di trecento de' suoi cristiani (e tre principali ne nominava) tutti in calca, e in arme, gridando muoiano i Dei della Cocincina, averne diroccati, infranti, pesti co' piedi, quanti n'erano nel maggior tempio di Nuocmàn: indi appresso, sovverse e spianate le cappelle consagrate in gran numero agli antichi re del paese, avuti in conto di Semi-

dei, e creduti proteggere il regno, e far grazie, che non sono delle grandissime riserbate alla maggior podestà degl'Iddii. Così egli: e a mentire sì svergognatamente, gli diè animo la lontananza de'giudici, e l'autorità dell'uomo ch'egli era, vecchio d'età, stato famoso in lettere, e mandarino; poi abbandonato il mondo, e in vil tonaca e capo raso, rendutosi bonzo. I due mandarini accettarono prontamente l'accusa; e del Padre, di cui non avean contezza, e de'complici suoi seguaci, si profersero al bonzo di fare quel che degno era d'un sì orribile sacrilegio. Nè valse al P. Buzomi lo scriver loro, scolpandosi di quell'eccesso, ch'egli non osserebbe pur solamente pensarlo, essendogli divietato dalla legge, di cui era predicatore e maestro; per la quale stessa cagione anco i cristiani se ne dimostravano innocenti. I valent'uomini, altra risposta non fecero alla sua lettera, che sostenere e imprigionare il portatore che loro la presentò. Il che saputo da un già bonzo, ora ferventissimo cristiano, il mosse a correre quelle non so quante miglia di viaggio da Nuocmàn dove erano i due mandarini, ad offerir sè alla carcere, e liberarne l'altro: perocchè, o si dovesse dar conto della legge cristiana, meglio il farebbe egli che più ne sapeva; o bisognasse patir per essa oltre alla prigionia anco la morte, se ne riputava beato. Ma egli ebbe il merito della sua carità per sè solo, negatogli il frutto della liberazione per l'altro, con cui fu rinchiuso nella medesima carcere, e al par di lui duramente trattato. Tutte cagioni non solo di rallegrarsi, ma d'insolentire fuor ogni termine al bonzo accusatore: perocchè fattosi condottiere d'una masnada di ladroni in abito di soldati, andava in cerca de'cristiani, e messone poco men che a ruba le case, ne domandava, in riscatto del peggio che potea fare, una somma di danari incomportabile alla lor povertà.

176.

Nuova arte d'un bonzo per rinforzarla.

Oltre di ciò, vedendo le accuse date contro a'fedeli essersi ben appigliate ne'due mandarini di fuori, si

provò a trovar modo ch'elle pur si credessero ivi medesimo in Nuocmàn: e gli cadde perciò mirabilmente in acconcio il farsi della nuova Luna, che dà principio al mese; e l'essersi perciò tutti insieme adunati in un tempio i mandarini, a far le consuete lor riverenze a Confusio. Or mentre n'erano nel meglio, ecco di fuori al tempio una sconsertatissima musica di strilli e sclamazioni e pianti, e tutto insieme entrar dentro il perfido bonzo, con addietro un branco d'altri della medesima professione; poi la sua donna, degna di tal marito, e seco una greggia di bonze ch'ella altresì conduceva: e portavano quegli e queste, entro due reti, il frantume degl'idoli, che dicemmo essersi trovati in pezzi sul pavimento del tempio. A un sì nuovo spettacolo voltisi inverso loro tutti que'mandarini, trasse avanti il bonzo inventor di quell'opera; e in sembiante il più addoloratissimo che finger si possa, mostrò loro que' piedi, quelle braccia, que'capi, quelle divine membra, e disse: mirassero, come il P. Buzòmi, e per istigazione di lui i cristiani suoi seguaci trattavano i Dei della Cocincina: e commessa una sì atroce empietà che altra di lei maggiore mai non si era veduta, andarsene nondimeno il Padre e i cristiani a maniera di trionfanti, e vantarsene, e minacciar del medesimo strazio gli altri idoli che tuttavia rimangono interi. Il cielo non fulminar questi empi, nè la terra inghiottirli, perchè a voi (disse) gl'Iddii non voglion torre il merito del castigarli. E in queste ultime sue parole, porse a quel che quivi era il supremo nell'ordine de'maestrati, un memoriale, contenente la narrazione del fatto, e la dimanda della vendetta. E in verità ella si aspettava, e sì atroce, che come si avesse a mettere in una medesima ora a fil di spada tutti i cristiani di Nuocmàn, quanti idolatri ne aveano amici o parenti, gli esortavano a non portar le corone al collo in mostra, e nascondere ciò che aveano in casa onde conoscersi cristiani: massimamente le croci, le sacre immagini, e'l nome santissimo di Gesù, staccarlo d'in su le porte. Ma, la Dio mercè, pochissimi furono i deboli che si rendessero a dare quel segno di timidità: onde poi ebbero a vergognarsene, e piangere; massimamente vedendo, che i forti, cioè quasi tutti, guadagnarono il merito della virtù, e non vi perdettero un ca-

pello. Perocchè quel principal mandarino, a cui fu presentata l'accusa, andò a rilento a metter mano alla causa, sì come uomo ch'era di singolar prudenza, e non mobile a cotali apparenze a lui non punto nuove, e quanto più artificiose, tanto più sospette di falsità; e poi, cosa di bonzi, gente senza anima, e al mentire, al fingere, al calunniare arditissimi. Del che avvedutosi il lor capo e movitor di quella tempesta, si dispose a trasportar la causa in Caciàn al tribunale del principe, e pregò que'due mandarini di fuori, d'accompagnarlo con lettere: ma essi, avvisati del male che lor potrebbe avvenirne, se ne sottrassero; ond'egli si rimase dal prendere quel viaggio.

177.

La persecuzione acquietata col senno del P. Buzomi.

Non così il P. Buzomi, che v'andò egli, e non in condizione di reo per difendersi, ma in qualità d'attore, a provar la cristianità di Nuocmàn oppressa con atroci accuse dalla fazion de'bonzi, e chiedere, quel che il principe volentieri gli concedè, un regio commessario, che avvocata a sè quella causa la diffinisse. Questi, fattone giuridicamente il processo, sentenziò: degl'idoli infranti, nè il Padre nè i cristiani essere stati pur consapevoli, non che complici o autori; ma tutta essere invenzione e fattura de'bonzi, per incolpare il Padre di quel ch'essi avean segretamente operato. Così divulgatosi per Nuocmàn, non è facile a dire lo sdegno che ne fu in tutti contro a quella scellerata generazione. Nè quivi solamente, ma altresì nella corte del principe, dove il commessario tornò con gli atti autentici della causa; e seco il P. Buzomi veduto volentieri dal principe, e in ricompensa del patito ingiustamente da'bonzi, e in rimedio dell'avvenire, onorato, e difeso dalla loro insolenza, e d'ogni altroche gli attizzassero contro, con una real patente, in cui si confermava a'Padri, e in più ampia forma stendevasi la facoltà d'abitare in qualunque provincia di quel regno fosse loro in piacere, e predicarvi la legge del Signor del Cielo liberamente; e sotto

gravi pene, niun fosse ardito di esser loro molesto, nè in parole nè in fatti. Con essa tornò il P. Buzomi vittorioso a Nuocmàn, e vi ripigliò le apostoliche sue fatiche più che prima felicemente: perocchè fin de' capi del governo, gravissimi mandarini, si disponevano a rendersi cristiani. Ben l'afflisse non poco una troppo imperiosa e poco ben pensata commessione, portatagli da' visitatori inviati colà da Macao, di licenziare ora e per sempre i catechisti, ch'erano dopo i Padri la miglior cosa e la più necessaria di quella e di tutte le altre Missioni: e di lasciare affatto il nome di Tienciù, cioè Signor del Cielo, con che in tutta la Cina e quivi altresì era in antico possesso il chiamarsi Iddio; e invece d'esso, prendere la voce *Deus*, intollerabile a quella provincia per le ragioni che ne ho allegate altrove. E furon questi ordini sì stringenti, che a chi venne in ufficio di visitatatore a denunziarli, toglievano il potere udir niuna ragione, che il P. Buzomi addur potesse in contrario. Ma essi furono più discreti di que' Superiori che gli aveano inviati, e non si ardirono a metter mano in quello, che di veduta conobbero non potersi eseguire senza gravissimo danno della Missione: ciò che al Provinciale, male informato, e peggio giudicante (quanto al neanche volere udir le ragioni del fatto in cosa dagli occhi suoi sì lontana), non potea cadere in pensiero di giustamente volerlo.

178.

Due Padri son richiamati a Pechìn in servigio del re.

Glorioso, e d'incomparabile allegrezza alla cristianità della Cina, dove rientriamo, fu il principio del seguente anno 1623., per lo ritornar de' Padri alla corte di Pechìn, richiamativi dal consiglio di guerra con approvazione del re. E avvegnachè le speranze dipoi fallissero d'una gran parte del molto che promettevano; nondimeno, assai fu annullare, in faccia allo Scin persecutore, il bando, con cui per sua istigazione ne furono esiliati. L'ordinare e 'l condurre a buon fine quest'opera, si dovette a' dottori Paolo e Lione, i quali

persuasero al consiglio di guerra il ridomandar contro a'Tartari soldatesca portoghese e bombardieri da Macao, e chiamare a Pechìn Padri, perciocch'erano (dissero) gran maestri nell'arte del livellare l'artiglieria, ciò che i cinesi non sanno, anzi neppur maneggiarla altro che rozzissimamente. Il prometter ciò de'nostri, fu libertà che si prese il dottor Lione, per lo ben ch'era conseguente a venirne: e avvegnachè il superiore se ne dolesse, e tutti protestassero, che in nulla attenentesi ad affari di guerra o d'armi giammai si adoprerebbono, ma solo in cose di religione e di lettere (e l'espresser dipoi chiaramente al re nel memoriale, che poco appresso al lor giungere a quella corte gli presentarono); non perciò si rimase Lione dal domandarli, e scrisse a' Padri, pregandoli a volersi fidar di lui, che meglio d'essi sapeva il negoziar della corte: e soggiunse, non altro potere esser l'ago necessario ad intromettere il filo; ma quello passa, e questo rimane. Vengano a Pechìn con titolo d'ingegneri; e senza altro cercarne, vi resteranno in ufficio di predicatori. Così egli: e fu vero. Gli eletti dunque ad andarvi furono i Padri Niccolò Longobardi e Manuel Diaz da Castelblanco: i quali colà inviatisi da Nanchìn, scorti da una patente del vicerè di quella provincia, giunsero a Pechìn, e si presentarono al maestrato di guerra, per cui commessione venivano, e da que'gran mandarini furono accolti con istraordinario trattamento d'onore: e dopo altre domande intorno al soccorso de'Portoghesi che si attendevano da Macao, voller sapere, quanto si potessero prometter de'Padri intorno agl'ingegni di guerra, e massimamente nel ben adoperare l'artiglieria: al che essi (seguissene che voleva) risposer chiaro, che quanto a guerra e ad armi, niente. La lor professione esser conforme alla lor vita: insegnar la via della salute, per cui essi andavano: e consiste in conoscere e servire il signor del Cielo. Nè perciò sarebbon disutili al regno nel presente affare dell'armi: perocchè assisteranno con diligenza a'soldati e a'bombardieri che verran da Macao, a far che ben vivano, ubbidiscano alle leggi, e servano fedelmente il re. E di sol tanto piacque a Dio che que'mandarini si appagassero: e spediron decreto, che come uomini del re, fossero provveduti d'abitazione, e secondo lo stile

di quella corte, di due cavalli, per valersene alle lor visite e faccende. Pochi dì appresso, v'ebbe a sì gran moltitudine memoriali al re, sopra il pericoloso consiglio d'introdur forestieri armati nel regno, che il dottor Lione, da cui era mosso in gran parte, ne fu punito, abbassandolo dalla corte di Pechìn a quella di Nanchìn, dove fu inviato. De'Portoghesi, non se ne volle altro che i bombardieri: con che si rimasero esclusi dodici nostri sacerdoti, che già erano in punto d'entrar co' soldati nel regno, e dividersi per diverse provincie a fondar nuove Missioni. Aggiunsesi per compimento de' mali l'infelice riuscimente dei bombardieri, che furon sette; e in mostra d'abiti ricca e pomposa più che da uomini di quel mestiere, entrarono in Pechìn con aspettazione di vederne miracoli. E quanto a ciò, non era difficile il riuscire ammirabile fra uomini di niun sapere in quell'arte; ma avvenne, che presentatisi a far le prime pruove d'imbroccare il bersaglio, l'artiglieria, fosse mal lavorata, fosse mal caricata, scoppiò, e i pezzi che ne volarono, uccisero, oltre al bombardier portoghese, alquanti de' paesani, più curiosi che cauti al troppo avvicinarsi. Nè bisognò più avanti a Cinesi superstiziosissimi, e che prendono ogni cosa ad augurio. Tutti i mandarini e di lettere e d'armi, e con essi il re, giudicarono, altro che mal servigio non potersi ricevere da una tal gente, che nuoce ancor quando vuol giovare, e uccide quei che venne a difendere: e senza più nulla voler da essi, prestamente li rimandarono a Macao. Del Longobardi e del Diaz, non vi fu chi parlasse per ismuoverli da quella corte, se non certi amicissimi dello Scin, e perciò nemicissimi della legge cristiana e de'Padri: ma e'non furono attesi: ed essi, come avea saviamente predetto il dottor Lione, vi rimasero senza verun altro pensiero, che del servigio di Dio: e di loro avrem che dire ne'fatti dell'anno seguente. Que' d'ora sono un gran fascio d'avvenimenti in più maniere di cose attenentisi alla propagazion della Fede: ma come fra sè non affatto dissomiglianti, sceglieronne in ciascun genere alcun fatto particolare, più degno in sè, e più profittevole a chi legge.

179.

Conversione alla Fede del dottor Tommaso, e suo zelo nel dilatarla.

Cinsciò è città della provincia di Nanchìn, e si attiene alla ragion di Suceu, a cui sta da lungi una breve giornata. Quinci era nativo quel Chuitaisù Ignazio, tante volte raccordato con lode ne'fatti del P. Matteo Ricci, di cui fu discepolo nelle matematiche e nella Fede, e tant'utile a stabilirla in quel regno, ch'egli perciò v'ha meriti di memoria immortale. Or di lui, morto avea già dodici anni, era quivi medesimo Chiu Matteo degno figliuolo, ed erede delle virtù di suo padre, e singolarmente del zelo di propagare il conoscimento di Dio, e più che altrove nella sua medesima patria. Perciò chiese ed ottenne il Padre, a cui era in cura la cristianità di Sciamhai: ma come questa non potè indursi a mancarne se non per poco, pochi anche furono gl'infedeli che vi potè guadagnare a Cristo, e questi la più parte parenti e intrinsechi di Matteo. Ma vi accorse altronde il P. Giulio Aleni; e come uomo pien di fervore apostolico, e spedito nella favella cinese, vi faticò sì utilmente, che gli venne fondata una cristianità delle più illustri che siano in quel regno, per lo crescere che di poi fece in virtù altrettanto che in numero: e per le molte chiese, così dentro alla città, come ne'suoi contorni, parte distrutte a'lor idoli, e parte al vero Iddio consacrate. Ma dove ben egli non avesse raccolto dalle sue fatiche altro frutto, fuor che sol quest'uno, del guadagnar che fece alla Fede un cugin di Matteo; per lo gran servigio che dipoi n'ebbe tutta la cristianità di quel regno, potè andarsene ben sodisfatto e pago. Questi era di profession letterato, e già dopo tanti esami, assunto a quel fra'Cinesi altissimo grado e dignità di dottore, e fra essi a quella più rilevante di coli, cioè sindaco, o censore; e ciò in età di soli trentacinque anni, quanti ne contava al presente: ma quel ch'era tanto più ammirabile quanto più raro a trovarsi, uomo idolatro con virtù presso che da cristiano. Non parlo sol dell'estrinseca integrità de'costumi, e della rettitudine

nell'amministrar la giustizia ne' pubblici maestrati; che quanto a ciò ben avea degli uguali. Quella era virtù tutta sua, perciocchè di lui solo, una singolar tenerezza d'amor paterno verso i poveri, e, con essa, una mano sì larga nel sovvenire alle loro necessità, che fino appresso que' della sua famiglia sentiva del prodigo anzi che liberale. Oltre al continuo dar che faceva in sussidio del vivere cotidiano a' mendici, ad ogni primo far del verno rivestiva in gran numero poveri male in arnese di panni, onde ripararsi dal freddo sopravvegnente: e trovatine de' gittati a dormir sulla terra, li mandava ricogliere, e dar loro un letto per adagiarvisi: e di cotali altre opere in genere di natural carità, molte, e continue. E forse Iddio, in riguardo d'una tanta misericordia verso i corpi de' poveri, si mosse ad averla della povera anima sua: e per far di lui non solamente un cristiano, ma il sant'uomo che riuscì, il trasse di dove era in governo a Ciansciò sua patria, a farvi il corrotto di tre anni a sua madre defunta. Quivi cominciò prima ad entrare in conoscenza, poi a goder sovente della conversazione del P. Giulio Aleni, e a piacergliene non solamente il sapere ma la virtù: della quale entratosi fra loro in soavissimi ragionamenti, non riuscì malagevole al Padre il metterlo nella cognizione del vero Iddio, poi nella sapienza dell'Evangelio, e nelle cose eterne del secolo avvenire; tutte al valent'uomo materie di somma ammirazione, e d'altrettanto godimento dell'anima. Nè solamente in udirle, ma poi da sè solo rifacendosi sopra esse, quanto più le ripensava, tanto meglio glie ne pareva: onde poco appresso a quelle prime lezioni, si rendè a volere esser cristiano; e preso solennemente d'in su l' altare il catechismo, fu ammaestrato a gran cura del Padre, e a grand'agio suo, per lo tempo che gli abbondava. E in questo avvenne, che dichiarandosi il precetto dell'onestà necessariamente dovuta al vivere cristiano, e per la general consuetudine de' letterati di prendere quante seconde mogli ognun vuole, domandandolo una e due volte il Padre, come si sentisse egli disposto a volere in ciò fedelmente ubbidire a Dio e alla santa sua legge; rispose non solo prontamente del sì, ma ne soggiunse in fede una tal sua ragione, che meglio non si poteva: Perocchè, disse, al rendermi io cristiano,

piuttosto che rimaner nella setta in che son finora vivuto, o prenderne altra in cui mi sarebbono lecite le più mogli e ogni altro genere di piaceri che la legge cristiana mi toglie, non mi costringe altro,che la ragione, e'l conoscer chiaro, questa essere la vera legge del solo vero Iddio, e dall'interamente osservarla provenirmene la salute dell'anima; la quale è ben degna, che per sicurarmi di giungervi, io volentier mi privi eziandio d'ogni altro piacere godevole alla vita presente. Così ben disposto, si battezzò il solennissimo dì della Pentecoste, e nominossi Tommaso: e una parte delle allegrezze,con che raddoppiò la solennità di quel giorno in che era rinato a vita migliore, fu parte stritolare, parte ardere, tutti distruggere gl'idoli che avea in casa; e n'era stato in sì gran maniera divoto, che non passava giorno, in cui a ciaschedun d'essi, avvegnachè fossero una moltitudine, non si prostendesse almen quattro volte in atto di adorazione, onorandoli altresì con lumiere e con sacrifici,e profumandoli con preziosi odori. Il dì seguente al suo battesimo, mandò scrivere sulla porta del suo palagio un cotal editto: Niun bonzo, niun ministro degl'idoli metta il piè in questa casa; nè il portinaio(che ogni palagio ha il suo per avvisar delle visite) ne riceva ambasciate: e fu un dichiararli gente fecciosa e infame, che disonora e imbratta ogni luogo dove entra. D'in su le medesime porte fece levar le immagini de'Muescin, che sono idoli giganteschi e armati,i quali han per ufficio di serrar la porta in faccia alle disgrazie, che s'accostano ad entrar nelle case: e in lor vece vi pose in veduta d'ogni uomo il nome santissimo di Gesù. Grande era il sopravvenir che faceva dalle città e dalle terre dov'egli era stato in governo, messi deputati dal pubblico, o inviatigli da particolari amici, a far seco le condoglienze per la perdita della madre defonta. Il P. Aleni ne contò sino a ducentoventi, e non eran più che una parte. Egli,sodisfatto a quel civil debito del cortesemente accorli e riceverne il cordoglio, dava lor conto d'esser cristiano, cioè conoscitore e servo del vero Iddio,e osservatore della sua legge, sì immaculata e santa, che non ve ne ha di gran lunga a lei simile nella Cina; e in ogni perfezion di virtù sì eminente, che la vita ch'egli senza essa avea fino allora

menata, non era degna di merito nè di lode: e questa fosse la prima nuova, che di lui riportassero a chi gli avea inviati. Poi li conduceva ad una ben acconcia cappella, perchè ivi seco adorasser l'immagine del salvatore, e vi udissero il P. Aleni, che lor diceva alcuna cosa della vanità degl'idoli,e della verità del solo vero Iddio che adorano i cristiani, e pregavali di ridirlo nelle loro patrie in suo nome. Intanto egli nella sua, non perdonava a fatica che bisognevol fosse in aiuto del P. Aleni, per dilatarvi la Fede. E per tacer degli altri così letterati, come del popolo, colla cui conversione Iddio prosperò i ministeri dell'uno e compiè i desideri dell'altro: trassero alla Fede un zio materno di Tommaso,che ne pareva più da lungi di quanto possa esserlo un idolatro: e mostravalo al continuo dileggiar che faceva il dottor Tommaso, motteggiandolo or di scemo or d'empio,anzi dell'uno e dell'altro insieme,per lo lasciar che avea fatto i Dei e i Semidei della Cina;quegli sì poderosi in cielo,e quaggiù,e fin sotterra; questi sì gloriosi nelle memorie del regno, e ciò per adorare un sol meschino Iddio,e di che fatta Iddio? per confessione eziandio de'cristiani, povero uomo, e da'suoi medesimi condannato a morir sulla croce, supplicio de'malfattori. E a un sì pazzo credere s'era egli indotto per le ciance d'un barbaro venuto non si sa d'onde, se non che d'un cantone del mondo, dove se non si adora altro che un Dio giustiziato, ei dee ben essere il paese degli sciaurati e mal contenti. Così appunto egli. Or poichè finalmente, al continuo pregarnelo che faceva il dottor Tommaso, si condusse a udir per semplice curiosità quel che il P. Aleni gli conterebbe di quell'uom crocifisso, parve miracolo il mutarglisi in tutt'altro il cuore, e prendere del Figliuol di Dio crocifisso sentimento sì opposto a quel che dianzi, ne avea, che non fu bisogno nè al dottor Tommaso pregarlo di continuare a sentirne, nè al Padre d' esortarlo a rendersi cristiano. Battezzossi; e anch'egli fu una delle pietre fondamentali di quella Chiesa, che ivi tutta di pianta si cominciava.

180.

Varie Missioni de' padri, e avvenimenti d' esse.

Ebbevi questo medesimo anno di molte e ben fruttuose Missioni de' padri a diverse maggiori e minori città, assegnate a ciascuno le sue, dove aiutare in ispirito e crescere in numero l'antica o dar principio ad alcuna nuova cristianità. Quella di Sciamhai, patria del dottor Paolo, dovette alle furie dello Scin tuttavia persecutore una giunta di centoventi idolatri, che i Padri, da lui costretti a ritirarsi da Sciàtin, vi battezzarono: un buon numero d'essi di profession letterati, e già promossi a grado. Ivi anche bello a contare fu l'estremo rimedio, che due valorosi giovani cristiani applicarono all'estremo male d'un lor vicino, ostinatissimo idolatro, e sì timoroso di romper la fede a' suoi Dei (delle cui statue la sua casa pareva un tempio, tante ve ne avea), che qualora si lasciasse entrare in cuore il pensiero d'abbandonarli, credeva, che nello stesso momento e' ne farebbono la gran vendetta, d'aprirgli sotto la terra, e profondarlo in abisso. Eran questi due giovani figliuoli d'un sant' uomo per nome Severo; la cui famiglia, tutta come lui cristiana, e come lui ferventissima, ragionavan sovente della miserabile cecità del lor vicino idolatro. Or i due giovani sol fra se consigliatisi, un dì gli entrarono in casa; e fattisi condurre nel santuario, dove lo sventurato avea più di cento idoli d' ogni grandezza e materia, e quivi ogni dì consumava nell'adorarli e nell'incensarli gran tempo e gran profumo, cominciarono a predicargli sopra l' inescusabile ignoranza e l'orribile empietà ch'era la sua, nel dar che faceva a que' pezzi di sasso, di legno, di bronzo, quel culto, che al solo vero Iddio da lui non conosciuto si dee: e proseguivano in più altre cose, che l'idolatro, come fosser bestemmie, si turò gli orecchi per non udirle. Allora un d'essi sorridendo: Poichè (disse) le nostre ragioni per vostra ostinazione non possono persuadervi il vero, i vostri occhi medesimi or'ora vel mostreranno : e così detto, amendue s'avventarono agl'idoli,

e trattili giù in terra, e pestatili, e cozzandone insieme i duri, e dell'un valendosi come di maglio a spezzar l'altro, ne facevano un rompere e stritolare di maraviglia; nè il povero mezzo morto idolatro vi potea nulla che bastasse al bisogno, perchè mentre s'afferrava all'uno, l'altro libero si affretteva a menar le mani. In questo, riavuto un poco sè stesso da quel subito orrore che l'avea preso, si ritrasse in disparte, e lasciolli fornire l' incominciato, sicuro che non fallirebbe a seguirne qui, lui veggente, una orribil vendetta. Ma poichè, per aspettar che facesse, non venne fuoco dal cielo, nè la terra s'aperse a inghiottirlisi vivi vivi, anzi, non rimanendone più uno intero, si tornarono verso lui tutti allegri; poco mancò,che anch'egli non si facesse a stritolar più minuto co'piedi quel frantume degl'idoli: ma pien d'animo e di sdegno contra essi: Troppo il veggio (disse gridando), e troppo è vero, che dove io mi credeva aver cento Dei in casa, v'avea cento pezzi di sasso e di legno. Che se pur siete Dei, e ogni cosa potete, dov'è ora il vostro potere? e quando è da aspettare che vi risentiate, se non sentite nulla al rompervisi delle braccia e del collo? Ma non è vostra la colpa; chè voi non siete punto altro di quel che vi mostriate essere, pietre, e legni; ella è de'bonzi ingannatori che mi persuasero, e di me semplice che il credetti, voi essere quel che non siete. E rendute grazie a'due giovani, li rimandò consolati d' un giuramento che loro fece, di rendersi cristiano. Quest'altra, che succedette nel borgo di Quanhiao, ch'è il maggior de'due grandi di Sciaoceo nella provincia di Cantòn, fu strage d'idoli che i fedeli di colà giustamente recarono ad operazione di Dio. Eravi quel gran monistero di bonzi e quel gran tempio d'idoli, presso al quale ebber la casa i nostri, mentre quivi abitarono; e furon costretti a partirsene, cacciatine più che da'mandarini di quella provincia, da'bonzi di quel monistero. Or quest'anno, ito colà il P. Niccolò Trigaut a consolarvi co'Sacramenti, e crescervi in maggior numero quella piccola cristianità, mentr'egli offerisce il divin Sacrificio, il tempio degl'idoli, a un calcio che Iddio gli diede, rovinò dalla cima al fondo, e infranse e seppellì quanti Dei vi si adoravano: non so sè anche il monistero si diroccasse in testa a'bonzi; ben so che pote-

vano morir tutti, perchè niun ve n'era che degno fosse di vivere. I cristiani, uditone il fracasso, e usciti a vederne la strage, levarono a Dio le mani e le voci in rendimento di grazie, d'essere oramai liberi dal rimproverar che loro gl'idolatri facevano il non aver quivi chiesa: or essi li ripagavano d'altrettante beffi, sollecitandoli a dare aiuto agli sventurati lor Dei, trarli di sotto a quel gran peso del lor medesimo tempio che gli opprimeva, medicarne i feriti e gli storpi e seppellirne i morti.

181.

Bontà d'un bonzo decrepito convertito alla Fede.

Delle altre Missioni, quelle che più largamente risposero alla coltura, furono le inviate a Zunte, e Tecin, una giornata lungi da Hanceu, e in Hanceu stessa, e nelle terre ivi intorno, nelle quali tutte intervennero di molti e belli effetti della divina predestinazione. Come a dire la chiamata alla Fede, e tutto insieme al Cielo, d'un bonzo in età decrepito, e fra'bonzi in estimazione di santo. Questi, per l'ottimo ingegno, e per le sufficienti lettere di che fin da giovane era fornito, datosi alla profession d'avvocato, appena esercitò quel mestiere un piccol tempo, che, con più allegrezza di quando il prese a fare, l'abbandonò: e questo sol per istimolo di coscienza, maraviglia a trovarsi in un idolatro. Vide egli che il guadagnar di quell'arte, era, altrettanto che de'ladroni, ingiusto: nè potersene altrimenti: perocchè il portar delle cause fra' litiganti a qualunque sia tribunale, in quel regno, tutto va a stil corrente per menzogne in difesa del reo e per calunnie in pregiudicio dell'attore: e chi meglio sa fingerle al naturale,e dar loro miglior colore di probabilità e apparenza di vero, allegandone in fede testimoni comperati e giuramenti falsi, quegli è avvocato che più sa del mestiere, e per conseguente è più cerco e più ricco. Or questi, per la buona anima ch'egli era, non potuto resistere al gran rimorderlo della coscienza, non solamente abbandonò quello scellerato mestiere, ma per più

assicurarsi della salute, e accumularsi meriti al suo paradiso, diede le spalle al mondo, e rasosi il capo si vestì religioso, cioè bonzo solitario, tutto dato all'anima, salmeggiando i suoi idoli dì e notte, e alla macerazione del corpo in povero abito, in lunghi digiuni, e in asprissime penitenze. E già contava degli anni fino ad ottanta, menati in questo rigor di vita, parutagli l'ottima, finchè non conobbe quella de'cristiani: e la conobbe in casa d'un suo nipote cristiano, dove infermo a morte volle esser portato, per ispirar quivi in pace l'anima nelle sue mani. Ma il subito rendersi ch'egli fece a lasciar gl'idoli suoi in quell'ultimo della vita, e i meriti, che gli pareva aver con essi per la servitù di cinquanta e più anni da che era bonzo, e per le tante e sì aspre sue penitenze, e di tutto nulla curante voler morire cristiano, fu ben virtù d'altro spirito, che di quello di suo nipote, nel poco che gli predicò della Fede nostra, a cui egli subitamente si apprese. Corsevi un de'Padri ad ammaestrarlo: e conta egli la maraviglia ch'erano a vedere le lagrime che gli correvan dagli occhi, nell'udire massimamente la Passione del Redentore. Chiamavasi il più sventurato, e il più felice uomo del mondo: quello, per gli ottanta anni menati nell'idolatria, e per le tante sue penitenze perdute: questo, perchè, invece dell'eterna dannazione dovutagli, gli si dava da Gesù Cristo un regno d'immortal vita e gloria con Dio, senza dar egli per esso pure il digiuno d'un dì, nè una menoma penitenza. In questo dire, avea continuo la mano in atto di picchiarsi il petto per segno di pentimento de'suoi peccati, e tal era il piangere e'l singhiozzar che sopra essi faceva, che, commossene a pietà il nipote, pregollo di reprimerlo alquanto: ma indarno; chè quello era a lui un dolore di troppa più consolazione che affanno. In questi santi affetti, appressandosi oramai all'estremo, il Padre, ivi continuo ad assistergli, il battezzò; ed egli, invocando fino all'ultimo il Redentor del mondo e la beata sua Madre, con essi in bocca spirò.

182.

Visione d'un giovane; e suo battesimo, e del padre suo: e loro virtù.

Giovane era quest'altro, e figliuol primogenito d'un de'maggior maestrati d'Hanceu, nativo della provincia di Fochièn. Amendue curiosi d'intendere, in ben delle anime loro, che fondamenti di verità avesse la legge nostra, poichè ne udirono ragionar più volte un de'Padri, se ne confessarono presi; ma colpa di qual che si fosse di loro, se non fu d'amendue, prolungavano il battezzarsi fino a Dio sa quando: se non che infermò il figliuolo, e col gravarlo il male senza rimedio l'un dì peggio dell'altro, giunto a trovarsi in punto di morte, Iddio tutto improvviso gli s'infuse nell'anima con un lume di così chiaro conoscimento del darglisi quella presta morte in pena dell'indugiar suo a rendersi cristiano, che tutto in lagrime di pentimento cominciò a chiedere a Dio mercè d'almen sol tanti giorni, quanti gli eran bisogno a bene e interamente comprendere i ministeri della Fede nostra, e compresili battezzarsi. In questo piangere e pregare, parvegli di vedere sulla parete incontro al letto in che giaceva, scritte da mano invisibile, tre linee di caretteri della sua lingua. Nella prima, Iddio l'invitava ad essere suo fedele, e'l sicurava d'aiuto per degnamente servirlo: nell'altra, gli facea cuore contro a qualunque difficoltà gli si attraversasse, e promettevagli, che l'esempio suo illuminerebbe molti ciechi idolatri al conoscimento del vero, e prenderebbon la via dell'eterna salute: l'ultima, il consolava con un gran bene, che quinci a non più di tre anni conseguirebbe. Il giovane al primo apparirgli di quell'ammirabile scrittura, attonito, indi, lettala, pien d'una somma allegrezza per quel che in essa gli si chiedeva e gli si prometteva, con gran cuore e gran copia d'affettuosissime lagrime si offerse a Dio servidore e fedele sino alla morte, quanto il più e il meglio saprebbe: il che fatto, si trovò scarico di quel male ond'era presso a finire, e 'l terzo dì venne egli e 'l padre suo a chiedere istantemente d'ammaestrarli di quanto era

mestieri sapere della legge cristiana:il che fatto,il padre li battezzò,e nominolli il giovane Michele l'altro Matteo. Or quanto all'intero avverarsi delle predizioni fatte al giovine infermo, il primo acquisto che per lui si fece alla Fede furon ventuno della sua stessa famiglia, poi altri e quivi e altrove in gran numero. Matteo suo padre riuscì un gran maestro della Fede a'gentili, e un perfetto esemplare d'ogni virtù a' fedeli, che da lui si reggevano nelle cose dell'anima in assenza de'Padri. Perciò caro a Dio, fine ad esaudirne i prieghi con grazie singolari: come allora, che appresosi un grande incendio nelle case da un lato del suo palagio, e già per lo trar del vento avvicinatosi fino ad ardere la contigua, egli con in mano una santa immagine, messosi ginocchioni, domandò in grazia a Dio lo scampo della sua casa, che da lui la riconoscerebbe come avuta in ispecial dono. In finir la brieve domanda, se ne vide esaudito, col levarsi d'un gagliardo vento a traverso, che rivolte indietro le fiamme della vicina casa, le avventava contro ad altre non ancor tocche. Ma il buon Matteo non fu sì contento di veder franca dall'incendio la sua, che più scontento non rimanesse dal vederne comprendere lealtrui case;e rimessosi ginocchioni tornò a pregar Dio per quegl'innocenti, del cui danno gli pareva esser reo, se le lor case ardessero per la sua;e ciò anco appena ebbe chiesto, e ristette il vento; e'l fuoco della vicina, come inondato d'una invisibile pioggia, si spense. Egli, e seco tutta la sua famiglia, in rendimento di grazie, digiunò alquanti giorni, e fece altre opere di penitenza, e infine si comunicò. Michele, il giovane, sopravvisse appunto tre anni; i quali menò in tanta purità d'anima e di corpo, in sì grandi e continui atti d'ogni virtù, che, a comprenderne tutto insieme il merito, basta dire che i cristiani (ciò che fino allora non si era fatto con verun altro) per comun consolazione ed esempio ne scrissero e pubblicaron la vita. In capo a tre anni, Iddio gli attese la promessa, e chiamollo a goder quel gran bene, che la scrittura del muro solo in genere accennava.

183.

Virtù d'un fanciullo cristiano. Iddio miracolosamente il campa dall'annegare.

A un sì fortunato giovane ben si può metter da presso e al pari un altro, per nome Melchiorre, di sol quindici anni, anch'egli, per merito della sua virtù, onorato da Dio colla grazia di continuare, oltre a quanto naturalmente dovesse, il corso della vita, che santamente menava. Questi, mosso da particolare istinto dello Spirito santo, venne a farsi cristiano, contro al severo divieto che ne avea dal padre e dalla madre sua, che come sè il volevano idolatro. Presentatosi loro colla corona di nostra Signora su'l petto in segno della nuova legge che professava, quegli ne infuriarono per isdegno; e da quel dì in avanti, non vi fu mal trattamento in agre parole e in peggior fatti, che non l'usassero seco, e l'un dì peggio che l'altro. Egli, tutto recavasi a merito di pazienza, e'l portava con una fortezza da non aspettarsi in un fanciullo. Ubbidiva loro in quanto era lecito il farlo, con al doppio maggior prontezza e amore di quando era idolatro, e ogni dì pregava caldamente Iddio d'illuminarli; poi anch'essi di volere aprir gli occhi a ricevere il lume della verità, che non troverebbono altrove che nella legge cristiana: e in questo e patire e pregare, il buon giovane perseverò tanto, che vinse: e Iddio gli concedette la grazia di vedere il padre e la madre sua cristiani, condotti a ciò, com'essi medesimi confessarono, non dalle istanti domande, ma dall' efficace esempio delle virtù e della santa vita di Melchiorre. Or questi un dì, per ricrearsi, come talvolta soleva, salito tutto solo su un battelletto a pescar nel fiume che gli correva lungo a casa, nel gittar che faceva la rete, sportosi troppo alla sponda, ne traboccò col capo all'ingiù, e andò sotto. Erano, quando ciò avvenne due ore innanzi il coricarsi del Sole. Fattosi notte, e non veggendol tornare, la madre venne essa al fiume; e in cercarne attorno coll'occhio, e in comparirle un capo della rete a galla in sull'acqua, indovinando quel ch'era, mi-

se uno strido, e giù a corsa si diè per la riva a cercar di lui su 'l fiume: ma non fu ita gran fatto, che il vide sedere nel rivaggio del fiume, sott'acqua fino alla cintola, immobile, e col capo in seno in atto di dormire: e veramente dormiva. Chiamollo forte la madre; ed egli desto, e mirandosi intorno con maraviglia, chi m'ha (disse) tratto di fondo al fiume dove caddi col capo all'ingiù? nè di ciò, nè del trovarsi ora quivi per quasi tre ore addormentato, seppe dir nulla. I cristiani l'ebbero indubitabilmente a miracolo: e chi il recava a' meriti del fanciullo, chi alla virtù d'una cera santa che portava su'l petto, e avean da'Padri udito ch'elle assai vagliono a campar da'pericoli il corpo, oltre al pro spirituale che se ne trae per l'anima.

184.

Morte del P. Giovanni la Rocca.

Chiudo i fatti di quest'anno colla morte del P. Giovanni la Rocca, da poco innanzi Superior di quelle Missioni; dalle quali portò seco a premiarsi di Dio il merito delle fatiche, duratevi per venticinque anni, quanti ne corsero dal suo primo entrar nella Cina l'anno 1598. fino al presente dal ventitrè, nel cui marzo cadente finì il corso del suo apostolico ministero. Il dottor Paolo, che l'avea in conto di padre dell'anima sua, perchè da lui ricevette il battesimo, vestì sè e la sua famiglia a lutto, e in tal abito di dolore intervenne all'ufficio funerale, che i fedeli gli celebrarono. Sottentrogli nel carico di Superiore il P. Manuel Diaz da Castelbianco, con titolo di viceprovinciale.

185.

Morte del persecutore Scin.

Il seguente anno 1624. entra bene agurato alla cristianità cinese, per la morte dall'immortal suo nimico e persecutore, il già colao Scin, ch'esiliò i Padri, fece strage de'cristiani, e per lui non rimase che la Fede non si spiantasse da dovunque n'era semenza in quel regno.

A' dicennove d'aprile i demoni se ne portarono l'anima, lasciandoue volentieri il corpo alle mani de'bonzi, lor sustituiti a celebrargli l'esequie, e crescergli il tormento, mentre gli pregavan la requie. Divulgatane per tutto il regno la nuova, come si fa de'colai, che dopo il re sono i primi, ognun mise gli occhi ne'Padri, e grande fu il venir che fecero ogni maniera di gente, mandarini e del popolo, a rallegrarsi con essi, chi di buon cuore, e chi sol di buon volto, ch'è l'ordinario attore delle cortesie cinesi: ma gli uni e gli altri se ne tornarono ugualmente ammirati, per lo trovar che fecero ne'Padri parole ed affetti ben in tutto contrari a quegli che ne aspettavano. Perocchè di tanti che erano, niun ve n' ebbe, che non mostrasse un vero dolore della dannazion di quell'anima, e non glie ne portasse quella compassione, che alla maggior di tutte le umane miserie si conveniva: del che i Cinesi, accortissimi conoscitori del buono, fecer tra sè un gran maravigliarsi, e un gran dire, onde la Fede nostra e i Padri assai ne crebbero in istima: massimamente trovandosi, che quest'ultimo lor sentimento ben si accordava con gli altri di quando era vivo lo Scin: a cui, eziandio mentre gli straziava il più che mai facesse rabbiosamente, essi all'incontro, pregavano a lui da Dio a mille doppi più bene, del mal che ne ricevevano. Passate appena due settimane da che l' infelice era morto, ecco nuova dell'essergli ito dietro colla trista anima il colao Hò, suo congiurato nell'odiar la Fede cristiana e perseguitare i Padri. In così brieve spazio liberò Dio la cristianità cinese da due i più possenti e i più atroci avversari ch'ella avesse in quel regno: anzi, a dir vero, non si debbon contare come due soli, ma come tanti, quanti erano i moltissimi mandarini, i quali, per gradir loro, e poscia averli favorevoli a' propri interessi, facevano anch'essi le forze in perseguitarci. Or questa non punto lieve grazia che la cristianità ricevette quest'anno, piacque a Dio raddoppiargliela, muovendo il re a richiamare alla corte il dottor Paolo, e conferirgli la dignità di secondo scilàn, cioè assessore nel tribunale de'riti e de'forestieri: e poco appresso il dottor Michele, assunto a comandare una delle cinque parti, in che quella gran metropoli di Pechìn è divisa, e con ciò era quasi solo un passo lontano a riu-

scir vicerè: e finalmente Ignazio,avvegnachè non ancor graduato,dottore nondimeno, per l'avveduto e in diverse pruove sempre utile suo consigliare nella condotta dell'armi contro al Tartaro, fatto un dei cinque maggiori nel consiglio di guerra: dove appena entrato, disfece, e gittò a terra una terribile macchina di più memoriali insieme, che certi taoli, col protesto de'Portoghesi e di Macao, avean congegnata contro alla Fede.

186.

Occasioni a'Padri di Pechìn di rimettersi in istima appresso i mandarini.

Stavano appresso il re in Pechìn i Padri Niccolò Longobardi, Manuello Diaz il giovane, e Giovanni Adamo Scial: e avvegnachè, per l'estremità del danaio in che erano,non potessero mettere in fatti un salutevol consiglio de'dottori Paolo e Lione, di ristampar trentamila copie de'libri,che avean già pubblicati il P.Matteo Ricci e gli altri della compagnia,e, sparsili per tutto la Cina, riacquistar con essi credito e nome; nondimeno Iddio non ci mancò a tal bisogno in alcune occasioni, che in brieve spazio si presentarono. E primieramente, tre notabili eclissi lunari che avvennero, l'uno l'anno passato, e due l'aprile e 'l settembre di questo, risposero così appunto alle predizioni del P. Scial, astronomo eccellente,che subito ne corse fama per tutto il regno: e il collegio de'matematici e fuor d'esso altri de'maggior mandarini, tornarono su il voler presentare memoriali al re, coll'antica domanda, di riformare lo scorretto calendario cinese, ponendovi la mano i Padri, che soli essi il potrebbono. Quivi medesimo in Pechìn gittò quest'anno un tremuoto, che conquassò gran parte di quella provincia.Or come ivi è il fiore de' letterati di tutto il regno, si fece un gran discorrer fra essi, e speculare, e poi metter mano alle penne, pubblicando libri sopra un argomento ivi novissimo,con tanta diversità, o, per meglio dire, mostruosità di stranissime opinioni, che parean giucare a qual peggio indovinasse il vero. Perocchè, come affatto ignoranti della filosofia naturale, le semplicità che allegavano per immediate

cagioni del triemito della terra, mettean compassione de'valenti ingegni che per altro sono i Cinesi. Intanto i Padri se ne stavano cheti: dicevano, perchè dove tanti e sì gran maestri parlavano, essi dovean tacere: ma in verità, per non mostrare di rimproverar loro una troppa massiccia e visibile ignoranza. Finchè istigati a pur dire, e più d'una volta pregatine, il P. Niccolò Longobardi ne compilò in ottima lingua cinese un libro: il cui primo effetto che operò in que'letterati, fu il ridersi eglino di sè stessi, e, quanto il più sollecitamente poterono, ritrarre a sè i lor trattati, quei ch'eran corsi a metterli in pubblico, vergognandosene ora, dove poco innanzi se ne gloriavano. Indi, promulgar per tutto, inviandolo a'letterati lontani, quello del Longobardi, scopritore, dicevano, d'un segreto, che la natura avea fino allora occultato a'filosofi di quel regno. Nel che, come anche in ogni altra simigliante occasione, vedersi vint. dal saper nostro in qualunque si fosse genere di scienza, morale, fisica, o matematica, i Cinesi rendendosi; e dandocene lode anche maggiori del merito, la meritavano essi grandissima, di sincerità e di modestia, in quel sì difficil punto, del cedere ove si tratta d'ingegno; ammirando in noi quel che confessavano di non trovare in sè: la quale è una lor propria nobiltà e grandezza d' animo, contraria in tutto all'invidia, che s'annida sol ne'cuor vili e meschini. Con questi aiuti i Padri tornarono a ricoverar l'amore e la stima di molti de'maggior mandarini di quella corte: il qual era un de'più fruttuosi acquisti e de'più necessarii in beneficio della Fede, come poi si provò agli effetti, fino all'aprirsi la porta alla predicazione dell'Evangelio in alcune provincie sino ad ora non penetrate; e ciò col mezzo de'mandarini, che quest'anno si guadagnarono in Pechin. Quivi anche accrebbero la cristianità colla conversione di non pochi idolatri, quanto possibil fu in quella corte sì sospettosa delle nuove dottrine in materia di religione: tanto che il re ne stava con più gelosia e timore, che dell'armi stesse del Tartaro: perocchè queste gli facean guerra scoperta; le nuove sette gli sollevavano in più parti il regno a ribellioni e tumulti di popolo.

187.

Santa morte del primo che il P. Ricci battezzasse in Pechìn.

Ma degli antichi Fedeli, un memorabile a sè ne trasse, com' è da sperare, il cielo: uomo di condizion popolare, ma senza pari in quella cristianità, per una cotal preminenza, che il faceva soprastare ad ogni altro. Questi era il primogenito del P. Matteo Ricci in quella corte, e la prima pietra di quella veramente real Chiesa di Pechìn, che ora è sì nobile e sì numerosa. Ei gli diè il nome di Benedetto;e Iddio in fatti l'empiè fin dal sacro fonte delle benedizioni celesti della sua grazia,onde visse fino agli ottantaquattro anni; quanti ne contava al presente, in ammirazione e grande esempio di quella cristianità. Continuo nel visitar gl'infermi, nel seppelre i morti, e in ogni altra opera di pietà, per le quali il fervor dello spirito gli somministrava le forze, che il corpo, in quella decrepità, da sè più non aveva. Ogni dì poi presente al celebrarsi de'divini misteri, e dopo essi a molte ore immobile in orazione, e le feste v'aggiugneva un suo dolcissimo pellegrinaggio al sepolcro del P. Ricci nella chiesa del Salvatore fuori della città. Quivi, adorate le sacre immagini del Redentore e della sua santa Madre, se ne andava al sepolcro del P. Ricci, e quattro volte gli s'inchinava fino a mettere il volto in terra: e non senza lagrime al raccordarsi di lui; come anche al ragionarne che sovente faceva, ridicendone i detti di spirito, e contandone i fatti delle virtù, delle quali s'ingegnava d'essere altrettanto buon imitatore, quanto n'era grande ammiratore. Richiamati che furon dal bando i Padri Longobardi e Diaz, poichè si mostrarono pubblicamente in Pechìn, il buon vecchio, al vederli, tutto s'intenerì, e in un giubbilar di cuore che gli faceva correr giù dagli occhi le lagrime, disse un non so che somigliante a quello del sacerdote Simeone, quando ricevè fra le braccia il Redentor bambino: Chiamasselo oramai Iddio a sè, giacch'egli era sopravvivuto abbastanza, poichè altro più non gli rimaneva a volere in terra, veggendo quel che unicamen-

te desiderava, cioè tornati a quella corte e rimessi in grazia del re i Padri. Indi si diè più che mai ferventemente ad apparecchiarsi alla morte, e la chiedeva a Dio non increscevole e stentata, ma che subito lo spacciasse, e ciò sol per non esser di peso e di pena alla sua povera famigliuola: e Iddio l'esaudì anche più largamente ch'ei non chiedeva. Perocchè tornato un dì dalla chiesa, si trovò, non so come, certissimo di dover morire indi a quattro giorni: e 'l disse: e i tre primi andò a far l'ultime visite di congedo alle sue tanto care immagini del Salvatore e della Reina degli Angioli nella chiesa fuor di Pechin, e quivi medesimo a licenziarsi dal suo P. Matteo Ricci. Il quarto dì, venne alla chiesa dentro, dove erano i Padri, e lor dimandò e n'ebbe gli ultimi sacramenti a maniera di moribondo, avvegnachè senza male, se non in quanto finiva, spegnendoglisi a poco a il calor vitale. Così tutto allegro ricondottosi a casa, si gittò a giacer su 'l letto, e chiamatisi innanzi la sua famiglia, diè loro la benedizione, e gli ultimi ricordi, che tutti furono uno stesso, di vivere santamente, com'era degno della legge che professavano, e della gran mercede con che Iddio li pagherebbe in Cielo: e vedesser l'esempio in lui, che vi s'inviava: e in questo dire vi si inviò, spirando placidissimamente. I cristiani l'onorarono come padre con solenni e divotissime esequie, e ne posero il corpo colà medesimo dov'era sotterato quel bombardier portoghese, cui dicemmo aver ucciso l'artiglieria che scoppiò: così volle egli: e ciò (disse) perchè ivi meglio starebbe; e tornando vivo nell'estremo dì del Giudicio, risusciterebbe più allegro da presso a un cristiano antico.

188.

Rientra nella Cina il P. Vagnoni: e seco i Padri Rho e Froes. Come ben fosse allevata dal P. la Rocca la cristianità di Chienciàn.

Entrando il marzo di quest'anno, si avventurarono a passar dentro la Cina, e infine venne lor fatto, e con lunghi e penosi viaggi si divisero a fruttificare in diverse Missioni, tre nuovi nostri operai: anzi, a dir vero,

nuovi sol due; il terzo ivi già da molti anni antico, e stato fino ad ora in Macao lor maestro, nella lingua volgare, e colta, e nella formazion de'caratteri cinesi, onde ora seco venivano presso che abili ad operare in servigio della Fede. Quegli furono i Padri Iacopo Rho e Giovanni Froes, questi il P. Alfonso Vagnoni, che lo Scin persecutore sbandì fino a volerlo rimandar dalla Cina in Europa. Or perciocch'egli era uomo da non doversi tener nascoso, e sol tanto che apparisse in pubblico, ognuno il ravviserebbe; i Padri, con savio avvedimento di non dare a'bonzi e a'mandarini intrinsechi dello Scin occasione o materia sopra cui presentar memoriali di accusa al re contro a'dottori cristiani, già non lievemente sospetti di tener inano all'introdur Padri nel regno, si consigliarono ad inviarlo, quanto il più far si potesse, lontano dalla Provincia di Nanchìn, e dall'altre in ver mezzodì, dove il Vagnoni era notissimo. E in questo appunto, due se ne offersero fuor di mano, all'una delle quali il dottor Filippo, all'altra due santi fratelli, Stefano e Tommaso, amendue graduati nel secondo ordine de'letterati, domandavano Padri; e d'inestimabile accrescimento alla Fede speravano dover riuscire il fondarvisi residenze, per l'ottima condizione degli abitatori, provati in gran maniera arrendevoli alla diritta ragione, onde in più d'un di que' popoli, certa poca semente dell'Evangelio gittatavi da' novelli cristiani iti colà da Pechìn, vi si era appresa felicemente. Colà dunque a coltivare una di quelle vaste campagne fu inviato, e vi giunse al cader di quest'anno; e del seguente sarà il mostrarne i primi frutti dell'anime che vi raccolse. Qui solo è da udirsi quel ch' egli medesimo scrive della novissima cristianità di Chienciàn nella provincia di Chiansì, fondata e cresciuta in ispirito dal P. Giovanni la Rocca, morto l'anno addietro, come poco fa dicevamo: e varrà non tanto ad onorar de'suoi stessi la memoria di quell'uomo apostolico, quanto a mostrare in lui lo stil comune de'nostri nel bene allevare la cristianità da essi fondate. Così dunque ne scrisse all'assistente di Portogallo in Roma, il maggio di quest'anno 1624. Grandissima divozione cagionerebbe in vostra reverenza il veder questa sì numerosa e sì buona cristianità di Chienciàn fondata e

coltivata dal P. Giovanni la Rocca. Con essere una gran parte di loro professori di lettere e d'onorata condizione, sono a maraviglia ferventi nel servire in cotta alle messe, nell'esercitare il ministero di catechisti, nell' adornar l'altare, e fare ogni altro servigio bisognevole alla chiesa, pregiandosene, e facendo a chi più può l'uno a gara dell'altro. L'aver continuamente in bocca parole in lode di Dio e del divin Sacramento, cantandole in cert'aria grave, è cosa fin de'bambini, che appena cominciano a parlare: e benedir la tavola, e cantar le litanie, e chieder la benedizione a'sacerdoti, e somiglianti altre divozioni, già corrono in tutte le case: e con essere i Cinesi tanto alieni dalle cose de'forestieri, nondimeno queste dell'anima, tutte, e sì volentieri le abbracciano. Nacque questa cristianità di Chienciàn, e va tuttavia coltivandosi e crescendo in grandi angustie, così di persecuzioni passate, come di povertà e passata e presente: e per questo anche parmi ragion di sperare, che Iddio Signor nostro l'abbia a prosperare e mantener lungo tempo. Quanto a noi, abbiam qui una casuccia, che tutta finisce in una piccola cappella, e per due Padri due camerette. Nella mia, non cape più che uno strettissimo letticello, un poco di tavola e una seggia: e con sol tanto è si piena, che non vi rimane spazio da fare un passo. Ma in queste angustie di luogo, Iddio ci dilata il cuore, e ci dà continue e particolari consolazioni allo spirito, e tali e tante, che rispetto ad esse son nulla quelle che si provano ne'collegi: onde noi sogliam dire, che non cambieremmo questi nostri tuguri e strettezze con gli spaziosi e gran collegi di Coimbra e di Roma. Così egli: e'l potean dir di sè tutti gli altri: massimamente quando si ricoglievano collo spirito in Dio la notte, dopo speso tutto il dì nelle fatiche del loro apostólico ministero. E avvegnachè elle tornasser loro talvolta infruttuose, come poc'anzi al P. Niccolò Trigaut, che penò quattro continui mesi in Caifùn, metropoli della provincia d'Honàn, nè gli venne fatto di portarne al partirsene il guadagno di pure un'anima d'idolatro per lui convertito alla Fede; ciò nondimeno, non che in nulla scemasse il liberal soccorso delle divine consolazioni in ristoramento delle fatiche senza niuno esterior guadagno durate, che anzi,

quanto queste eran più sterili, tanto quelle erano più abbondanti, oltre al nuovo merito dell'umiltà, e della rassegnazione nel santo voler di Dio:.gran frutto di spirito per chi faticava senza vederne frutto ne'prossimi. E non rade volte avveniva, di non coglier nulla dove molto si aspettava, e poco appresso guadagnar moltissimo dove nulla si prometteva: la qual era una lezione non si può dir quanto necessaria a ben intendersi da chi si adopera in convertire anime a Dio, per non attribuire a sè, almen con un segreto compiacimento delle sue fatiche, quel che tutto è dello Spirito Santo,senza il cui salutevole movimento dentro al cuor di chi ascolta, tutto il dir nostro estrinseco è indarno.

189.

Conversione, e santa morte d'un idolatro decrepito.

Or quanto al rimanente de'Padri, trattine i novelli che si abilitavano al predicare col necessario studio della lingua, le fatiche del presente anno riusciron loro a maraviglia fruttifere, negl'idolatri con numerose conversioni, e ne'già fedeli con opere di virtù. Allargossi, più che dianzi non era, il conoscimento di Dio, portato con felicissimo avvenimento dal P. Niccolò Trigaut nella provincia di Sciansì, del che ragioneremo più avanti, dal P. Francesco Sambiasi in diverse città e terre della provincia di Nauchìn, e da un non so qual altro di loro a Sumcì: e per tutto si cominciarono nuove cristianità. Delle antiche, in taluna (come a dire Sciambai) se ne raddoppiò il numero, tanti vi s'ebbero a battezzare. Ed ho fra l'altre nominata Sciamhai, per accordare in essa l'avventurosa conversione d'un vecchio di ben ottantacinque anni, tutti spesi, o, per meglio dire, gittati nella servitù de'suoi idoli, delle cui leggi era stato osservantissimo, e molto più, e con maggior suo profitto, di quelle della natura: uomo diritto, e giusto, in quanto di bontà naturale può capire in anima ignorante del vero Iddio. Il figliuol suo cristiano si struggeva per pietà di lui, e gli era sempre agli orecchi, minacciandolo dell'eterna dannazione, se la morte

il coglieva idolatro. Ma ogni suo dire era perduto: perocchè il vecchio, fidandosi dell'innocente vita che gli pareva aver fino allora menata, fermo in su due piedi, e crollando il capo: Qual sarà (diceva) quel Dio, che,se giusto è come pur si convien ch'egli sia, mi condanni, come tu dì, all'inferno, se, per severo e stretto ch'egli faccia l'esame della mia vita, non troverà in tutta essa peccato? e ne contava le specie: uccidere, adulterare, involar l'altrui, esser empio con gl'Iddii, ingiusto con gli uomini, e di niuna cotal colpa giurava di sentirsi nè accusare nè rimordere dalla coscienza. Al contrario, quanti erano i suoi digiuni in tanti anni di vita? quanti i pellegrinaggi, e le limosine a'bonzi, e le divozioni a' suoi idoli? tutti meriti, onde promettersi felicità dopo morte. Or come questa era nel vecchio ignoranza da averne più compassione che sdegno,e'l figliuol suo non restava dal chieder continuo a Dio, di voler mettere gli occhi della sua pietà sopra quel misero cieco,cui la sua stessa bontà, qualunque ella si fosse,gli era cagione di perdersi, venti dì prima ch'egli morisse, Iddio gli mutò il cuore tutto in altro da quel che fino allora era stato, e col nuovo spirito che internamente il moveva preso nuovo linguaggio, chiamò a sè il figliuolo, e cominciò seco un così fatto lamento: Se ogni altra legge fuori della cristiana è legge falsa, e dannevole, e mena a perder l'anima, come tante volte m'hai detto; perchè ora, veggendomi sì vicino al perdermi, non mi conduci qua un Padre, che mi dia a conoscere il vero Dio, e ricevendomi nella sua legge io ne abbia quella salute all'anima, che solo in essa si truova? Appena il disse, e quivi fu un de'Padri ad ammaestrarlo, non senza sua gran maraviglia, del trovarlo che fece sì ben disposto a credere e confessare quanto dee un novello cristiano, come se mai niuna servitù nè amore nè conoscenza degl'idoli avesse avuta, nè niuna fidanza nelle sue buone opere di tanti anni,e nell'innocenza che di sè presumeva. Battezzollo: e con esso la grazia che il santificò, Iddio gl'infuse nell'anima una sì abbondante allegrezza e consolazione di spirito, che per lei nulla sentiva il male, che ogni ora più gli avvicinava la morte. Quanti venivano a visitarlo, idolatri o cristiani che fossero, gli accoglieva con giubbilo, e dicea loro: vedete miracolo;

io son cristiano; il mio Signore è il Signore del Cielo; il mio Salvatore è il figliuol suo Gesù Cristo: poi dava in colloqui con Dio, così tardi da lui conosciuto; e con sè stesso, chiamandosi perciò, in un medesimo, infelice e beato: e colla morte dolendosi del suo tanto indugiarsi: e così andò continuo in soavissimi affetti, finchè gli mancarono tutto insieme lo spirito e la voce.

190.

Virtù del dottor Lione.

Quivi medesimo il dottor Lione, grande esempio in ogni genere di virtù, il diè quest'anno singolarmente di cristiana generosità, in cinque del suo sangue, che si vide morire innanzi, l'un pochi dì presso all'altro: cioè quattro nipoti in fra gli anni dell'innocenza, e colla grazia battesimale; onde la Fede gli diè ragione di rallegrarsi, per aver quell'anime in Cielo, più che la natura di contristarsi, per non averle qui in terra. Seppellironsi adorni d'abiti gai, in corone di rose, e fra' canti festevoli de'fedeli, avvisati da un Padre, a prendere verso i defonti quegli affetti, che giustamente si debbono allo stato di beatitudine o di dannazione, al quale è ragione, di credere che sien passati: con che mosse ad aver di quegl' innocenti più invidia che compassione. Prima d'essi, era morta al dottor Lione la madre, assistentegli il P. Giulio Aleni: matrona d'eccellenti virtù, e degne d'un così degno figliuolo, per cui anche il re l'avea onorata di preminenze e di titoli, che nella Cina si contano fra i maggior fregi di nobiltà, e testimonianze di meriti, che soli illustrano e ingrandiscono le famiglie. Al celebrarle il mortorio, Lione non potè indursi a consentire, che vi mettesse in nulla le mani uomo idolatro, avvegnachè lecitamente il potesse e col meno onore che perciò ne avrebbe la madre, la stimò più onorata.

191.

Cerimonia di grande stima a'Cinesi in onor de'loro defonti.

I defonti di qualità, chiusi e suggellati che sono in quelle grandi arche di legno, il più prezioso che comperar si possa, si portano a collocare in testa alla maggior sala del palagio, tutta messa in addobbamento da duolo; e sopra l'arca, in luogo assai eminente, si appende un cartellone o tavola di bel fondo, in cui, a bellissimi caratteri d'un palmo, si legge chi sia quivi entro nell'arca, e in che grado di parentela congiunto a chi gli celebra quell'ufficio funerale, e i gradi in lettere, e le preminenze, e dignità, e titoli d'onore che ebbe in vita, ed ora in morte il rendono glorioso. Tutta poi quella narrazione si chiude con appunto queste parole: Allo spirito suo questa sala è dedicata, come a suo Signore. O usanza inviolabile di quel regno è, che chi fa l'esequie nel suo palagio, e ne amministra le cerimonie come capo, messosi in gramaglia, vada a chiunque ei vuole de'mandarini del luogo, con un profondo inchinarglisi di più volte, e un pregarlo di grandissima sommessione, l'inviti a dar l'ultima mano all'iscrizione, che si dee sovrapporre al defonto: il che non è far altro, che a piè dell'ultimo carattere dare un piccol frego di pennello, cosa di niun mistero, e di somma importanza, perchè autorizza quella scrittura, e compruova e dà per sicuri tutti i soprassegnati meriti del defonto: e quanto il mandarino che perciò si elegge è maggiore in dignità o in fama di grandissimo letterato, tanto l'esequie ne riescono più gloriose, e più onor ne torna alla memoria del morto. E chi fu invitato a ciò, viene colla più sollennità che far possa, tutto in bell'abito, con avanti il corteggio e le insegne del suo maestrato, se ne ha; e in arrivando a certi passi contati nella sala funerale, quattro volte s'inchina profondamente all'arca, e altrettante a lui chi l'invitò, e con umilissime forme di

nuovo il priega dell'onore della sua mano. Siede il mandarino a una tavola già perciò apparecchiata, e subito alquanti di casa gli si fanno innanzi,ad offerirgli,con un mondo di riverenze,l'uno il cartellone già scritto,gli altri il pennello,la tinta,e la piastra del marmo sulla quale ella si stempera:ed è la tinta odorosa,il pennello con fregi d'oro,e la piastra ingemmata: almeno ogni cosa il più riccamente adorno che far si possa. Allora il mandarino si rizza in piedi, e tutto si riccoglie in atto d'uomo che si rivolge per la mente gran cose: poi, preso il pennello, se l'avvicina alla bocca, e vi alita sopra, non so se per ammorbidarlo, o per mostrar che v'infonde del suo medesimo spirito: e finalmente, stesa con maestà la mano; forma quel piccol frego, ch'è di sì gran fattura; e l'opera è compiuta. Tornasi alle cerimonie degl'inchini, de'rendimenti di grazie; e l'iscrizione s'appende sopra il defonto, e poi rimane fra le memorie della famiglia. Di quest'opera, la quale, checchè a noi ne paia, fra'Cinesi è d'estimazione al pari delle nostre grandissime, non v'era in Hanceu mandarino, che non si fosse recato a singular grazia l'invito a servirne il dottor Lione: ma egli, perchè tutti erano idolatri, non ne volle veruno: e fu a solennemente pregarne colle usate umiliazioni un semplice letterato, e perciò a lui di lunga mano inferiore, ma più d'ogni altro degno di fare e di ricevere quell'onore, perch'era cristiano, e di segnalata virtù.Anzi,volendo questi,tra per sua umiltà e per più onore della defonta, far ginocchioni quella cerimonia dello scrivere, Lione non gliel consentì, parendogli un confessarsi da meno degli altri, dov'egli, per la fede e per la virtù sua, lo stimava da più che ogni altro. Ben volentieri accettò il pietoso ufficio de'fedeli, eziandio poverissimi, che si adunaron quivi ad orare, e pregar requie all'anima della madre.

192.

Persecuzione mossa in Hanceu contra il dottor Lione.

Ma le traversie, con che a Dio piacque d'esercitare per altrui esempio la virtù, e crescere per sua maggior gloria il merito al dottor Lione, non finirono nelle morti de'cinque, a lui non meno per amore che per sangue strettamente congiunti. Egli stesso, e per cagion di lui tutta la sua famiglia si trovarono sì da presso al morire arsi vivi nella propria casa, com'è vicino un popolo bestiale, invasto dal zelo de'suoi Iddii, a mettere in effetto quel che gli viene in pensiero. Hanceu ha quasi alle porte un amenissimo lago, sì abbondante d'ogni ottima specie di pesci, che la real camera, di cui è, ne trae di rendita annovale parecchi migliaia di scudi, allogandone la pescagione. Sol ne va esente un seno, o ridotto, che chiamano Funsem, dove mai non si gitta nè rete nè amo, perchè i bonzi a gran prezzo il riscattano da'pescatori: acciocchè, come in luogo sacro, v'abbiano scampo e franchigia i pesci, viventi all'onor di non so quale Iddio, a cui hanno attribuito quel seno. Tutta poi la riviera su'l lago è tempii d'idoli, monisteri di bonzi, e palagi di studio per letterati: e un tal bellissimo ve ne avea il dottor Lione, cui gli fu ordinato di trasportarlo altrove: ma egli mandò rendere al vicerè una sì stringente risposta, che in virtù d'essa uscì editto, che di colà intorno al lago si spiantino quanti v'ha tempii e monisteri: perciocchè, non men che il palagio del dottor Lione, impedivano il trar delle reti, e scemavano al re l'entrata della pescagione. In risaper ciò i bonzi, diedero in ismanie da spiritati: e fuor de'monisteri, chi qua e chi là sparsi per tutta Hanceu, minacciavano fuoco dal cielo, diluvi d'acque, tremuoti, pestilenze, ciò che ognun più voleva, in pena di quell'orribilissimo sacrilegio. E non indarno quanto al mettere tutto il popolo in ismanie contro al dottor Lione, per

modo che sino i fanciulli si udivan gridare, ch'ei si vorrebbe arder vivo con tutti i suoi: e in verità, a mettergli il palagio prima tutto a ruba e poi a fuoco, mancava al popolo arrabbiato più tosto conduttore e capo che desiderio e mani pronte all'eseguire. Ma perchè non avvenisse, giovogli in parte il divertirsi che fecero i più zelanti degl'idoli, mettendosi alla difesa de' monisteri e de' tempi sentenziati dal vicerè a distruggersi, e gridavano di colà entro, mostrando i coltelli nudi in pugno, che, in vederne torre una scheggia, si darebbono d'essi nel cuore. Intanto il dottor Lione, poichè lo scampo della sua vita non gli potea venire se non dal Cielo, ordinò a tutti suoi fino a'bambini, un rigoroso digiuno di tre giorni: e, fu vero, che appunto nel finire del terzo uscì un nuovo editto del vicerè, che rivocava l'ordine del passato: onde si acchetò il tumulto del popolo, e i bonzi e la tempesta da essi sollevata si tranquillarono.

193.

Ragionamento del P. Aleni al colao Iè; risposta di questo intorno alla legge cristiana.

Or a spedirci dal rimanente de'fatti più degni di raccordarsi avvenuti questo medesimo anno; mi convien qui accennare quel che più avanti avrò a scrivere al disteso, del tutto abbandonarsi che l'imperador della Cina avea fatto nelle braccia d'un vilissimo eunuco, sino a farlo un altro sè nella signoria del comando, anzi tanto maggior di sè, quanto il vile eunuco signoreggiava non solamente l'imperio ma l'imperadore. Era in corte fin da diciotto anni, e già sotto tre imperadori in ufficio di colao;quel Iè,già nominato più avanti, uomo d'integrità, di sapere, e di prudenza oltre ad ogni paragone: perciò, degnamente a'suoi meriti, onorato dal re vivente con titolo di colonna del regno. Or questi, poichè vide un ribaldo nato a servire (chè tali sono gli eunuchi) portato a comandare, non che ad ogni altro

inferiore, ma fino a quegli che comandano ai supremi, cioè a'colai, costretti dal re ad ubbidirgli, nol sofferse: e prima volle dipor quella dignità, che renderla indegna col suggetterla a un masealzone. Perciò, scusatosi al re cagionevole della persona; oltrechè in età da non potere oggimai più reggere al gran peso degli affari di tutto il regno, dimandò in luogo di grazia, di tornarsene alla natia sua provincia di Fochièn, quivi, que' pochi o molti dì che gli sopravanzassero a vivere, viverli, tutti a sè stesso. Non penò un dì a tornargliene il rescritto colla licenza, volentieri anco affrettatogli dall'eunuco, che, partito il maggior colao, restava libero da un gran ritegno all'operare in tutto come signor del campo. I Padri e la cristianità di Pechìn, anzi di tutto il regno, perderono in lui un ottimo consigliero ne'dubbi, e un sicuro rifugio ne'correnti bisogni; perocchè in amore ed in istima della Fede e de'nostri, non avea fra'gentili chi gli si agguagliasse: onde anche fu il dir che fece al F. Pasqual Mendez cinese, cui egli, preso delle sue virtù, amava singolarmente: che altrettanto in Fochièn dove s'inviava, come avea fatto sino allora in Pechìn, avrebbe continuo i Padri davanti gli occhi; che in favellar cinese e dire, ne starebbe sempre in pensiero e in veglia, perchè, sapeva (disse) le insidie e le occulte trame degli avversari nostri, molti, e possenti. Coll'animo dunque sì ben disposto verso i Padri partitosi da Pechìn, venne giù fino ad Hanceu, e in quanto il P. Giulio Aleni, che quivi era in grand'opere, e gran fatiche in servigio della Fede, ne riseppe l'arrivo, fu a presentarglisi e visitarlo, accolto da quel signore con espressioni di straordinariamente goderne: e l'accomiatò con promessa di venire il dì appresso in solenne accompagnamento a vedere in casa de'Padri e riverire l'immagine del Salvatore. Ma il tanto sopraggiungere de'mandarini che da tutto colà intorno il paese traevano a visitarlo, tolse alla Fede nostra il grand' utile e pari onore, di che le sarebbe stato appresso tutta Hanceu il sapersi, che il maggior uomo della Cina si era condotto a riverire, con almen quattro adorazioni e la fronte in terra, il Dio de'cristiani. Ma poichè fu presso al partirsene per Fochièn, il P. Aleni una glie

ne portò in dono, effigie del Salvatore, se più piccola, non men bella che l'altra: e'l colao tutte riverente la ricevè come cosa divina, e più volte le s'inchinò avanti, e non par semplice atto di cortesia civile, ma con più sublime sentimento, parendogli avere innanzi un volto di maestà e d'essere più che umano: e ne provò (disse egli con maraviglia) una consolazione allo spirito mai più da lui simile non sentita. Aggiunsevi poi il Padre delle fatture nostre d'Europa un presente convenevole a darsi da un religioso a un personaggio di lettere; e fra l'altre cose un astrolabio, lavoro di buona mano, e glie ne cominciò a divisare l'artificio e l'uso, con incomparabil diletto e maraviglia del colao: e allora il Padre, veggendolo pien di quegli affetti in che appunto il voleva, mise da parte il ragionar che avea tra mano, e prese a dirgli: che ben degna era quell'opera di piacergli, e di stupirne l'ingegno, come pur farebbe d'altre a migliaia, che dai nostri savi ogni dì nuove e maravigliose s'inventano: ma oh quant'altro avrebbe egli che fargli conoscere! di così sublime argomento, e così utile a sapersi, che tutti i miracoli delle scienze e degl'ingegni nostri d'Europa, rispetto ad esso, parrebbongli scherzi da fanciullo, e cose da nulla. E di qui fattosi a raccordargli i grandi e continui benefici, con che dal primo entrare del P. Matteo Ricci in Pechìn per quaranta anni appresso ci avea obbligati, e che, sua sola mercè e della protezione e de'savi suoi consigli, eravamo stabiliti in quel regno, contra il volere e la forza di tanti e possentissimi nostri avversari, soggiunse che, conoscenti del debito, per mostrarne almen l'animo grato, avevamo scritto di lui e pubblicati a tutto il nostro mondo a Ponente i suoi meriti colla Fede e co'Padri: e qui nella Cina, veggendolo innalzato a quel sommo, fin dove può giungersi in estimazione, in dignità, in ricchezze, ce n'eravam rallegrati altrettanto, che se le sue prosperità fossero a noi egualmente comuni. Ma tutto ciò esser nulla al desiderio nostro, e al debito di ripagarlo del troppo più che gli dovevamo. Perocchè alla fine, il rallegrarsi nostro per lui, era d'una felicità infelice; siccome quella, che venutagli tardi, e brieve tempo goduta, gli si finirebbe col finir della vita.

Or tanto sol ch'egli il voglia (e caramente pregavalo di volerlo), potrà egli sodisfar pienamente al debito nostro con lui dandogli per l'eternità, in che era presso ad entrare, un bene, che nè può desiderarsi maggiore, perch'è ogni bene, nè più durevole può volersi, perchè mai non ha fine. Altro, che il re della Cina, essere Iddio: altra corte, che la sua di Pechìn, il Cielo: altra felicità che qualunque sia gran tesoro di danari e d'onori, lo star che ivi farebbe immortale e perfettamente beato. Ma non potervisi giungere fuor che solamente per una via, della legge cristiana. Tutto ciò disse il Padre con tanta espressione d'affetto, che il colao ben ne vide quel ch'era, cioè venirgli di fondo al cuore: nè altro che amor vero, e desiderio dell'eterno suo bene dettarglielo alla lingua; onde il pregò di far seco quel rimanente di viaggio, che gli avanzava quinci fino alla patria e discorrebbon tra via con agio, e con iscambievole consolazione. Accettò il Padre l'invito, e si partirono a seconda del fiume; e il colao l'avea seco il dì nella real sua nave, e non mai altrimenti che onorandolo del primo luogo al farsi della notte il Padre si ricoglieva ad un'altra delle più navi che gli venivan dietro, tutte in servigio del colao. Ma in appressarsi allo patria, cominciaron gl'incontri dei mandarini a riceverlo, accompagnarlo, festeggiarne l'arrivo, con solennità d'allegrezza e di pompa, che ad un re non si farebbon maggiori: e d'allora il colao non ebbe un momento che potesse dir suo, non che gli rimanesse agio per continuare col Padre gl'incominciati ragionamenti. Perciò caramente pregollo di tornar colà la primavera seguente (ed era allora il dicembre) e l'udirà, e saragli di non piccolo aiuto a predicar la sua legge, e fondar nuova cristianità in questa provincia di Fochièn. Quanto a sè già per l'antica e propria filosofia de'Cinesi, lasciata loro in perpetua eredità da Confusio, aver ottimamente compreso, esservi un sol Monarca dell'universo, Signor del Cielo e della terra, premiator de'buoni, e punitore de'rei. Che poi il medesimo creasse il mondo, e tuttavia il conservi, mai prima d'ora non averlo egli inteso; ma del così essere, e non potersi altramenti, avergliene il Padre addotte tali e tante

ragioni, ch'egli in avvenire ogni onor farebbe a Dio, e non mai niuno agl'idoli. La legge nostra poi, esser cosa in ogni parte santissima, tanto al considerarla in sè stessa, quanto al vederla espressa nell'opere e nella innocente vita de'cristiani: e quel che le tornava a non piccola lode, mirabilmente confarsi con gl'insegnamenti della moral filosofia cinese: ed egli, quanto all'osservarla nell'esercizio delle virtù, sarebbe cristiano: e se non altresì in tutto il rimanente delle cose da credersi, e nel battezzarsi, due esserne le cagioni: l'una estrinseca, il rispetto al re Vanliè suo signore, che ci avea sbanditi dal regno: l'altra intrinseca, il non potersi persuadere, che alla maestà e al sommo esser di Dio non si disdica il farsi uomo, e, per salvar gli uomini, prendere dalle mani degli uomini la più penosa e vituperevol morte che sia. Così appunto egli disse al Padre, e donatigli due ventagli, con entro a ciascun d'essi un suo bellissimo componimento di poesia cinese in lode della legge cristiana e del P. Aleni, e soggiuntigli in voce ricordi grandemente giovevoli a sicurarci la stanza e la propagazion della Fede in quel regno sì pericolosissimo a'forestieri, l'accomiatò fino al rivederlo sull'entrar della primavera. E noi vel ricondurremo; con que'successi in accrescimento della cristianità, che saran materia dell'anno, e parte del libro susseguente.

FINE DELLA PARTE SECONDA,
E DEL LIBRO TERZO DELLA CINA.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

DELLA CINA, LIBRO III.

PARTE SECONDA